L' A CONGIURA DE' BARONI DEL REGNO DI NAPOLI CONTRA IL RE FERDINANDO I.

Raccolta dal Signor

CAMILLO PORTIO.

Dedicata all' Illustrissimo Signore,

IL SIGNOR

D. MATTEO DE FERRANTI,

Regio Consigliere nel Supremo di S. Chiara di Napoli.

In ROMA, ed in NAPOLI, MDCCXXIV.

Presso Gio: Andrea Benvenuto.

Con Licenza de' Superiori.

ILLUSTRISSIMO

SIGNORE.

Ale, e tanto è il benefizio, e l'utilità, laqual si ricava dalla conversazione de' buoni, e dotti uomini, che dall' aver Camillo Porzio praticato con il celebre, e rinomatissimo Istorico Paolo Giovio, ed avendo frequenti volte udito questo rammaricarsi, come per la trascuragine, e poca avvedutezza degli Scrittori, rimaneva occulto

il motivo, e la cagione per cui fù spinto Carlo VIII. all' impresa di questo Regno, s'indusse egli a rinvenirne la vera origine, nè senza gran fatica accertossi, che fusse stata la congiura del Principe di Salerno, e del Conte di Sarno contra Ferdinando I. Compostone egli uno bozzo in lingua latina, fù persuaso dal Cardinal Seripanno a voltarlo nella favella Italiana, e già ridottolo in miglior forma, il pubblicò per mezzo delle Stampe. Ma dal vorace tempo consumato un monimento cotanto preggievole, era quasi che in punto di perir dall'intutto. Io dunque per mio divertimento hò stimato moltiplicarlo per mezzo di questa Impressione, ed intitolandolo a V. S. Illustrissima renderlo via più grato, ed illustre. Perciocchè sorta ella da nobilissima Prosapia, e cinta d' ogni intorno da congiunti, e per Sangue, e per Dignità in ogni tempo, e nell' età presente, tutti chiarissimi: ornata delle più culte discipline, e nobilissime

vir-

vertù, sin da' primi, e teneri suoi anni, diè manifesti segni di mente saggia, e di elevatissimo ingegno; sì che dipoi comparsa appena nel foro, e quivi uditisi i primi tuoni della sua dolcissima eloquenza, trasse a se in un subito sì numeroso stuolo di Clienti, degli Ordini più ragguardevoli, non men del Regno, che di fuori, ch'era quasi giunta a mancare oppressa dalle immense fatiche, se l'Augusta mano del nostro Invittissimo Monarca non l' avesse provvidamente sollevata alla Suprema Dignità di Consigliere di S.Chiara. Quinci la prudenza, con nobilissimo decoro alla giustizia congiunta, la celerità, la vivezza dell'ingegno, la pietà, la prontezza in risolver le quistioni più dubbie, e più intrigate della nostra Giurisprudenza, con maturità di senno, e con una dolcezza incomparabile, dichiarano V.S.Illustriss.per l'ornamento del Ministero, e la distinguono come parte massima del Senato.

Si

Sì rare vertù, e doti cotanto segnalate, richiamando le universali benedizioni de' sudditi, solleciteranno gradi più eccelsi, e Dignità via più sublimi. Io supplicandola di gradire con questo qualsisia picciolissimo dono l' ossequio grande, che le professo, e riserbando a stile più culto, ed a penna più illustre narrare i pregi infiniti, non men di V. S. Illustriss., che de' suoi, con ogni dovuto ossequio mi resto.

Di Napoli 15. Febbrajo 1724.

Di V. S. Illustriss.

Divotiss., ed obbligatiss. Serv.
Giuseppe Maria di Lecce.

SUMMARIO DELL'ISTORIA.

LIBRO I.

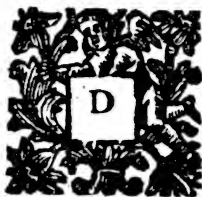
LIBRO II.

I luo-

I luoghi, onde l'Autore ha tratta l'Istoria.

Dal processo originale contra il Conte di Sarno, Antonello Petrucci, e' figliuoli:
Dal processo in istampa contra i Baroni:
Da gli ricordi fatti in Napoli:
Dalla fama appo i Napoletani:
Da gli scritti di Tristano Caracciolo:
Dal Platina, Volaterrano, Sabellico, Macchiavelli, Corio, Pontano, Argentone, Historia Universale.

DELLA CONGIURA DE' BARONI DEL REGNO DI NAPOLI, CONTRA IL RE FERDINANDO PRIMO.

LIBRO PRIMO.

Ovendo io ſcriver coſa, e per grandezza, e per novità quanto alcun altra memorabile: non fie peravventura indarno, il ricordare, che lo ſtato regio, di tutti gli altri il più eccellente, ne'ſecoli, ov' egli ha avuto luogo, di rado fu ſenza di quelli uomini, che oggidì ſon chiamati Baroni; i quali, benche ſecondo la diverſità de' tempi, e delle regioni, abbiano anche variato di nome, e di potenza, di effetto nondimeno ſono ſtati ſempre gl' iſteſſi; e parvero a'Romani sì naturali, e sì congionti a'Regni, che perciò Regoli gli denominarono: l' origine de' quali non potè eſſer più chiara, ne più onorevole, perciocche avendo i ſudditi in pace, ò in guerra ben meritato co' padroni, vennero dalla gratitudine, e liberalità di quelli alle dignità, ed a' dominj eſaltati. Egli è ben

vero, che, per quanto si è osservato poi, questa sorte di persone a molti Regni è stata di nocumento, ed a molti di giovamento: hanno giovato i Baroni a' Regni grandi, e potenti; ma a' piccioli, e deboli hanno nociuto sempre: il che dall' umana ambizione è avvenuto; la quale per essere senza termine, e misura, nè contenta di parte alcuna di autorità, insino al supremo grado, ch'è il Reale, gli ha fatti aspirare: pur, dov'egli per l'altezza sua si è lor dimostro inaccessibile, non tentarono con l'opere di salirvi giammai, ma col desiderio solamente, di ogni difficultà superatore, vi sono pervenuti; anzi stupefatti da quell' altezza, e diventati umili, si sono sforzati di venerarlo, e come si è detto, di giovargli: il contrario è accaduto qualora è stato sì depresso, che gli abbia invitati ad ascendervi; perche del continovo, ò l' hanno occupato, ò travagliato. I Re di Napoli mentre non possederono altri stati, in sì basso luogo, e sì disprezzabile sederono, che non solo a' potentati esterni, ma ad ogni lor Barone diedero animo di machinar lor contra, e di scacciargli: di quì nacquero le spesse infedeltà de' soggetti, le assidove guerre, le grandi, e varie lor mutazioni: e, quel ch' è più da maravigliare, molte fiate essi medesimi, sdegnando la lor miseria, e stimolati da cupidità di aver forze uguali al nome, si procacciarono co' lor Baroni delle molestie, e de' pericoli:

li:

li, come dalla presente congiura si potrà notare: la qual fu di sì grave, e pernicioso momento al Reame, che lo riempiè d' innumerabili calamità; e gli animi degli abitatori discordò in sì fatta maniera, che non che i vassalli da' padroni, ma l' un fratello dall' altro, i figliuoli da' padri, le mogli da' mariti dissentirono: le amicizie, le parentele, ed i giuramenti, già santissimi vincoli dell' umana società, furono ottimi ministri a gl' inganni, ed a' tradimenti: la pace versò più sangue della guerra: l' imbecillità del sesso, ò dell' età sospinse gli uomini a crudeltà, non a compassione: e per recare in uno tutte le miserie di quel tempo, fu sì acerba questa dissensione, che non meno a' percossi, che a' percussori apportò terrore, e spavento; perocche gli uni affliggeva la sofferenza del male, gli altri il timore della vendetta premeva. Li quali avvenimenti in parte dimostrar volendo, Dico, che correndo gli anni del Signore MCCCCLXXX. nel Regno di Napoli signoreggiava Ferdinando di Aragona il vecchio, e di quel nome primo, uomo di animo stimato alquanto crudele, ma delle arti della pace, e della guerra instruttissimo: ed avvengna che per prudenza, felicità, e grandezza delle cose operate, fosse a' passati Re di Napoli non pur uguale ma superiore; nondimeno aveva Alfonso suo primogenito Duca di Calavria, detto per sopra nome il

Guercio, che se vivente, poco men che il tutto maneggiava: ed essendo giovane feroce, e di natura all' armi inclinato, di niuna cosa mostrava esser più vago, che di accendere guerre in diverse parti dell' Italia; mediante le quali avesse occasione di acquistar fama, gloria, e stato: sicome in quelle prosperando, tuttavia s'innalzava a desiderare maggiori cose, così peravventura perdendo, nel voler ammendare l' avuto danno si struggeva; di modo che nè vinto, nè vincitore sapeva riposare; anzi per meglio stare apparecchiato, in ciascun tempo nudriva grande moltitudine di Soldati, e nel mare ancora sostentava non picciola armata. Queste speranze, e questi provvedimenti erano cagione, che i soggetti, che l' avevano a mantenere, l'odiassero, ed i Principi vicini, che temevano sentirli, ne prendessero sospetto, e guardia: e tutti insiememente desiavano, che altri il travagliasse, acciocche loro non potesse nuocere. Tra quei, che ciò procurarono, dissero i Ragonesi essere stati i Fiorentini, i quali per due anni con la guerra perseguitati dal Duca, e spesso in dubbio della libertà, ne anche con la pace ne vivevano sicuri; si per aversi ritenute molte terre del lor dominio; come perche dimorando dentro di Siena, altrui porgeva sospetto, di volere quella Republica sotto varj colori alla sua ubbidienza ridurre: ma non potendo i Fiorentini dalle potenze Cristiane con-

segui-

ſeguire ; che lo travagliaſſino , e che con loro pericolo conſervaſſino le proprie fortune, ſi gittarono a quella de'Turchi, ch'aveva il ſuo Imperio nell'Albania, e parte nella Schiavonia, dirimpetto al Regno : e dimoſtrarono a Maumette loro Imperadore, come la grandezza di queſto giovane era, ſe non di preſente, nel tempo avvenire per dover nuocere, non meno ad eſſo, che a loro; anzi molto più a lui, eſſendo l'impreſa più giuſta, riſpetto alla religione, più agevole, per lo poco tratto del mare Jonio, che divide ambi i loro Regni, e più favorita da' Principi Criſtiani. Era Maumette per diverſe cagioni contra il Re Ferdinando oltremodo sdegnato, e viè più di altra coſa, per aver porto quella ſtate medeſima ſoccorſo a Rodi, ch'egli indarno aveva oppugnato : ſicche non fu difficile a' Fiorentini diſporlo all' impreſa, fargli eſpugnare la Città di Otranto, ed il paeſe all' intorno predare. Queſta ſubitana guerra, commoſſa al Re da sì grande nimico, come ſgomentò il rimanente dell' Italia, così traſſe di capo al Duca di Calavria il diſegno di occupare la Toſcana : ſicche chiedendo a gli uomini, ed a Dio ajuto, ſi diſpoſe, laſciato di turbare i Criſtiani, a guerreggiare co' Turchi ; reſtituendo a Siena la libertà, ed a Firenze le terre tolte. Fu la guerra nondimeno al Re, ed al Duca d' intolerabile diſpendio, e fu preſſo a rimanere in abbandono l' aſſedio, che per mare,

e per terra tenevano alla ricuperazione di Otranto, essendo il Regno per le guerre addietro esausto, ed impoverito; ed i confederati, repressi i primi empiti de' Turchi, avendo caro, come si è detto, simil travaglio, andavano lenti nelle provvisioni. Ma Dio, che per altre mani, ed in altro tempo aveva differito il loro castigo, vi diede ajuto egli, ed immantenente non pur tolse di vita Maumette, ma anche l' Imperio dall'armi de' figliuoli fe travagliare, sicche i Turchi, veggendosi da ogni lato abbandonati, vinti dalla disperatione, più che dalla forza, imposero fine alla costanza loro, quella Città di accordo rendendo. Or mentre che quella guerra era in su'l maggior fervore, e che di giorno in giorno temevasi anche più spaventevole, il Duca di Calavria riguardando la debolezza delle forze sue, poco bastevoli à tanto peso sostenere, si rammaricava col padre, rimproverandogli che per soverchia bontà, e mal governo i suoi Ministri l'aveano ingannato, fatti se ricchi, e lui povero; e che almeno allora, che si ritrovava in tanto pericolo dello stato, si dovesse servire de' furti loro, e come fraudatori punirgli. I Ministri, che il Duca accennava, erano Antonello Petrucci Segretario, e Francesco Coppola Conte di Sarno, che di povero grado si erano pareggiati con l' autorità del Re, di rendite, e di stati a'maggiori Principi del Regno. Antonello Petrucci nacque in Teano, de' beni del

Mon-

Mondo poco agiato, e fu in Aversa nudrito: ma ne' suoi primi anni, porgendo segni di alto ingegno, venne dal padre conceduto a Notaio Giovanni Ammirato Aversano: il quale, preso dall' indole del putto, lo fe in lettere, ed in buoni costumi con diligenza ammaestrare, ed avvedutosi, che con l'età giva crescendo di senno, e di destrezza, fu suo avviso, acciocche un giovane di cotanta speranza inutilmente seco non si perdesse, porlo a' servigi di Giovanni Olzina Segretario del Re Alfonso primo, e suo amico, ed oste qualora ad Aversa ne veniva: ove sperò, come più ampiamente avvenne, che con esso lui avrebbe spazioso campo di essercitarsi, e divenire grande: oltre che la fortuna, volendo con infelice fine di eccellentissimo uomo rinovellare nelle menti umane la sua potenza, facilmente gli apriva tutte le strade a condursi in luogo altissimo, donde poi con notevole rovina lo potesse precipitare. Ricevello dunque l'Olzina caramente, sì per compiacere al Notajo, come per l' aspetto buono del giovane, e con Lorenzo Valla, che in casa sua si dimorava, uomo per lettere, e per dottrina chiarissimo, lo pose ad apprendere virtù; con sì raro maestro Antonello in picciolo spazio di tempo riuscì tanto letterato, che a Lorenzo, ed all'Olzina fu a maraviglia carissimo, ed annoverato in segretaria tra gli Scrivani: quante fiate l' Olzina soprappreso da diversi affari non fosse potuto

gire dal Re, tante usava mandarvi Antonello, a cui per questa famigliarità in modo si fè caro, ch' egli l' onorò con di molti ufici, e dignità: e conosciutolo virtuoso, e modesto, l'arricchì, ed esaltò tanto, che, morto lui, Ferdinando suo figliuolo, non volendo, come il padre, commettere le cose a più persone, ma ad un solo, elesse sopra ogni altro Antonello; e non solamente lo creò Segretario, ma un'altro se stesso: di qualità che quando gli gravava udire alcuno, l' inviava da lui, acciocche con maggior agio potesse ascoltar la dimanda, e per quello risponderli: le provvisioni, i comandamenti, e gli ordini agli uficiali, magistrati, ed altre persone, erano quasi tutti rivelati per bocca sua; il qual favore, dimestichezza, ed autorità col Re furono cagione, come sempre avviene, ch' egli acquistasse ricchezze grandissime; e con nobili parenti si congiugnesse: tolse per tanto moglie una donna degli Arcamoni, e seco generò più figliuoli, de'quali il primo fe Conte di Carinola, l'altro di Policastro, il Terzo Arcivescovo di Taranto, il quarto Priore di Capova, l' ultimo per la sua tenera età non potè egli di straordinaria fortuna provvedere: benche dipoi per le sue virtù Vescovo di Muro l'abbiamo veduto. Aveva eziandio in edificj superbissimi, ed adornamenti di Chiese dimostrata somma magnificenza, e ricchezza, e tale che non pareva in vil luogo nato, ma

da

da' suoi antecessori la presente fortuna avere conseguita. Francesco Coppola, quantunque si fosse di antica, e nobil famiglia Napoletana, nondimeno ristrettamente vivendo faticava in avanzarsi, nel che prese nome di trafficar bene: ed a mano a mano in tanto l' accrebbe, che fra tutti i negozianti era celebre, e riputato de' primi: al suono della cui fama destossi il Re Ferdinando, che giudicava per le sue picciole entrate convenire al grado Reale i guadagni, etiandio a privati poco onorevoli; e fello capo, e partecipe del profitto di tutti i traffichi, e mercatantili industrie, ch' egli faceva di fuori, e dentro il Regno, con la quale occasione Francesco di leggieri divenne ricchissimo: perche il Re, dal proprio interesse allettato, non permetteva, che nel Reame veruno vendesse, s'egli primieramente non ismaltiva le sue merci, ne alcuno comperasse, se Francesco non s'era a suo grande agio provveduto: questa compagnia col Re si mantenne insino a tanto, ch' egli fu intromesso nel Consiglio Reale, ch'ebbe compere di molte navi, col Contado di Sarno, stato già degli Orsini: ma, gustato dipoi il veleno dell' ambizione, ed entrato in pensiero di non essere inferiore a Signore alcuno del Regno, presero a combattere nell'altiero animo suo il desiderio degli onori con quello dell' avere: ed essendo amendue di pari forze, e di uguale potenza, nè potendosi dall' uno per nuovo appetito,

petito, nè dall' altro per antico abito disciorre, cominciò da se molto più nobilmente a maneggiarsi: nè era al Mondo suo pari, che di credito l' agguagliasse: perciocche in Levante, ed in Ponente aveva tanto credito, che ad ogni sua richiesta gli erano credute, e mandate merci di sommo valore: aggiugnevasi a ciò il rispetto, che gli era portato da' Marinari, e da Padroni delle Navi; perciocche tutti, come loro difensore l' osservavano, e nelle differenze come arbitro lo chiamavano. Aveva anche aperto in ammirazione degli uomini una stanza grandissima colma di vele, di ancore, di sarti, di artiglierie, e di tutte altre monizioni, a qualunque numerosa armata sufficiente; La casa, ove splendidamente abitava, da Gentiluomini, Cittadini, e Soldati frequentavasi assidovamente, ed onoravasi. Le quali ricchezze, onori, e buona fortuna, come in Antonello avevano recato incomparabile modestia, così in Francesco avevano generato smisurata baldanza. Trovandosi adunque il Conte di Sarno, ed il Segretario abbondantissimi di ricchezze, ed il Re poverissimo di danari, aggradiva al Duca di Calavria abbatter quelli, per rilevare il padre: v' erano anche di molti, che ricoprendo l' odio privato col publico delitto, a ciò l' instigavano, e fra gli altri Diomede Carrafa Conte di Maddaloni, uomo, oltre la nobiltà del sangue, per rimembranza de' servigi paterni, e propri, ap-

po il

po il Re di grande ſtima, ed intimo Conſigliere del Duca: coſtui parimente, come tutti gli altri Baroni, odiava nel Conte, e nel Segretario così grande autorità; anzi, come ſe l'altezza de'gradi, e non la virtù dell'animo gl'Imperj reggeſſe, ſi affliggeva, che gente riputata da lui inferiore a ſe, aveſſe a governare il Re, e foſſe a lui sì toſto fatta uguale di ſtato, e maggior di favore. Non ſi moſſe Ferdinando alle parole del figliuolo; ò che la memoria de'beneficj ricevuti, ò che la paura dell'infamia il teneſſero in freno: oltre al non volerſi privare di due miniſtri, mediante li quali nelle ſue maggiori turbulenze era rimaſo ſuperiore, più toſto ripreſe il Duca con acerbe parole, e di coloro ſi dolſe, che a ciò lo conſigliavano: il fatto nondimeno pervenuto a notitia del Conte di Sarno, e del Segretario, entrò loro nel petto più profondamente, che il Re, ò il Duca non avrebbono creduto: e come uomini prudenti ſi riſtrinſero inſieme, e furono a ragionamento de' rimedi della ſopravegnente rovina: e giudicarono, che eſſendo i favori de'Principi combattuti da' venti dell' invidia, e della calunnia, per confermare il Re nella loro difeſa, conveniva loro dolerſi ſeco dell' avuta ſoſpizione, ricordargli i ſervigi paſſati, e finalmente proferirgli i loro ſtati: acciòcche, ſenza acquiſtar nome di avaro, ò di crudele, ne' ſuoi biſogni ſe ne ſerviſſe: e perche il Conte era più eſpoſto all'

ingiu-

ingiuria, per avere maneggiato il tesoro Reale, si risolverono, ch' egli parlasse prima, e di solo, affinche il Re communicando il tutto, come soleva col Segretario, egli allora, presa l' occasione, di se favellasse. Piacque il partito al Conte di Sarno, come ad uomo, che riputava il Segretario freddo, e timido, e più atto al difendere, che pronto all' accusare: per tanto appresentatosi dal Re una sera, che riveniva da caccia, lieto per aver preso alquante fiere, in questa sentenza gli parlò. Sacra Maestà, io m' immagino, che il Duca suo figliuolo s' abbia presupposto, che, come cacciando sete vago di uccidere le fiere, non altrimenti prendiate diletto, facendo morire i vostri servitori benemeriti, e come sostenete, ch'elle alcun tempo vaghino per li campi senza nojarle, parimente lasciate ingrassar noi, per farci poi con vostro maggior vantaggio estinguere: rendo grazie a Dio, ch' egli ha trovato il contrario: e noi abbiamo conosciuto avere più umano padrone, e lui meno crudel padre di quello, che stimava. Ma qual altra risposta poteva riportare il Duca da quel Re, che fra tutti gli altri del Mondo è tenuto prudentissimo, ò da quel padrone, che ha fatto già pruova della fermezza de'suoi fedeli in tante occasioni di varj, e dubbiosi tempi? avvegnache io non mi dolga tanto di lui (che, per essere vostro figliuolo, non gli è potuto cadere nell' animo sì scelerato pensiero)

quan-

quanto de' ſuoi conſiglieri , che a ciò mal ſuo grado l'inducono. Io, Sacra Maeſtà, ſono odiato da queſti altri Baroni, perocche mi avete loro di ricchezze, di favore, e di dignità aggua-gliato : la qual coſa quanto ſia di ragione, ella ſe'l giudichi . Io non debbo ripugnare nè alla gratitudine , nè alla magnanimità voſtra : ma eglino poſſono bene contraſtare allo sfrenato diſio, che tengono di farviſi uguali , nuocere a queſta Corona, ed iſpogliarvi del Regno : e come che non ſapeſſino le ſode ricchezze de' padroni procedere dalla fedeltà de' ſervi, vi accuſano anche ingiuſtamente, che mi facciate meritevole di que' premj per la lealtà , e ſollecitudine mia. Doverebbono più toſto li lor padri giuſtamente incolpare, che ſuperbi gli hanno conceputi, ed iſconoſcenti allevati : di che potrei arrecare molti eſſempj avvenuti a' tempi antichi, ed all'età noſtra, ſe non favellaſſi con quell'uomo, che per propria virtù, e per alcuna mia fatica, (ſiami lecito giuſtamente vantarmi) nella guerra del Duca Giovanni di Angiò gli ha battuti, e domati : quale fu di loro, quantunque da voi maggiormente eſaltato, che disfavoriſſe il voſtro avverſario , o pure nel ſuo ricetto non l'albergaſſe ? furono peravventura gli amici, i parenti, ò coloro, co' quali per tutto il tempo eravate educato, e vivuto ? Coteſto è il fonte, Sacra Maeſtà, donde naſce, e deriva il mio male , altamente dolendo a coſtoro , che, a cui

meno

meno si disdiceva il mutar fede, si sia stato immutabile: della cui invidia rosi, passano tant'oltre, che vorrebbono, che voi per nuocermi vi spogliaste di ogni costume Reale, all' ira di Dio vi esponeste: l' ira di Dio dico, infallibil vendicatrice delle grandi ingratitudini: ma essi operano indarno: che i cuori de' Re non sono nelle mani degli uomini: rincrescemi solo, ch'abbiano voluto con l'appoggio del Duca, e con la favola della necessità, sfogare la loro invida ambizione: ma ecco, ch' io tolgo loro questo velo. S' io avessi veduto, Sacra Maestà, che al Duca fossero di mestiere le fatiche mie, senza esserne richiesto l'avrei a suo beneficio logore, e disperse: ma non iscorgo ancora altra necessità, se non quella, ch' egli medesimo, e quelli savj suoi consiglieri da se stessi s' impongono; preparandosi di tenere in questa impresa infinita gente inutile, e dannosa: e con tutto ciò, sebbene i soldi indugiaranno, voi vivo, non mai verranno meno. Noi abbiamo il Reame tranquillo, domi i Baroni, le Communità benevoli, il nimico nell'estrema punta del Regno: e dubitiamo di non poter sostener la guerra? e che guerra poi? dove non solamente gli uomini, ma tutta la Terra, il Mare, il Cielo nel nostro favore han preso l' armi. A quale scelleragine avrebbono costoro tratto il Duca, se l' avessino avuto a consigliare allor ch' avemmo la Francia addosso, contrarj i popoli, i Signori ribelli,

belli, privi del possesso del mare, in dubbio di quello di terra, rotti, e fugati dinanzi alle porte di Napoli? veramente che la crudeltà di Attila, e l' empietà di Nerone, oscure sarebbono appetto delle sue. L' animo mi detta, Sacra Maestà, ò che giammai niuna impresa fu felicemente incominciata, e gloriosamente finita, ò che la nostra sarà dessa: pur, s'ella giudica altrimenti, ò conosce di esporre a periglio lo stato suo, prenda, la priego, non pur le sostanze, che in breve si possono rifare, ma la persona propria, e' miei figliuoli, ed a qual più straniera gente si sia, gli venda, e gli doni, per ristorare, e rinvigorire le forze sue: ma s' elleno incontro a questo debol vento sono pur valide, e robuste, supplicemente la priego, a torre inespugnabilmente la difesa della giusta causa mia, reprimere la malignità degl'invidi, far ravvedere al Duca l' error suo, ed al Mondo tutto, che non mi avete beneficato solamente, ma da nefanda ingiuria difeso, e conservato. Stette il Re alle parole del Conte alquanto sospeso, e mostrò nel volto, e negli occhi, essergli dispiaciuto il sospetto suo, rispondendo ch' egli credeva, ch' esso Conte, il quale per tanto tempo era vivuto seco, non avesse conosciuto in lui, nè anche ne' suoi maggiori travagli, non solamente azzion veruna tirannica, e crudele, come sarebbe questa giudicata, ma nè un minimo segno, che potesse denigrare la Real

digni-

dignità : e che le parole tra lui, e'l Duca corse, per coloro si dovevano intendere, che veramente avevano rubato, e non per quelli, che con fede ed amore faticando avevano meritato dalla sua Corona robe, e dignità : e che ringraziava Dio, che il Duca avesse verso lui quell'animo, che doveva : ma se pure di altra mente fusse, non poteva mancare di assicurarlo, riconoscendo dalla sua persona innumerabili servigi, de' quai la memoria egli conservava si salda, e potente, ch'arebbe prevaluto sempre alle sagacità de' maligni. Questa risposta del Re al Conte fu molto grata, e venne in certa speranza, che, regnante lui, non vi fosse di che sospettare; tanto più, che il seguente giorno il Re col Segretario ebbe ragionamento somigliante : e gl'impose, che in ogni modo e' togliesse dal Conte quel vano timore : nel qual discorso il Segretario parlò di se, ma più moderatamente : perche disse, se il Conte meritava castigo per essersi arricchito in casa di Sua Maestà, troppo maggiore doversi a lui, ch'aveva più facultà, e meno ve n'aveva recate : e che non si conoscerebbe differenza fra' servi d' uomini privati, e quelli de' Re, se gli uni, e gli altri vivessino in continova povertà : anzi che i Principi nuovi, come era in quel Regno Sua Maestà, tutti procurano di porre nuove genti ne' loro stati, i quali conoscano l'obbligo della loro fortuna da essi soli derivare : e che se in lato del

Mondo

Mondo faceva meſtiere uſare queſto termine; era nel Reame, ove per l'addietro ſi eran veduti tanti rivolgimenti, ed ove niuno ligame più che quel della roba baſtava à fermar gli uomini: oltreche ſe il Duca foſſe di queſt'animo, ſarebbe proprio non volere, che altri il ſerviſſe mai; avendo la ſervitù per fine la ricchezza. E finalmente, per dimoſtrare, che non ſe la intendeva col Conte, ſoggiunſe reſtar molto ammirato, che perſona di cotanto ingegno, com' era egli, foſſe caduto in queſti penſieri, per cagione de' quali dava à ſe ſoſpetto, al padrone infamia, & a' malevoli materia di poterlo più largamente calunniare. Avuti il Segretario, e'l Conte col Re queſti ragionamenti, quantunque per quelli foſsino come aſsicurati del ſuo volere; non perciò ceſſarono di fare tutti i preparamenti poſsibili a ſtabilirſi: ed eſſendo l' uficio di uomo ſaggio, così di rimediare al mal preſente, come il futuro prevedere; convennero, che in dando al Re danari per l' urgente biſogno, del tutto ſi aſsicuraſſero di lui; & in procacciando a ſe amici, e parenti, ed al Duca di Calavria ſoſpetti, e nemici, eglino diveniſſero baſtevoli non ſolo ad opporſegli, ma urtarlo; e che perciò il Conte delle coſe del Mare ſommamente s' impadroniſſe. Preſi queſti appuntamenti, il Conte incontanente ſi diede à trar fuori un' armata, per iſtrignere più Otranto: il qual carico dal Re volentiermente gli

fu imposto, sì perche non v' era persona che a fine meglio di lui il potesse condurre, sì eziandio perche in quello apparecchio lo sovvenisse di danari, e navali strumenti. Non è agevole a credere, in quanto brieve tempo, ed in quale numero, il Conte di Sarno pose insieme quel Navilio, ed apparecchiò; acciocche con quella in vero illustre azzione comperasse gli animi de padroni: mediante la qual'armata, e buona fortuna, Otranto, come si è detto, si riebbe, con tanta lode del Conte di Sarno, che da ciascheduno della libertà, del Regno, e della religione, nominato fu Conservatore. Il Segretario anch'egli diede buona somma di danari al Re: la qual cosa d' allora in poi usò continuamente, e più fiate l'anno in abbondanza gli donava, ed altresì persuadeva a gli amici, e parenti, come uficio al Re gratissimo: tal che per Napoli si diceva, lui comprare il suo favore. Contrasse anche con gli Orsini parentado i quali in quel tempo, come padroni dell' armi, appo il Re, e'l Duca di Calavria, in altissimo grado dimoravano. Era capo loro Virginio, tra tutti i Capitani d' Italia riputatissimo: una congiunta di costui, e della sua famiglia stessa, sposò il Segretario nel Conte di Carinola, sperando il rispetto degli Orsini il figliuolo dover conservare. Con la gita dunque del Conte di Sarno, e con questo parentado, parve per allora, che gli animi di amendue s' acchetassino. Avvenne dipoi,

la

la ſeguente primavera, che il Re ebbe novella, come il ſucceſſore del Turco, detto Bajazete, era paſſato ſopra Rodi con eſercito poſſente: laonde il Re per temenza, che quell' Iſola, oppoſta alle frontiere de' Turchi per un' oſtacolo grande, non perveniſſe in forza loro, fece una picciola armata per ſoccorrerla, ſpintoci anche dalle preghiere del Papa, nel cui apparecchio medeſimamente il Conte adoperò: ed egli, per ammorzare la vorace fiamma dell' invidia con un mare di buone operazioni, non ſcemando la conſueta diligenza, in un momento meſſe ad ordine il tutto, e le navi avviò: le quali felicemente navigando, giunſero a Rodi; e non ſolo il ſoccorſero, ma dagl' impeti de' nimici valoroſamente lo ſalvarono. Queſt' opera aggiunta all'altra di Otranto, benche penſaſſe il Conte che gli aveſsino appo l'animo del Re guadagnato tanto, che poteſſe già tener sè, e le ſue coſe per difeſe, e ſicure da ogni aſſalto del Duca di Calavria: pure, dovendo per la morte del Re, che tuttavia ſe gli appreſſava, cader in brieve nelle ſue mani lo ſcettro del Regno, cercò, prima che quel giorno gli ſopravveniſſe, collegarſi in parentado co' primi Signori del Regno, e trattò dar marito ad una ſua figliuola il figliuolo del Principe di Biſignano, della famiglia Sanſeverina: il che non ebbe effetto, nè egli molto ſe ne curò; perocche nacquer coſe, che per un pezzo più pienamente

l'afficurarono ; e furono quefte : i Veneziani , e'l Papa fi collegaron a'danni del Duca di Ferrara del Re Ferdinando genero, perche egli non offervava i patti intra di loro ne' tempi addietro ftabiliti , e l'avevano in fi fatto termine condotto, che ciafcuno vedea, fe il Re non gli dava prefta, e fomma aita, e' fi abbandonava: nondimeno egli v'andava affai più lento di ciò, che i bifogni del Duca di Ferrara peravventura richiedevano ; perciòche la guerra paffata di Otranto , e'l corfo pericolo l'avevano per sì fatto modo affaticato, ed impoverito , che non ardiva ripigliare l'armi: pure alla fine, coftretto dal volere del Duca di Calavria , deliberò foccorrere il genero, e la figliuola, ed al Papa, ed a' Veneziani vietare il grande accrefcimento, che per quell'acquifto verrebbono a fare : di che il Re privatamente, ed in publico configlio volendone de'fuoi il parere, il Segretario, e'l Conte di Sarno caldamente configliarono , che Ferrara fi doveva difendere : dimoftrando con efficaci ragioni , che , fpento colui , il medefimo avrebbono fatto a Sua Maeftà , e'l Papa non avere minor ragione nel Regno, che in fu'l Ferrarefe : e che i Veneziani non meno afpiravano infignorirfi dell'uno, che fi faceffin dell'altro . Quefte cofe , avvegnache fi diceffino per altro fine , erano nondimeno veriffime ; perche l'Italia in que' tempi ftava in certo modo bilanciata , che i potentati non confentivano , che

veruno

veruno facesse aggiunta alla sua signoria; ma che ciascuno si rimanesse dentro de' proprj termini: da quel fonte traevano origine tutte le guerre, e le confederazioni, indi uscivano le cagioni, che le leghe si facessino, e disfacessino in un tratto, e che colui, che nel cominciamento di una impresa ti s'offeriva per confederato, nel fine ti si palesasse aperto nemico; e che ciascheduno fosse pronto a battere il tuo avversario, ma niuno ad opprimerlo: anzi i medesimi, che si sforzavano farti una vittoria ottenere, erano coloro, che il fine di quella t'impedivano: in tanta gelosia e timore vivevano quelli stati. Oltre al Re, i Fiorentini, e Ludovico Sforza Governatore di Milano, presero l'armi in ajuto di Ferrara, con deliberazione, che i Fiorentini, e'l Re molestassero il Papa, insino a tanto si smembrasse da' Veneziani; i confini de' quali Ludovico dall' altro canto travagliasse, acciocche quella Republica, dovendo in tanti lati le sue forze distrarre, molestasse con minor impeto Ferrara: ma avvenne tutto il contrario; perche benche il Duca di Calavria con esercito fiorito campeggiasse Roma, da' Colonnesi, e Savelli accompagnato, nondimeno ella fu dagli Orsini, che si erano partiti da lui, coraggiosamente difesa, insino a tanto, che il magnifico da Rimini Roberto Malatesta giunse con le genti Veneziane, e diede al Duca su'l paese di Velletri quella terribil rotta, tanto sanguinosa, che il Duca campò miracolosamente,

te per virtù di quattrocento cavai Turchi, che rimasi nella guerra di Otranto sotto di lui militavano. Ludovico ancora, travagliato da' Rossi di Parma, compagni de' Veneziani, con fatica poteva difendere il suo stato. Trovandosi per tanto il Duca di Calavria, e'l Re nel maggiore pericolo, che fossino stati mai; ma la fortuna, che in quei tempi soffiava loro favorevole, quando con le vite degli uomini non poteva loro fare profitto, con le morti li favoriva; sicome avvenne allora, ucciso Maumette, ed ora, poco dopo la vittoria, il magnifico Roberto, di modo che il Papa, mancando di Capitano, e perciò non potendo far più guerra, si rivolse alla pace. Giovogli ancora la gelosia, ch'era ne' potentati Italiani, e che di sopra si è detta. Perche il Pontefice, castigato ch'ebbe il Duca di Calavria, cominciò a dubitare di aggiugnere troppa forza alla grandezza de' Veneziani: sicche non passò molto, che, lasciati quelli, si accostò al Re, e consentì il passo al Duca di Calavria, che andava alla difesa di Ferrara: e così onde gli Aragonesi attendevano un gran male, un bene nè pur sperato asseguirono, con non poca noja del Conte di Sarno, e del Segretario: pure veggendo, che i Veneziani, non ostante che il Papa gli avesse abbandonati, perseveravano nell' armi ostinatamente, e che, per maggiormente sbigottire il Re, avevano chiamato in Italia il Duca di Loreno, disceso del

san-

ſangue di Angiò, preſero ſperanza, che il Duca di Calavria poteſſe incontrare quello in Lombardìa, che in terra di Roma aveva campato: e dicevano, il Leone allora ſtar bene, quando veniva da febbre moleſtato: ma fallì loro il diſegno; perche, mentre durò quella guerra, fu dal Duca con tanta virtù, e fortuna amminiſtrata, che ſe Ludovico dalla lega non ſi ſcompagnava, egli avrebbe tolto a'Veneziani tutta la terra ferma: e quando ella finì, come ſi dirà, principiò la lor rovina. Ludovico Governatore di Melano per Giovan Galeazzo Sforza ſuo nipote, acciecato dall' ambizione, ed inveſcato nella dolcezza del dominare, fin da que' tempi diſegnava ò perpetuarſi in quel governo, ò quello ſtato uſurpare, e conſiderando di non potere ottenere alcuna delle coſe predette, il Duca di Calavria proſperando in Lombardia, per eſſere il nipote genero di lui, ſi poſe in cuore, che s'egli conſervava lo ſtato a' Veneziani avrebbe guadagnato con immortal beneficio nuovi amici, e nell'Italia contra la potenza del Duca vecchi nemici mantenuto. Bramando adunque da quella guerra ſpiccarſi, e tra la lega e' Veneziani far naſcer pace, gli era queſto appetito da due riſpetti contraſtato, l' uno dall' intereſſe del Marcheſe di Mantova Federigo di Gonzaga, Principe appo lui di grande autorità, sì per il parentado, come per eſſer generale di quell' impreſa, l' altro perche avrebbe voluto occaſione

di potere in alcuna parte mitigare lo sdegno se non del Duca, almeno del Re; nel quale, abbandonandolo, sapea sicuramente d' incorrere: ma i Cieli, che alle future calamità dell' Italia si preparavano, in brieve spazio gli spezzarono amendue questi freni, levando a Federigo la vita, ed al Re, mediante l'armata Veneziana, Gallipoli, Nardò, ed altri luoghi minori di Terra di Otranto, già detti Salentini: onde Ludovico, parendogli esser sciolto, senza indugio l' accordo conchiuse; ponendo tra' patti, che i Veneziani rendessero al Re le sue Terre, ed all'incontro, per le spese fatte in quella guerra, si ritenessero il Polesine di Rovigo, del distretto di Ferrara. Non poteva sofferire la superbia, ed alterigia del Duca di Calavria, che con tanto danno del cognato, a posta di Lodovico egli dovesse posar l' armi; nè che sopra di se rimanesse l' odio della guerra, ed appo lui il grado della pace: sicche mentre si trattavano le condizioni di essa, proferse al padre più fiate, a lui bastare l'animo, ancora senza Melano, castigare i Veneziani, e come al tempo antico, rituffarli nell' acque, purche egli lo sovvenisse di buona somma di danari; e tra' modi, che gli propose di trargli del Regno, fu quello, che si era molto prima pensato, ma riserbato per l'estreme sue necessità, cioè disfare il Conte di Sarno, e'l Segretario, ed altri Baroni, che poco ubbidienti se gli mostravano. Il Re, che non

ave-

aveva il sangue sì caldo, ed essendo per le passate spese impoverito, e per la perdita di Gallipoli, e di Nardò impaurito fortemente; senza porgere orecchie a'suoi discorsi, non si curò torsi da pericolosa guerra con ignominiosa pace: il che seguì con tanto dispiacere del Duca di Calavria, che essendo uomo crucciosо, aperto, ed alla natura simulata, e paziente di Ferdinando totalmente contrario, egli empì di querimonie tutti i suoi; e ne' cerchi de' Baroni, e Capitani affermava (non avendo a mente, le minaccie esser a prò del minacciato) di porre esso in essecuzione ciò, che il padre per viltà lasciava: la qual cosa da più persone apportata al Conte di Sarno, al Segretario, ed a'figliuoli, e come la fama suole, con aumento di parole, giudicarono i rimedj passati essere stati leggieri alla sua infermità, e che, per ben guarirla, conveniva loro di por mano a' violenti, ed al ferro, e superando l' immensa avarizia del Duca la lor gran patienza, congiurargli contro: tanto più, che dubitarono il Re essere inchinato alla volontà del figliuolo; non rimettendosi, come prima, nelle loro mani, e dalla consueta dimestichezza con essoloro ritraendosi, favorendo anche sopra l'usato il Conte di Maddaloni, e quel di Marigliano, anch'egli de'Carrafi, ed uomini ad amendue loro odiosissimi. Ritornando adunque il Duca di Calavria, sparsero una voce, per le ragioni di sopra dette creduta

duta dall' universale ; come il Duca veniva disperato di Lombardìa, ed a spogliare degli stati molti Baroni, che in quella guerra non l'avevano sovvenuto. Questa fama da coloro, ch'avevano udite le querele del Duca, fu tenuta verissima, e da' Baroni, per altro mal contenti, ricevuta negli animi avidamente; e la tennero per ottima occasione di far novità, e di liberarsi dall'eccessive gravezze, di che il Duca, ed il Re, per continove guerre, gli avevano caricati. Capo de' quali si fe il Conte di Sarno, per il timor predetto, ed il Principe di Salerno, per quello, che ora diremo. Fu il Principe nominato Antonello, figliuolo di quel Roberto Sanseverino, ch' ebbe dal Re in guiderdone delle sue fatiche la Città di Salerno, da Felice Orsino per ribellion perduta, e che di più fu creato Ammiraglio del Mare, e condotto tant'alto, che, spento il Principe di Taranto, e quel di Rossano, egli rimase il primo di tutti i Baroni, ed edificò a Napoli un palagio regio, e superbissimo; e colmo di ricchezze, e di gloria, si morì: à cui successe questo Antonello nella dignità, e nello stato, ma non già nella qualità, e virtù; perche, come Roberto procurò sempre ajutare, e conservare il Re, e riputò la dignità sua congiunta con la prospera fortuna di quello, così Antonello non si stimò mai nè sicuro, nè onorato, per insin che non vide spento Ferdinando, rovinati, ed estinti

i suoi

i ſuoi poſteri ; al che più coſe lo moverono, oltre la ſoſpetta ſua natura : la prima, che il Re dinegò, dopo la morte del padre Roberto, crearlo Ammiraglio, nè glielo conceſſe mai, inſino à tanto che non andò in Iſpagna col Duca di Calavria, a condurgli la ſeconda moglie, ſorella del Re Cattolico : l'altra, che vedeva il Re, e'l Duca anteponergli nel governo del Regno ogni minimo uomo, nè di lui quel conto tenere, che giudicava foſſe dovuto alla memoria de' meriti paterni, ed alla dignità, e qualità ſua. Aggiugnevaſi, che ſoſpicava il Principe, veggendo ſe grande, la ſua caſa nel Regno potentiſſima, la moglie figliuola del Duca di Urbino, Capitano, e Principe in quell' età di eccellente virtù, e che per genere materno diſcendeva da gli Sforzeſchi, ſoſpicava dico, che il Re, ò il Duca di Calavria con queſte maniere non cercaſſe ſpegnerlo, ò abbaſſarlo : eſſendo ſtata coſa peculiare un tempo a que' Re di Napoli, alzar per merito, e per virtù gli uomini à grado altiſſimo, e poi, temendogli, opprimergli ; e non poco ſoſpetto gliene porgeva l'immoderato favellare del Duca, nel quale fu ſempre ſi inconſiderato, che queſto pericolo, ed altri prima, e poi l'ultimo ſuo eſterminio gli partorì : perocche, ne'privati ragionamenti, parlandoſi di Antonello, ò lo notava di ſuperbia, ò nelle fattezze corporali l'aſſomigliava al Principe di Taranto, già disfatto

dal

dal padre. Questi umori nel Principe erano stati conosciuti più tempo innanzi dal Conte di Sarno, e dal Segretario, e dopo il loro sospetto in varie occasioni in modo gli avevano accresciuti, che il Principe di già temeva condursi alla presenza del Re, ne alle pubbliche richieste di lui avea voluto comparire personalmente, con grande onta, & abbassamento della sua Maestà; parendogli, che negasse di ubbidirlo: e vedeva ciascuno, che indugiava più l'occasione, che il lor animo, ad offendersi, e che con ogni picciola scintilla di fuoco infra di loro si potea eccitare grandissimo incendio. Erano le speranze di questi due Signori, oltre la moltitudine de' mal contenti, sostenute eziandio dalla mala volontà del nuovo Papa inverso il Re: perche dopo la pace di Lombardia morì Sisto, ed à lui successe Innocenzio Ottavo, prima Cardinale di Molfetta, e nominato Giovan Battista Cibo, di nazione Genovese, uomo piacevole, & umano, ma che in minor fortuna odiava il Duca di Calavria, ed il Re; si per esser nato di padre Angioino, che sotto il Re Riniero molti anni aveva retta la Città di Napoli; come per la loro crudeltà, e per li pochi rispetti, che ne' tempi addietro avevano portato alla Chiesa; dalla quale, contra l'armi de' Francesi, e volontà de' Regnicoli, erano stati conservati. Accresceva questa mala disposizione la contumacia di Ferdinando, in negargli il tributo, che cia-

ciascuno anno i Re di Napoli, in recognizione del feudo, sono avvezzi di pagare alla Chiesa: affermando il Re, essergli stato rimesso da' suoi predecessori, e che si doveva per il Regno di Napoli, e di Sicilia; ma che egli allora solo quello di Napoli possedeva. Queste erano le cagioni pubbliche; ma le private, scoperte dal tempo, padre della verità, discendevano da più alta radice. Fù costui il primo di tutti i Pontefici, che s' abbia memoria, che nudrisse in palese, e con ricchezze, e stati onorasse li figliuoli non legittimi, perche sino à que' tempi, sotto più onorevoli nomi, gli aveano coperti, ed onestati: ne aveva egli due, l' uno Franceschetto, e l' altro Teodorina si nominava; e perche amava molto Franceschetto, e bramava, che di uomo privato, mediante la sua fortuna, divenisse Principe, non veggendo parte alcuna nell' Italia, dove potesse più agiatamente collocarlo, che nel Regno, avendone la predetta occasione, si dispose à trarne Ferdinando, e porvi persona, che riconoscesse il Regno da lui, ed in compenso arricchisse il figliuolo di onori, e di signorie: mosso à ciò dall' esempio di Pio, che, sotto il medesimo Ferdinando, con simili arti aveva esaltata in questi paesi la sua famiglia. Conciosiacosache il Reame, posto nell' estreme parti dell' Italia, è in sì fatta guisa condizionato, che non altronde dalla via terrestre, che dall' Ecclesiastico, puol essere molestato, ed

offe-

offeso: i cui fini dal Mare di sotto à quel di sopra aggiungono; perocche il rimanente dall'onde del Tirreno, dell'Ionio, e dell' Adriatico vien tutto bagniato: ed è formato a simiglianza di penisola. Amico adunque il Pontefice, non temevano i Re di Napoli da qualunque il volesse assalire; perciocche si faceva con pessime condizioni dell'assalitore, signoreggiando la Chiesa ampissimo stato, afforzato dalla riverenza della religione, il quale conviene, per passare più oltre, sia da gli invasori del Regno prima occupato, ed espugnato: fatta dipoi da' Principi laici lunga pruova, che chi prende guerra contra la Chiesa, non avanza, fuggono assai il molestarla: il perche i Viscardi, che ridussero queste regioni in Regno, e lo fondarono, per farsi quindi un saldo propugnacolo, e dar cagione al Papa di difenderli, se gli ferono soggetti, ed uomini ligj; anzi del loro Imperio alcuna parte gli cedetteno: ma nel tempo appresso questa vicinanza nocque tal volta a'lor posteri; perocche, scordatosi alcun Pontefice moderno di quei meriti, e datosi ad aggrandire i parenti nel Regno più che altrove, turbandolo, ed innovandolo, ha le sue forze adoperate, sicome avvenne nel tempo d' Innocenzio: alle cui voglie non erano di picciolo momento i pungenti stimoli del Cardinale San Piero in Vincola nipote di Sisto Quarto, eletto dipoi Papa, e detto il secondo Giulio: per opera del quale Inno-

nocenzio, vivente il zio, era ſtato ſempre onorato, e, quello morto, eſaltato alla Pontifical dignità. Queſti dotato di animo grande, cupido di gloria, potente di ricchezze, in pruova ſi contrapponeva alle richieſte de gli Aragoneſi; ò perche naturalmente odiaſſe la gente Spagnuola, ò perche, contendendo co'Re, ſtimati poco amici della Chieſa, creſceſſe di riputazione nella Corte Romana, nella quale inclinazione fortemente ancora l' adduceva, il veder il Cardinale di Aragona riſtretto col Cardinale Aſcanio Sforza: i quali, per eſſere un figliuolo di Re, e l' altro di Duca, nel Ponteficato di Siſto s' erano ſdegnati a cedergli, e nel preſente d'Innocenzio procuravano ſuperarlo. Egli adunque, poſto all' orecchie del Papa, con ſagace e pronta eloquenza, in tutti gli accidenti aggravava gli Aragoneſi, con rimproverar loro l' inobbedienza, la crudeltà, l'avarizia; dimonſtrandogli finalmente con vive ragioni, non ad altro fine tendere li diſegni loro, che a tenerlo travagliato, ed oppreſſo: di qui procedere le prattiche co' Colonneſi, gli ſtipendj con gli Orſini; perciò nudrirſi le loro contenzioni: e finalmente per tenere in freno il Collegio, con inuſitato eſempio averci il Re un figliuolo voluto intraporre: la Sede Romana non dover eſſere giammai quieta, ne i Ponteſici riveriti, inſin che il Reame fuſſe nelle loro mani: ed à qual Pontefice appartener piu che a lui il penſare di liberar la Chieſa dalla pre-
ſen-

sente servitù? esso aver conseguito in tempo il Ponteficato, che gli Aragonesi erano odiosi à tutti i Principati d'Italia, odiosissimi a' sudditi, esausti di ricchezze, e declinati di riputazione. Questi conforti del Cardinale, s'egli è lecito nell'antiche, ed occulte cose il conghietturare, stimo io non solamente essere terminati con Innocenzio, ma aver penetrato nel cuore del Principe di Salerno, ed essere stati principal cagione d'indurlo à nuovità: perocche, oltre l'autorità, ed astuzia sua, lo poteva anche il Cardinale, sotto il manto del parentado, consigliandolo irritare: conciosiache il Prefetto di Roma suo fratello fosse cognato del Principe, avendo in matrimonio l'altra figliuola del Duca di Urbino. Ma non meno, che altro, il desiderio della libertà di Genova sua padria, nella quale il Papa, ed il Cardinale per le loro dignità tenevano il primato, gli sospigneva à conturbare l'Italia. La Città di Genova, Mentre ella nel mare esercitò sue forze, fu più famosa di tutte l'altre delle nostre regioni, e distese le braccia sin nell'Oriente, con tanta felicità, che afflisse la potenza de' Veneziani, e quella de' Pisani estinse: ma, rivolte poi in se stessa le proprie armi, ubbidì spontaneamente i Signori di Melano: e le voglie divise de' suoi cittadini ferono in Terra serva quella Republica, che dianzi per la concordia, e gran valore de' medesimi cittadini padrona del mare era stata:

ma

ma poco innanzi à questi tempi, per la dissensione suscitata da Ludovico, e' fratelli contra la Duchessa Bona, madre di Giovan Galeazzo, ella si aveva liberata dal loro dominio, e con le proprie leggi si reggeva; Ma essendo cresciute oltre modo le parzialità, ed aggiuntesi alle discordie civili le insidie, e l'arti di Ludovico, che non altro fabbricavano, che reti a si nobil preda, non durò lungamente la libertà di quella Republica. Erano in lega Ferdinando, il Duca di Melano, e' Fiorentini: dall' altra parte il Pontefice, e' Veneziani si restrignevano: le cui volontà Genova seguiva; sicche era spediente ad Innocenzio, ed a San Piero in Vincola, per fermare ancora la loro Republica, ed ovviare a' pensieri di Ludovico, indebolire li suoi collegati, e porre nel Regno un Re da essi dipendente. Fatti adunque il Principe di Salerno, ed il Conte di Sarno con questa speranza d' Innocenzio Capi, e gli altri Baroni insospettiti per la divolgata fama quasi tutti si ritirarono ne'loro stati, ed incominciarono a chiedersi consiglio di ciò, che si aveva a fare per la difesa: nel che più caldo, e diligente di tutti fu il Conte di Sarno, il quale avendo lo stato presso Salerno a quindici miglia, tutto dì per lettere, e per messi eccitava il Principe a vegghiare, ed a fare quelle provvisioni, che la comune rovina richiedeva: per le cui esortazioni il Principe operò, che in que' dì si menasse dalla Padula

C a Melfi

a Melfi la figliuola del Conte di Capaccio Sanſeverino; la quale i meſi addietro Giovanni Caracciolo Duca di Melfi aveva data per donna a Trajano ſuo figliuolo: e non ſolamente lo fe per iſtrignere col parentado quel Signore a ſeguire la ſua fortuna; mà perciòcche dovendoſare pompoſe nozze, gli altri Baroni, parenti, ed amici, ſenz' altrui ſoſpetto, aveſſero luogo, e comodità di congregarſi inſieme. I nomi di quelli, che vi vennero, ò che poi ſeguirono la loro autorità, ed a noſtra notizia ſono pervenuti, furono queſti, Pirro del Balzo gran Conteſtabile, e Principe di Altamura, Antonello Sanſeverino Principe di Salerno, ed Ammiraglio, Girolamo Sanſeverino gran Camerlengo, e Principe di Biſignano, Piero di Guevara gran Siniſcalco, e Marcheſe del Vaſto, Giovanni della Rovere Prefetto di Roma, e Duca di Sora, Andrea Matteo Acquaviva Principe di Teramo, e Marcheſe di Bitonto, Giovanni Caracciolo Duca di Melfi, Angliberto del Balzo Duca di Nardò, e Conte di Ogento, Don Antonio Centelle Marcheſe di Cotrone, Giovan Paolo del Balzo Conte di Noja, Pietro Bernardino Gaetano Conte di Morcone, Barnaba Conte di Lauria, Carlo Conte di Melito, Giovanna Conteſſa di Sanſeverino, il Conte di Turſi, e Guglielmo Conte di Capaccio; tutti Sanſeverini. Tra Baroni ſenza titolo furono queſti, Giovan Franceſco Orſino, Bernardino Sanſeverino,

Gu-

Guglielmo del Balzo, Giovan Antonio Acquaviva, Gismondo Sanseverino, Simone Gaetano, Ramondo, e Berlingieri Caldora, Trajano Pappacoda, Salvatore Zurlo, Col' Agnolo d' Ajello, Amelio di Senerchia: la maggior parte de'quali, oltre questo nuovo sospetto, per altri particolar interessi, dal Re, e dal Duca di Calavria alienati, a Melfi disputarono le condizioni de' tempi, in che avevano da sperare, & in che temere: e le loro forze con quelle del Duca di Calavria contrapesarono: e tra gli altri il gran Siniscalco ebbe lungo parlamento dell'animo vasto del Duca: e come aspirando all' Imperio di tutta l' Italia, nè dilettandosi di altro, che di stare sull' armi, conveniva loro ò dargli infino a gli alimenti della vita, che con fatica erano loro rimasi, ò sotto altri colori attorto sostenere esigli, prigionie, e morti: e che gli pareva sciocchezza fuor di misura (s' egli è vero, che l' accrescimento delle dignità aggiunga altrui audacia) ch'essi lo volessero attendere Re, no'l potendo tolerare Duca: maggiormente che per quel fatto non potevano essere macchiati di nota alcuna di ribellione; armandosi a difesa, dalla natura conceduta a qualunque animale; col consenso poi del sommo Pontefice, supremo Principe tra' Christiani, e del Regno diretto padrone. Pure gli altri Baroni stavano fortemente, e dalle percosse delle ribellioni passate, e dalle qualità de' tempi, sospesi, e dal congiurare ri-

mossi: ed innanzi alle più notabili cose, di cui loro calesse, era il vedere tutti gli stati Italiani, stanchi dalla guerra Ferrarese, aver posate con grandissimo piacere l' armi: appresso che il Papa, per esser nuovo nello stato, ed avendo ritrovata per le spese di Sisto povera la Chiesa, non avrebbe potuto porre molte forze in loro ajuto: nè meno potevano nel Segretario, e nel Conte di Sarno confidare intieramente, essendo uomini interessati col Re, e con esso loro non obbligati: e finalmente discorrevano, che non contenti del presente dominio, sarebbono forzati gittarsi in grembo de' Francesi; li quali per compagni giudicavano lenti, discosti, e sospetti; e per padroni piu, che gli Aragonesi, insolenti, e rapaci: per le quali cagioni per allora non conchiusero altro, eccetto che il Principe di Bisignano ne andasse a Napoli; e dal Segretario, Conte di Sarno, Carinola, Policastro, ed altri intimi del Re, procurasse intendere la verità della fama; e che scoprisse, di che animo sarebboro coloro, venendosi all' armi. Il Principe, giunto a Napoli, per avere più agio di parlare occultamente, e dare alle genti occasione onesta di visitarlo, si finse infermo, e ristrettosi col Conte di Sarno, trovò (per quanto egli diceva) che le loro cose erano disperate, e fuori che lo armarsi, ed unirsi, di ogni altro rimedio ignude: il che volendo Bisignano anche trarre di bocca dal Segretario, non gli fu mai

possi-

possibile: anzi un giorno rammaricandosi il Conte, e contra il Duca di Calavria al modo usato bravando, il Principe rivolto al Segretario, ch' era quivi, gli dimandò, quel ch' esso ne dicesse, ed e' col solo strignersi nelle spalle mostrò, come il Conte, averne temenza; onde che Bisignano, compreso bene il tutto, ne venne alla terra di Diano: ove convennero il Principe di Salerno, il Conte di Tursi, quel di Lavria, e la Contessa di Sanseverino, donna sopra ogni credenza prudente, e virile: la quale assai tempo sopravivuta al marito, fresca, e bella, gli appetiti feminili con si fatti pensieri vinse, e debellò; come appo il Pontano, grave, e veritiero istorico, in altra guerra distesamente si legge. Questi adunque, dal Principe udito quanto avea a Napoli ritrovato, si disposero, che che ne seguisse, congiugnersi infra di loro, e col Papa collegarsi: e'l simigliante a tutto il restante de' Baroni per lettere, e messaggieri significarono, e persuaderono. Ma riguardando il Conte di Sarno, che con tutto ciò il Principe di Salerno procedeva lentamente, e con minor ordine, di che richiedeva l' mportanza dell' impresa; dubitando ancora, che dalla cautela del Segretario non gli fosse caduta nell' animo qualche sinistra sospizione; per confermarlo, lo chiamò a parlamento: ed acciòcche dal Re, risapendolo, non fosse creduto, il Conte il giorno prima, che andasse ad abbocarsi seco, convitò per il dì seguente

di molti ſuoi cortigiani: come che giammai nell' animo altrui cader poteſſe, che la notte in mezzo egli tanto camminaſſe, ò ſi pericoloſi affari aveſſe maneggiati: ſicche in ſul far della ſera ad un ſuo podere, poco lungi dalle porte di Napoli, finſe andarne a dormire; ma, ſenza reſtare, fra San Giorgio, e Madre domini, in luogo aſſai ſolingo, atteſe il Principe: al quale venuto non potè il Conte per la brevità del tempo aprire tutti i ſuoi diſegni, e rimedj, che doveano uſare contra la violenza del Duca di Calavria: ben gli diſſe, che anderebbe dal Re, ed avrebbe cerço per quella maniera, che miglior gli pareſſe, di ottenere licenza di eſſer ſeco in Salerno medeſimo; ove con più agio potrebbono favellare, e fermare gli ordini di far la guerra. Contentoſſi il Principe: e così amendue in quel punto addietro rivolgerono: ma il Conte, portato dalla voglia, ch' avea, di ottenere la licenza, e dal voler pur torre ogni ſoſpetro, che quell' iſteſſa notte aveſſe avuto ragionamento col Principe di Salerno, a dirittura inviatoſi alla volta di Napoli, dal Re aſſai per tempo s' appreſentò: col quale ad arte moſſe certi ragionamenti, ove venne a far menzione del Principe: al cui nome il Re riſcoſſoſi, cominciò di lui a dolerſi, ed a rimproverargli l' ingratitudine, che ſenza cagione gli uſava: onde che il Conte, ſenza perder tempo, gli riſpoſe, che ſe piaceſſe a ſua Maeſtà, a lui dava il cuore di

di ſcoprire l'indignazione di quello, e peravventura alla debita ubbidienza farlo ritornare: perche in modo, ch' andaſſe cacciando ſul paeſe di Salerno, egli l' andrebbe a viſitare. Il Re, che ardeva di deſiderio, che quei ſoſpetti de' Baroni finalmente non partoriſſero alcuna nugola, ò vento, che poteſſe perturbare la tranquillità del ſuo ſtato; ed in aver quietato il Principe, gliene pareva eſſer ſicuro; gl' impoſe, che, come aveva detto, eſeguiſſe, e che almeno, in quanto per lui ſi poteſſe, eſploraſſe gli andamenti ſuoi. Lieto il Conte dell' avuta licenza, non indugiò molto à conferirſi a Salerno: ove ricevuto con feſta dal Principe, narratogli il modo, che per venire avea tenuto, e' ſi rinchiuſe ſeco in luogo ſecreto della caſa; e con gravi, e vehementi parole gli moſtrò la neceſſità, dove l' inſaziabile avarizia del Duca di Calavria aveva lor condotti; e la certezza del pericolo; e che, per volerlo fuggire, non v' era più mezzo alcuno, fuor che cedergli, ò ſuperarlo. Propoſegli, quanta vergogna egli ſarebbe al grado, che teneva, ed alla nobiltà del ſuo ſangue, perdendo vilmente quelli ſtati, che con tant' onore i ſuoi maggiori avevano conquiſtato; e come a lui conveniva più toſto nell' armi morir Principe, che, per deſiderio di vita, in pace mendicare. Aperſegli la mala contentezza de' popoli, e de' Signori del Regno, il deſiderio grande, ch'era ne'potentati Italiani della rovina del

Duca, maſſimamente nel Papa, e ne'Veneziani: quanto poco poteva confidare ne'ſuoi confederati, Firenze non avendo ancor ſalde le piaghe della ſua perſecuzione, e Ludovico Governator del Genero Duca di Melano, eſſendogli odioſiſſimo per la pace fatta, e per la voglia, ch'aveva di occupar quello ſtato. Affermogli anche, egli aver canute le tempie ne'ſervigi del padre, e del figliuolo, ma non avergli mai giudicati ſi facili ad opprimere come allora: e che, quando veniſſer meno tutti gli altri ſuſſidj, eſſo Principe ſolo, armato del ſuo valore, e dalla grazia, che ſi avea guadagnato co' Regnicoli, eſſer baſtante a ſuperargli. Ed entrati in ragionamento del Segretario, gli affermò efficacemente, che viveva in tanto timore, ſe ben moſtrava alcun riſpetto, che alla partita di Bernardo Villamari ſe n' era voluto fuggire in Iſpagna, ſenza curare de' ſtati, di moglie, ò de' figliuoli; ma che egli, propoſtagli queſta impreſa, l'aveva trattenuto. Il Principe udendo ragionare il Conte ſi caldamente, credette per fermo, che procedeſſe fedelmente nel maneggio, di che prima era ſtato aſſai dubbioſo: eſaminò adunque ſeco un pezzo i modi, che dovevano tenere a far riuſcire l'impreſa; e per allora conchiuſero, che con quella maggior ſimulazione, che ſi poteſſe, e con tutte l' arti poſſibili ſi doveſſe il Re e'l Duca di Calavria addormentare, inſin che diſponeſſino il Papa a fare la guerra: dal quale n'an-

n' andasse Messer Bentivoglio Bentivogli, uomo del Principe; e facendosi introdurre da San Piero in Vincola, con ogni termine umano, e compassionevole la lor giusta causa gli raccontasse, e scopertagli la moltitudine de' congiurati, con mano gli facesse toccare l' agevolezza, che avrebbe di conquistare il Regno, massimamente consentendo il Papa, che il Conte sulle riviere Romane ragunasse armata: la quale prendendo Porto in Ischia, Procida, e Capri, Isole vicine a Napoli, e che il suo golfo chiudono, quella Città delle commodità del mare spogliasse. Deliberarono eziandio, che, condescendendo il Papa alle loro volontà, il Conte di Sarno, e'l Segretario sovvenissero i Baroni di cento mila ducati, per far la guerra; i quali, quella finita, lor fussero restituiti fedelmente; e che di piu il Conte munisse bene Sarno, ed il Segretario Carinola: perciocche con essi, e la Terra di Sanseverino, e la Cerra, luogo del Principe di Altamura, intendevano assediare Napoli, scorrere Terra di Lavoro, ed impedire al Re tutti quelli ajuti, che dall' altre parti del Regno gli potessero venire: per premio de' quali servigj, e per malleveria loro, il Conte di Sarno, dopo l' esser sconfitto il Re, conseguisse il Contado di Nola, Ischia con la Lumiera, e Castello a mare; ed isposasse la figliuola nel figliuolo del Principe di Bisignano, con dote di trenta mila docati, allora stimata grandissima; e 'l Segreta-

rio

rio per il Conte di Policastro ottenesse la figliuola del Conte di Lauria. Il luogo mi ammonisce, acciocche questi disegni de' congiurati sommamente appariscano, e che s' abbia riguardo, in quanti pericoli avrebbono messo il Re, e 'l Duca, se il loro operare fusse stato corrispondente a' pensieri, che con la maggior brevità, che si può, dichiari il sito di Terra di Lavoro; e gli darò i termini antichi, poiche i moderni datigli da' nostri Re, l'hanno alquanto ristretta. Quella veramente è la vecchia Campania, oggi Terra di Lavoro, che ha dall'Oriente il Silare, dall' Occaso il Garigliano, già Liris addimandato, dal Settentrione l' Appennino, e dal Meriggio il Mare Tirreno: quel tanto, che si distende fra queste circostanze, è sopra tutti gli altri paesi del Mondo di fertilità, e di bontà, e di qualunque altra cosa, che può dilettare, ò giovare il genere umano, ricco, e dovizioso: e se i costumi degli uomini alle doti preziosissime della Terra fossero uguali, non solo felice, come la dissero alcuni, ma sarebbe da domandare beata, e fortunatissima: e manifestamente appare, la potenza d' Iddio aver con l' amaritudine del male voluto temperare la soverchia dolcezza del bene; poscia che alla fertilità de' terreni, alla comodità del mare, al temperamento dell'aria, ha opposto altiera natura della maggior parte de' paesani; quantunque il più delle volte ella venghi in essi da acuto ingegno, e da singular

gular

gular valore accompagnata. La lunghezza di lei di poco non aggiugne a cento miglia; e la larghezza a trenta. Fu di già da' Sanniti abitata, da'Cumani, e da'Picentini. E irrigata da quattro fiumi principali, Garigliano, Volturno, Sarno, e Sele: i quali, come sono intra di loro poco men che di uguale distanza, così di ogni tempo ne' più de' luoghi non si possono guadare; nel cui mezzo in sul mare è fondata la Città di Napoli, già colonia de' Greci, ed ora sedia, e donna del Reame: ella è posta alle radici de' piccioli colli, che in guisa di arco la circondano, ha dirimpetto il golfo Cratera, così dagli antichi nominato; perocche Miseno, ed il Promontorio di Minerva, ora detto di Campanella, con l' Isola di Capri lo cingono in forma di tazza: e tazza di argento degnamente si può domandare, poiche la purità, e tranquillità di quell' acqua sembra a' riguardanti un vivo argento. Ha Napoli da Levante campi, che per lunghezza aggiungono a' piani Acerrani, e per ampiezza corrono alle falde di Vesevo: il Monte Vesevo, al presente detto di Somma, se ne venne in maggior parte fuori delle viscere della Terra ne' tempi di Tito Imperadore, con ispavento universale di tutti i Campani, e rovina de' suoi più vicini; e come che sdegni gli altri Monti, siede solo, e non contento di un vertice, nella sommità fendendosi ne fa due: e come sopra ogn'altro Monte, per la bontà de'vini

Gre-

Greci, è nobile, e famoso, così dalla qualità di quelli si diparte: conciosiach'essi di terra, e di sassi furono formati dalla maestra natura, per ornamento del Mondo: ed egli di pomici, e di ceneri, per diletto de gli uomini salì a tant'altezza. Questo paese adunque, s'erano persuasi i congiurati, con le sopradette quattro Terre, in quei tempi stimate forti, di poter occupare, e travagliare, ed impedire al Re qualunque aiuto gli potesse venire dal rimanente del Regno: ed era loro agevole; perche Carinola rendea infesto quanto è trà il Garigliano, e'l Volturno, e rompeva le strade degli Apruzzi: la Cerra con Sarno, così nominato dal Fiume, molestavano ciò, ch'era tra'l Volturno, e Sarno, e sopratenevano quei, che ne venivano dalla Puglia: Sanseverino con Salerno, che correa infino al Sele, offendeano il resto di Campania con le vie di Calavria, e di Basilicata: ed avvegnache, mediante i loro luoghi, potessino i Baroni tumultuare medesimamente in tutti gli altri lati del Regno, erano nondimeno desiderosi, attorno Napoli, ed in Terra di Lavoro, piùche altrove, accendere la guerra, e mantenere; per essersi lungamente sperimentato, che, sbrigata quella Città, e paese dalle molestie dell'armi, i Re perdono l'altre Provincie del Regno con gran difficultà, e con poca le ricuperano; e pare sia di ragione: perche, attaccato a noi il capo, ed illeso, leggiermente si conservano le membra;

ma

ma tronco quello, elleno inutilmente ci rimangono. Fermati adunque tra di loro questi accordi, il Conte accommiatatosi dal Principe ritornò dal Re, e gli disse, Salerno esser crucciato per maligne relazioni avute della mala volontà di Sua Maestà verso lui, rapportategli da uomini vaghi di vedere lei travagliata, ed il Principe distrutto: ma ch'egli in modo l'avea addolcite, e mitigate, che sperava di non esser più che un'altra fiata seco, e poterlo condurre a'piedi suoi: le quali finizioni, e velamenti d' animo, e di parole, meco stesso considerando, suavissima riputo, e verissima la sentenza, che c'insegna, li costumi de' soggetti andar sempre dietro all'usanze de'dominatori; perocche Ferdinando simulatore, e dissimulatore peritissimo, aveva in modo pregni gli animi de' sudditi, e de' ministri delle sue stesse arti, ch' egli, lor maestro, molte fiate non se ne potè guardare: e per allora diede piena fede alle parole del Conte; ma non molto dopo, avendo risaputo, che prima di notte egli era stato col Principe, cominciò a sospettare della frode; e divenuto più sollecito in riguardare l'azzioni de'Baroni sospetti, presentì la partita di messer Bentivoglio, che per Mare di Salerno si trasferiva a Roma; ed impose a Franzi Pastore, di una sua Galea Capitano, a girgli incontro, ed a procurare con ogni diligenza di averlo nelle mani: la qual cosa dal Conte di Sarno udita, temendo, che im-

imprigionato colui, si appalesassino i suoi secreti, prese incontanente al suo crollante stato, pronto, ed astuto consiglio. Nel seno Bajano, ove già gli antichi Imperadori a difesa del Mare Tirreno tenevano armata, soggiornavano alcune Navi del Conte, sotto al governo di Antonio Coppola, le quali la nipote del Re, figliuola del Duca di Malfi, avevano a levare, che al Signore di Piombino ne andava a marito: disse adunque il Conte, alle genti di que' legni voler dare il soldo, e si condusse di sopra la maggior nave detta Capello, con le sue più preziose cose, che riserbava alla casa di Napoli; e spedì a Gaeta Paolo Amaranta, a spiare la presura del Bentivoglio; ed a Napoli ad Andrea Gattola ordinò, che senza indugiare li figliuoli menasse nel Castello di Sarno: ma certificato dal fratello, il Bentivoglio non esser stato raggiunto, senza aspettar l' Amaranta a Napoli ritornò. Nell'istesso tempo, che partì il Conte di Sarno, egli ragguagliò il Conte di Carinola del pericolo, in cui le loro cose erano condotte, e come se ne giva: ed il somigliante a lui persuadeva. Fu il Conte di Carinola, oltre il prenarrato sospetto, per lievi cagioni grande concitatore della presente congiura: essendo manifesto, l'altissima prudenza del Marchese di Bitonto essere stata delusa, ed ingannata da gli avvisi suoi, e dal fiero proponimento, ch'esso affermava esser nel Duca di Calavria di volerlo estinguere col resto de'
Ba-

Baroni principali. Ne più meno operò col Conte di Morcone, col gran Siniſcalco: tentò anche inſoſpettir gli Orſini ſuoi parenti: e, come diremo, conſigliò, che s' imprigionaſſe il Re: e'l Principe di Salerno confermò à rifiutare la pace. Eraſi egli inimicato col Re: per avergli proibito di trarre ne'ſuoi poderi di Carinola un rio di acqua, a lui di molto frutto, come che il cacciare alla fiere impediſſe, di che Ferdinando oltre modo ſi dilettò. nondimeno dimoſtrava il Conte di eſſere indegno figliuolo del Segretario, ed in certo modo da lui odiato: sì perche ſentiva alle volte dello ſcemo, come che de' padroni favellava oltre al convenevole. di che il padre ſpeſſe fiate con gli amici ſi rammaricò, ed agramente ne ripreſe il figliuolo. Con coſtui Sarno più, che col padre, comunicava i ſuoi diſegni. Oltre che il Segretario l'aveva riſoluto, di non voler partire un punto dal ſervigio del padrone, ſe prima il Papa, e' Baroni con qualche gagliardo progreſſo non aveſſino ſpiegate le bandiere: ed in queſto mentre modeſtiſſimamente la ſua paſſione, e'l timore nell'animo celava. Udito adunque da Carinola il partire del Conte di Sarno, morſo dalla medeſima conſcienza, preſe anche egli certe ſue robe, e montò ſopra di un'altra nave, ch'era in porto, dell' iſteſſo Conte, ed alquanto innanzi ſi ſoſpinſe: ma dal Conte di Sarno rincontrato, inſieme a Napoli ritornarono; ſtimando, coll'accelerare la ritornata,

preoc-

preoccupare la fama della partita, in tanto il debito conoscimento era lor tolto ò dall' odio, che portavano a' padroni, ò dal dispregio, in che gli avevano, che speravano di non poter pervenire alle orecchie loro una partenza repentina di due personaggi di tanta qualità, ed in tempi così sospetti: ma, ò che nol risapessino, ò che il dissimulassino, basta, che per allora non se ne fe parole: ma scoperti dal Re, e dal figliuolo i machinamenti del Principe, e del Papa, si volsero a munire le frontiere, ch' erano a' confini della Chiesa: e sopra ogni altra cosa, il Duca di Calavria si volse assicurare dell'Aquila, ma prima, che di Napoli uscisse, volle anche tentare, se con amico dimostramento potesse indurre il Principe di Salerno a sperare bene da lui: ed avendo in que' dì la Principessa sua moglie partorito un fanciullo, il Duca gli fe noto, che si rallegrava del parto, e che, piacendogli, egli il verrebbe a tenere a battesimo. Questa proposta travagliò forte il Principe: perocche, non acconsentendo che vi venisse, ingiuriosamente se gli scopriva nimico; e permettendolo temeva, che non per onorarlo, ma per interrompere i snoi disegni volesse intravenirvi: perche egli, presa l' occasione da questo battesimo, avea convitato di molti parenti, ed amici, co' quali disegnava più, che altro, i modi dell' impresa consultare: pure, e' sapendo il Duca di Calavria dover ire negl' Apruzzi, pensò con mag-

maggior aſtuzia ſuperare un' uomo aſtuto ; e sì diſpoſe ad indugiar tanto la feſta , che foſſe coſtretto a dipartirſi : riſpoſegli adunque , ch' egli li rendeva grazie dell' onore , che immeritamente gli facea , e che , come foſſero gionti gli altri Signori , che aſpettava , glie l' avrebbe fatto ſapere : i quali fur fatti tanto tardare , che il Duca , come ſi è detto , ſi poſe in via . Diceſi , che , quando il Conte di Sarno ſeppe il Duca di Calavrla voler venire a Salerno , una notte da Sarno tutto ſolo al Principe ne venne , e trovatolo dormiente , poſtoſegli alla ſponda del letto , così gl' incominciò a dire . Se non mi aveſſer deſto l' anime del Duca di Seſſa , di Iacopo , e Franceſco Piccinini , di Antonio Caldora , con altri ſenza numero , che il Re , e 'l buon Duca noſtro ſotto colore di amicizia , di parentela , e di religione han fatto morire , non avrei preſa la noja del cammino, nè a te col ſvegliarti ora ne darei , ma le miſere anime di coſtoro , in ſul buono , ch' io ripoſava , m' apparvero , e m' han pregato , che ti raccordi , che , facendoſi il Duca , per ingannarti , tuo prigione , vogli lor vendicare , e liberare il Mondo di ſi perfido uomo : nel che mi ti proferiſco per ajutatore , e per compagno ; pur che facciamo una fiata provare a lui giuſtamente que' tormenti , ch' egli tante volte altrui con ogni ingiuſtizia ha fatto ſentire . Sorriſe il Principe alle parole del Conte , e riſpoſegli , che i

misfatti del Re, ò del Duca non doveano far malvagio lui; e che disconvenivasi, in altro, che nelle virtù, imitarli: ma, con tutto ciò, esso vi voleva far pensiero, e parimente'l facesse egli: non essendo fuor di ragione, che le cose, che altrui sognando vengono in animo, desto si considerino. Vogliono, la Principessa, che giacea a lato al Principe, donna onorevole, e religiosa, avere il marito rimosso da quel trattato: e'l Principe anche, uomo di animo altiero, debbe pensare, il vincere dover essere più glorioso con l'armi, che con l' inganno: ma fu il male, che non volse adoperare la fraude, nè seppe usar le forze: si vide pure, che per poco mancò, non si verificasse nel Duca di Calavria quello, che si costuma di dire, i mali consigli solere spesse fiate rivolgersi nel capo di chi gli trova. Ma mentre con tanta simulazione queste cose passavano nel Regno, messer Bentivoglio maneggiava in Roma col Papa la lega: la quale di alcuna difficultà era soprattenuta, perche i Baroni chiedeano, che il Papa si obbligasse a mandare loro il Duca di Loreno con esercito: affermando, se la guerra non si facesse nel cuore del Regno, il Re con le rendite sue, e forze de' collegati, potere agevolmente a' confini del Reame, e'n sul paese di Roma far punta all' armi Ecclesiastiche: oltre che molti popoli, e Baroni, che dimoravano dubbiosi, veggendo in casa loro l' armi Papali, ed Angioine, di leg-

leggieri contra il Re si sarebbboro scoperti. A' che Innocenzio rispondeva, che la guerra si dovea fare ove fosse il Duca di Calavria, nè prima entrar nel Regno, che rotto lui: il quale avendo seco gli Orsini, non si avev'a credere, che dovesse far testa altrove, che in sù lo stato di coloro, nè giudicar per se sicuro partito, il dilungare il suo esercito da Roma, per rimanere a discrezione de gli Orsini, e Colonnesi; ch'erano sull'armi, ed ambedue avevano col nemico intelligenza: guerreggiavano allora queste due fazioni per lo possesso del Contado di Tagliacozzo: ch'è un paese di parecchie Castella dentro i termini del Regno, che guardano l'Apruzzi, ma tanto presso a' confini della Chiesa, ch' egli è quasi contiguo a gli stati de' Colonnesi, e de gli Orsini: e perciò fu ne' tempi addietro da'Re di Napoli proposto per esca, e premio a qualunque delle due fazioni seguisse le lor armi: di cui, per frenare la potenza de' Papi, volentieri si servivano. Questo Contado nel tempo, che il Duca di Calavria prese guerra con Sisto, era posseduto da Virginio Orsino: il quale volendosi mostrare religioso, e della padria amorevole, lasciò in quell' impresa il soldo del Duca di Calavria, e, come narrammo, difese Roma: ma sinoche i Colonnesi, accostatisi al Duca, l'ottennero. Seguì poi tra Sisto, e Ferdinando la pace: e nelle convenzioni fu capitolato, che a Virginio fossero restituiti tutti gli

ſtati, e le dignità che innanzi la guerra riteneva: per virtù delle quali, Virginio raddomandò a' Colonneſi Tagliacozzo, ed eglino glie lo negarono; allegando tra le altre ragioni, il Re avergliele dato per li loro ſervigj, nè ſenza ricompenſa potergliene ritorre: di maniera che dalle parole, e dalle diſpute, vennero ſotto di Siſto più fiate, e nella vacanza d' Innocenzio a' fatti, ed all'armi: ed il Re, per tener inferme le forze del Papa, promettendo all' uno, ed all'altro concedendo, nudriva queſt' incendio: ed aveva intra di loro acceſo tant'odio, che in ogni minimo accidente procuravano offenderſi: per lo qual ſoſpetto pareva, che con giuſta cagione ſi moveſſe Innocenzio in non volere, ſpogliandoſi dell'armi ſue, perdere in Roma, per acquiſtare nel Regno: pure alla fine riſolvendo il Cardinal San Piero in Vincola con lo acume del ſuo ingegno tutti i dubbj, la lega con queſti patti ſi conchiuſe: che i Baroni doveſſero tutti ſottoſcrivere una ſcritta, continente, ch'eſſi ſupplicavano il Papa a prendere la loro protezione: la qual domanda Innocenzio voleva che appariſſe non ſolamente per pegno della lor fede, ma eziandio, perche i Principi Criſtiani intendeſſero, per l' altrui difeſa, e non per il proprio intereſſe farſi la preſente guerra: che prometteſſin' anche non iſcompagnarſi da lui, inſino a guerra finita: che doveſſino mandare in Roma un di loro, il quale per tutta la guerra vi dimo-

mo-

moraſſe : e che con eſercito quanto poteano maggiore i luoghi Reali travagliaſſero . Dalla parte ſua il Papa ſi obbligava , per tener uniti i Baroni , e dar riputazione all' impreſa , mandare nella Città di Benevento un ſuo Legato : aſſolvergli dall' omaggio : far la guerra ſotto Roberto Sanſeverino , allora Generale de' Veneziani , e primo Capitano d' Italia : operare con gli Orſini , che ſi ſteſſero di mezzo : inviar quanta più gente poteva nel Reame : trarvi il Duca di Loreno , e di eſſo coronarlo . Ma prima , che fra gli avvenimenti di queſta congiura mi conduca più addentro , egli è convenevole , ed opportuna coſa , rammemorare ciò , che il prefato Duca di Loreno aveſſe a fare nel Regno : sì per eſſerſi commoſſa queſta guerra con la ſperanza della venuta ſua : come perche , ſpente nel Regno le guerre degli Angioini , ſotto nome , e con le perſone di queſti di Loreno , alcuna ſe ne maneggiò : nel qual diſcorſo apparirà ancora qualche ſcuſa all'ambizione di queſto Papa ; avendola quaſi per eredità di alcuni ſuoi predeceſſori . Dico adunque , la caſa di Angiò , donde queſta di Loreno diſcende , eſſere ſtata poſta nel Regno da Urbano Quarto , per trarne i Svevi , da' quali i Romani Pontefici avevano ſoſtenute più gravi , e più ſpeſſe battiture , che da alcun altra nazione . Era ſalita al Regno la Reina Giovanna prima di Angiò , ed al Pontificato Urbano Seſto Napolitano ſedeva , il quale , preſa l'occaſione ,

che Giovanna avesse favoreggiato Clemente Antipapa, e fosse di adulterj, e di omicidj macchiata, la cominciò a perseguitare: e del Regno, non avendo ella figliuoli, investì Carlo Terzo Duca di Durazzo, anche lui della Casa d'Angiò, e sceso da Carlo Secondo Re di Napoli: sperando ch' egli, in riconoscimento del ricevuto beneficio, dovesse i parenti di ricchezze, e di onori ingrandire: la qual cosa poi non succedendo, fu intra di loro di capitali discordie cagione. Ma Giovanna, vedutasi del Regno spogliata, e non volendo servire, nè comandare potendo, ricorse per ajuti in Francia: e per avergli pronti, e grandi, tolse per figliuolo, e nello stato per successore, Luigi Duca di Angiò, di Giovanni Re di Francia secondo nato. Fra quelli di Angiò adunque di Francia, e questi di Durazzo, pel possesso del Regno, durò la contenzione anni cinquanta, ed infin'alla Reina Giovanna Seconda: la quale temendo Papa Martino, e Luigi Terzo Duca di Angiò, e confacendosi di nome, di costumi, e di figliuoli alla prima Giovanna, per difendersi, simigliantemente rifuggì al riparo usato da quella, ed adottò Alfonso di Aragona, e della Sicilia Re: con cui venendo poi in dissensione, annullò detta filiazione, e riadottò Luigi antedetto: amendue costoro morendo lasciarono loro successore Rinieri, fratello di Luigi, allora Duca di Loreno, e di Barrois: ma Alfonso, per virtù del

suo

ſuo primiero adottamento, ſpogliò del Regno Rinieri, e diedelo al preſente Ferdinando, con cui Giovanni figliuolo di Rinieri, per quattro anni aſpramente lo combattè: morì poi Giovanni, ſopravivente il padre, e nè più nè meno avvenne del Duca Nicolaſſo ſuo figliuolo; e così di tutto quel ceppo non rimaſe altro, che Violante, figliuola di Rinieri, già moglie di Federigo Conte di Valdimonte, e madre di queſto Duca di Loreno: il quale, come per il prenarrato ſi vede, dirittamente ſuccede nelle ragioni, che ſul Regno dalla caſa di Angiò pretendonſi. Ma vera coſa è, che Rinieri ſuo Avolo, morendo quelle laſciò inſime col Contado di Provenza a Carlo di Angiò ſuo nipote, nominato di prima il Conte del Maino: e per quel, che me ne creda, egli lo fe, sì per cagione della legge, che in Francia chiamaſi Salica, che vieta alle donne il ſuccedere ne gli ſtati, come per l'orrevolezza della famiglia: la quale di quelle Signorie ſpogliata, ſarebbe rimaſa da meno, e negletta dall'altre caſe Reali: pure Loreno non ſolamente non volle acconſentire a cotal laſcio, ma incontanente, come coſa ſpettante alla eredità, la Provenza aſſalì, ponendo campo a Marſilia: nondimeno ella fu dal Conte del Maino, mediante le forze di Luigi Undecimo Re della Francia, poderoſamente difeſa: ſicche, poco dìpoi mancando il Conte ſenza figliuoli, per la nimiſtà dell' uno, e beneficio dell' altro, dichiarò

D 4 ſuo

ſuo erede Luigi predetto della Corona di Francia. Ma i Principi Italiani, e'l Papa maſſimamente, che volevano emolo a'Re di Napoli, che ad ogni loro piacimento lo poteſſero muovere, e moſſo far ritornare, non iſterono quieti al teſtamento del Conte, anzi a queſto Duca di Loreno rivoltarono tutta la loro riputazione: donde che il Re Ferrante, per iſturbare queſti diſegni, e porre loro alcun freno, ſi collegò col Duca Carlo di Borgogna, di Loreno nemico: col quale venne in tanta confidanza, che da lui ne mandò Don Federigo di Aragona ſuo ſecondo nato, e ſperò, che il Borgognone accompagnaſſe ſeco l'unica ſua figliuola, che poi con tutto il Regno fu nella caſa d'Auſtria collocata: ma Loreno ucciſo il predetto Duca di Borgogna, con l'ajuto de' Svizzeri, e del trattato di Cola Monforte Conte di Campobaſſo, e fuoruſcito del Regno, ſi guadagnò fra gli uomini nome di valoroſiſſimo Capitano; e perciò, come dicemmo, fu condotto da' Veneziani nella guerra Ferrareſe, ed al Duca di Calavria oppoſto: ove, ò per difetto de' compagni, ò per diffalta ſua, perdè in Italia buona parte di quella riputazione, che nell'Alemagna s'era conquiſtata: d'allora in poi tre volte queſti di Loreno poco avventuratamente ſono ſtati da' Papi tratti all'acquiſto del Reame: la prima è queſta, che noi deſcriviamo, nella quale, come ſi narrerà, il Duca Rinato non ci venne: l'altra fu nel tem-

po

po di Clemente Settimo, che ci conduſſe Monſignor di Valdimonte, che con Lotrecco all'aſſedio di Napoli ſi morì. l'ultima è ſtata queſta di Paolo Quarto, che ci fe calare Monſignor di Ghiſa, benche Capitano del Re di Francia: il quale, per avanzare l'avolo, ci venne; e per ſuperare il zio, ſenza molto tentar la fortuna della guerra, tornoſſene ſalvo. Ma tempo è, che la narrazione noſtra ritorni all'intralaſciata lega d'Innocenzio, ond'ella ſi partì: della quale il Duca di Calavria per varj indizj fatto avveduto, e penſandoſi, che, come l'altre guerre l'avevano impoverito, così queſta lo doveſſe arricchire, ſi ſtudiò andare in Apruzzi à Città di Chieti, ove tutti i Baroni, e Comunità di quelle contrade avea convocate; in apparenza, per volere aumentare le gabelle del ſale, per riparare le grandi ſpeſe fatte nelle guerre addietro: ma nel vero, per far prigione il Conte di Montorio Aquilano, e come di ſopra ſi diſſe, per aſſicurarſi dell'Aquila. E l'Aquila, Città dell'Apruzzi, fra altiſſimi Monti poſta, e dalle rovine de' luoghi convicini tanto creſciuta, che di uomini, di armi, e di ricchezze, era la prima riputata dopo Napoli: la quale ſituata a coſta dello ſtato della Chieſa, eziandio governavaſi come le Terre di quel dominio in parzialità: ſurſe in lei la famiglia de'Camponiſchi, potente tanto, che quaſi ne avea preſo il Principato: e quando i Re di Napoli volevano dalla Città alcu-

na

na cosa ottenere, era loro di mestiere guadagnar prima i Camponischi: era perciò l'Aquila meno dell' altre Terre aggravata, e come Republica, nella sua balía si viveva: perche quelli, ch' avean fondato il Principato in sù la volontà, e benivolenza del popolo, non sofferivano, ch'e' fosse aspreggiato, temendo non se gli scemasse l' autorità, e l' amore in odio si convertisse: questa famiglia stimavasi Angioina, avendo seguite le parti di Rinieri, e del figliuolo: dopo le quali guerre, il Re, per assicurarsi della Città, ed i Camponischi con beneficj obbligarsi, donò a Piero Camponisco il Contado di Montorio; il quale già stato nella sua famiglia, si era per le commesse ribellioni perduto: ma Piero, facendo piu stima dell' amore della padria, che dell'onore, e della dignità, non acconsentì giammai, che il Re gli Aquilani gravasse come gli altri sudditi: e perciò infra di loro erano corse molte doglianze, il Re accusando il Conte d' ingratitudine, ed all' incontro replicando il Conte, che a lui doveva bastare, che in tante guerre gli avesse senza sua spesa conservato in fede l' Aquila. Nondimeno il Montorio alla richiesta del Duca di Calavria, confidatosi nella sua innocenza, non solamente vi andò, ma, per piu onorarlo, menò seco due figliuoli; i quali tosto che giunsero alla presenza di lui, furono col padre sostenuti, & aggiuntaci anche la ma-

dre,

dre, a Napoli mandati. Affermava il Duca, per liberarsi dal carico di quel brutto fatto, esser tanta la potenza, ed autorità del Conte presso que' popoli, e cotanta l'ostinazione, che il Re le sue entrate non accrescesse, che essendo egli libero, e presente, non avrebbe ottenuto nulla. Ebbe il Duca da coloro, che rimasero impauriti, ed ispaventati dalla presura del Conte, ciò che volle: il che all' Aquila risaputo, sollevò la Città, ed aggiunse al Montorio amore, e parzialità; dicendo ciascuno, che per difender la lor franchigia, egli pativa immeritamente la presente carcere: e nelle piazze, e ne' cerchi, la plebe, e la nobiltà, concitate da' parenti, ed amici del Conte, l'avarizia del Re, ed il tradimento del Duca animosamente accusavano, così, così dicendo a gli Aquilani convenirsi, i quali sollecitati da' Veneziani, pregati da Sisto, e veduto il Duca rotto, e conquassato, non solo essergli rimasi in fede, ma aver voluto sostenere da'nemici tutti i danni, e tutte le ingiurie, acciòche con l' esempio della costanza loro, gli avessero il rimanente del Regno conservato: veramente sì gran fedeltà non meritar altro guiderdone, che intolerabil servitù: ma s'essi somigliassero i loro padri, ch'avevano voluto prima morir liberi, che viver servi, non rimarrebbono a scacciarla: e vi sarebbe senza fallo seguita novità, se coloro, ne' quali confidavano, fossero stati come il nemico armati: della qual cosa so-

spet-

ſpettando il Duca, pensò à viva forza raffrenarla, avvezzo molto prima di rifiutare tutti gli altri rimedj a placare le volontà de' ſoggetti, come lenti, ed incerti: ſicche vi poſe dentro ſotto Antonio Cicinello, e Jacobello Pappacoda due bande di ſoldati: queſto ſi debol preſidio dentro di ſi ampia Città, non aſſicurò il Duca, e l'Aquila ſi fieramente ſdegnò, che mandarono ſubito loro uomini dal Papa, e la Terra gli offerſero: perciocche parve loro, il Duca non ſolamente volergli privare dell'antiche eſenzioni: ma anche imprimer loro timore con l'armi, ed uno ſtato violento eſercitare: a che gli ſollecitava ancora agramente l' Archidiacono della Terra, uomo fra ſuoi di non picciola autorità, ſperando per queſto fatto Innocenzio dovergliene aver grado, ed alle maggiori prelature ſublimarlo. I mandati narrarono al Papa l'ingiuſte lor miſerie, e tutti meſti, e pieni di pietà lo ſupplicarono, che eſſendo Vicario di Dio, ſotto l' ali del giuſtiſſimo ſuo dominio la loro tribulata padria raccoglieſſe; dove egli trovarebbe fidiſſima compagnia, e certiſſima porta all' acquiſto del Regno. Non accadea uſare molte ragioni col Pontefice; il quale aſſai bene conoſceva, di quanto momento doveva eſſere queſta Città alla ſua impreſa: ſicche non ſolamente gli accettò, ma perſuaſe loro, che ad un certo tempo, prendendo l' armi, ſcuoteſſero dal collo il grave giogo del Re, e del Duca, ſicuri di riavere

vere tantosto da gli amici d' Iddio ciò, che da' nemici era lor tolto. Trattanto il Duca di Calavria, immaginando di avere assette le cose dell' Aquila, levatosi di Apruzzi, si spinse in Terra di Lavoro: ove, ò per istudiosamente aggiugnere sospetto a' Baroni, ò per parergli, con aver rotto in un tratto i termini della vergogna, essergli lecita qualunque disonestà, volle anche del Contado di Nola, e del Ducato di Ascoli impadronirsi, spogliandone i figliuoli del Conte Orso de gli Orsini, che ne'suoi dì fu eccellentissimo Capitano, e della cui opera il Re, e'l Duca utilmente si valsero nelle lor guerre, e pericoli, ed alla fine, nel ritornare col Duca dalla guerra di Firenze, a Viterbo si morì. Non si era il Conte Orso, per poter meglio nell'esercizio dell' armi vagare, curato, dopo la morte di una sua moglie, altra toglierne, ò procurar figliuoli legittimi; di maniera che, ritrovandosene due naturali, generati con Madonna Paola sua concubina, donna di basso affare, ma di alta virtù, innanzi ne gisse a quella guerra, per concessione del Re intitolò Ramondo, il maggior di tempo, Conte di Nola, e della Tripalda, in se ritenendo la dignità Ducale, che di sopra Ascoli per addietro avea acquistata. A che si aggiunse, che Orso, sentita esser venuta l' ultima ora de' suoi giorni, e riguardando la fanciullezza de' figliuoli, e la cupidigia de' padroni, l' una atta a fare ingiuria, e l'al-

e l'altra a riceverla, strettamente priegò il Duca di Calavria, che con grande umanità lo visitava, a voler per la memoria de' suoi preteriti servigj, e per li meriti de' presenti, conservare quei figliuoli con gli stati; promise di farlo il Duca, e per mostrarsi ricordevole, e grato, sino a que' tempi gli lasciò con la madre possedere l'eredità: ma essendo allora per le guerre addietro povero, e perciò rapace, col prendersi li frutti di quelli stati si, non curò posporre l'onore al comodo: sicche messosi con le sue genti dentro di Nola, corse senza niun contrasto la Città, e Madonna Paola co' figliuoli fe prigione: la quale gittatasegli lagrimando ginocchione, a man giunte, con supplichevoli voci, gli raccommandò i meriti del padre, la fede data, e l'innocenza de' fanciulli: e finalmente lo pregò, che, lasciati quelli liberi, in se, e nel suo corpo, che non gli doveva in si crudi tempi generare, convertisse tutte le pene, e tutti i martirj: ma non perciò si potè piegare l'avaro animo del Duca, dalla sete dell'oro più, che l'istesso metallo indurato. Egli è ben vero, che, per quietar gli Orsini, i quali parea da quell'ingiuria venissero offesi, investì della Citta di Nola il Conte Nicola da Pitigliano: i cui progenitori lungamente ne avean tenuto possesso. Affaticossi ancora di persuadere, che que giovani non fossero figliuoli del Conte Orso, allegando, che quando nacquero, era tanto pieno di anni,

ni, che non gli avrebbe in alcun modo potuto generare: il che approvar volendo con irreprobabil teſtimonio, procurò foſſe confermato dalla madre ſteſſa: la cui miſeria tanto più da ciaſcuno fu giudicata compaſſionevole, e grande, quanto che pareva ch' eſſa medeſima a ſe toglieſſe l' onore, ed a' figliuoli un ricco ſtato, ed un valoroſo padre.

Fine del Libro Primo.

DEL-

DELLA CONGIURA DE' BARONI
DEL REGNO DI NAPOLI,
CONTRA
IL RE FERDINANDO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

I è per lunga esperienza conosciuto, le guerre, che commuovonsi con le forze di molti capi, arrecare a gli assaliti più spavento, che danno: conciosiacche la moltitudine, l'egualità, e la diversità de' fini, che gl' induce a guerreggiare, possono infra di loro agevolmente produrre differenze: il che si è confermato ampissimamente dall'esito della presente guerra, indebolita prima da' dispareri del Conte di Sarno col Principe di Salerno, e poi rovinata da quelli del Papa con Roberto Sanseverino. Sparsa per tanto la voce della cattura di que' Signori, che fu del mese di Giugno, l'anno MCCCCLXXXV. si venne nell' opinione di ciascuno a confermare, che il Duca di Calavria volea spegnere i Baroni, ed i loro stati occupare: sicche il Principe di Salerno, e gli altri conspirati, mossi dalla paura, ed invitati dalla presente occasione, con

con la quale credevano appo il Mondo di potersi giustificare, tolsero da gli animi loro qualunque rispetto, e non più celatamente si armarono, ma soldarono genti alla scoperta, & le loro fortezze fornirono : il quale movimento fu cagione, che in un tratto il Regno andasse sottosopra, e di mirabil quiete cadesse in grandissimo travaglio: perche i Baroni, che non erano nella congiura, da' congiurati si guardavano : le Terre demaniali del Re, amendue tenevano a sospetto: sicche ciascuno s'armava, muniva, ed assortificava. Per li popoli poi discorrendo la fama della nuova guerra, gli Angioini si rallegravano, gli Aragonesi si dolevano : quelli si apparecchiavano a ricuperare le robe perdute nelle guerre addietro, questi a difenderle: furono rotte le strade, tolti i commercj, serrati i tribunali : ogni luogo si riempiè di speranze, di timore, e di confusione. Li Baroni, acciòche dal canto loro fossero adempite col Papa le condizioni della lega, sottoscrissero la scritta, mandata da messer Bentivoglio; e cominciarono a pensare, a cui di loro convenisse il carico di andar a Roma: e volendo il Principe di Salerno sopra ciò col Conte ragionare, da capo fu con lui alla Trinità : e fattogli come gli altri fermare la capitolazione, lo richiese, ch'egli s'ingegnasse, che il Segretario la sottoscrivesse; ma il Conte, sapendo la disposizione di quello, ricusò di farlo, scusandosi, che,

E per

per esser persona timida, non mai si soscriverebbe a sì fatte scritture: di che il Principe non picciola noja sentì, e cominciò aver dubbia la fede loro, tanto più, che il Conte faceva grande instanzia di esser lui quello, che si doveva in nome de gli altri mandare a Roma, dicendo, il Pontefice per li sospetti di Rodi poterlo senza gelosia impetrare dal Re: ma il Principe, che, come si è detto, della sua fede sospicava, nè fuori del commune pericolo lo volea trarre, gli fe riscrivere da messer Bentivoglio, che il Papa desiderava appo di se uno de'Signori antichi: questa risposta la riconobbe il Conte come da bocca del Principe, giudicando, che ad Innocenzio nulla rilevava, se vi gisse più una, che un' altra qualità di Signori: e parvegli, che con essa il Principe non solamente lo schernisse delle sue speranze, ma con rimproverargli la sua novità anche lo svillaneggiasse: indi uscirono i semi della loto nimistà; i quali aggiunti ad altri sospetti, ivi a non molto tempo ad amendue generarono calamitosa rovina. In vece del Conte di Sarno, si deliberò, che il Gran Siniscalco ne andasse a Roma, nato di nobilissima stirpe, e ch' avendo il Marchesato nell'Apruzzi a' confini della Chiesa, poteva passare agevolmente: il quale da Venosa sua Terra venuto a Salerno, il Principe gli comunicò tutti i suoi disegni, ed ordini, gravandolo, che, soprastando loro un sì grave pe-

rico-

ricolo, come prima potesse si affrettasse alla volta di Roma. Era il Pontefice, commosso da gli andamenti del Duca di Calavria, fortemente insospettito, temendo, che innanzi rovinassero i compagni, ch'egli fosse apparecchiato: laonde con molto studio ne mandò da Veneziani Nicolò Franco, eletto Vescovo di Trivigi; acciòche si collegassero seco al conquisto del Regno, profferendo loro dopo la vittoria buona parte di esso. La Città di Vinegia dimorava allora travagliata da gravissimo morbo, e dalla guerra Ferrarese per anche non riposata: ed i suoi cittadini, se bene ver del Duca, e del Re erano di pessimo animo; nè avessino caro, ch'essi, rovinando i Baroni, d'armi, e di ricchezze diventassero maggiori; pure sovveniva loro l'infinite volte, che gli altri Papi gli aveano beffati, e la mala riuscita ch'avevan già fatta i Baroni contra il medesimo Ferdinando: di modo che dopo molte consulte deliberarono con la via del mezzo, a gli stati perniciosissima, nè abbandonare il Papa, nè in aperta lega entrare contra il Re: ma pensarono rimuovere da' loro soldi Roberto Sanseverino loro Generale; come che la Republica, da ogni lato in pace ritrovandosi, non avesse più del suo mestiere bisogno: e poi segretamente in tanto ajutarlo, ch'egli potesse armare due mila cavalli, e due mila fanti: licentiarono adunque Roberto: il quale considerando, che questa impresa gli dovea esser uti-

 le,

le, ed onorevole, per gire all'acquiſto di un Regno, alla difeſa della Chieſa, e de' ſuoi Sanſeverini, dal cui legnaggio egli diſcendea di natura, preſtamente in punto ſi poſe con una fiorita cavalleria: con la quale, e quattro figliuoli fu dal Papa condotto a' ſuoi ſtipendj. Solevano in que' tempi buoni le Republiche, ed i Principi Italiani, con sì fatti modi colorati, ſenza guaſtar le paci, ò romper le triegue, attaccare le guerre, e gli amici ſovvenire. Avutoſi dal Papa queſto Capitano, e diſcoperto il partito preſo da' Veneziani, il Re, ed il Duca incominciarono a rivolgerſi per l' animo la pericoloſa tempeſta, che ſi moveva loro dentro il Regno da' ſoggetti, e fuori da' loro collegati: e come nocchieri prudenti cercarono, pria ch' ella creſceſſe, di tranquillarne alcuno: e per mezzo del Conte di Sarno tentarono in Sarno medeſimo eſſere inſieme col Principe di Salerno; e n' ebbero promeſſa da lui: la qual coſa riſaputa da Innocenzio, egli ſopra modo ſe ne sdegnò, e con meſſer Bentivoglio altamente ſe ne dolſe, imponendogli, che ſcriveſſe al Principe, per quello ragionamento lui venire ad inſoſpettir gli amici, dare animo a' nemici, e nella loro ſentenza confermare i dubbj: per lo qual riſpetto troncò il Principe le prattiche, e di venire a quel colloquio ſi rimaſe. Fu opinione, che il Conte, pervenuti il Re, ed il Duca in Sarno, aveſſe lor fatto quel, che altra volta conſi-
gliò

gliò al Principe, cioè d'imprigionargli: e che il Conte di Carinola con molte ragioni gliene confortò: ma Salerno, or spinto dall' onore, or dal timore, ed in casa sua, ed in quella di altri, avergliene tolto il potere: e credo ancora io, come molti credono, che sopravvennero questi impedimenti per non esser giunto il termine della loro rovina, ed acciocche i Baroni de' propj falli avessero condegno gastigamento: si conobbe nondimeno, a quali pericoli soggiacciano i Principi per dominare; poiche coloro, che da tante guerre, e battaglie valorosamente erano campati, poterono in questa impresa più fiate, vilmente, e senza verun pericolo de'lor nemici, essere rovinati, ed oppressi. Disperando adunque il Re della pace, recatosi in se gagliardemente, si preparò alla guerra; e nel distribuire i carichi dell' impresa, deliberò, che due eserciti si facessero, l'uno sotto di se, per stare all' incontro de' Baroni, e perciò minore, l'altro maggiore, sotto del Duca di Calavria, che a' confini della Chiesa occorresse alle forze del Papa, e di Roberto. Spedì ancora uomini a chiedere instantemente ajuti a Firenze, e Melano, collegati seco; ed a Ferdinando Re della Spagna suo cognato: i quali apparecchi con sollecitudine fatti, furono cagione, che i Baroni ricorressero a ragionamenti di accordo: sì perche vedevano il nemico apparecchiato, e propinquo, gli amici disarmati, e lontani: sì ancora perche, essendo

di Agosto, intendevano con questi trattati far passare il rimanente del tempo, che il Duca potea soggiornare alla campagna, e danneggiargli: e tanto più questa risoluzione abbracciarono, quanto che il Principe di Salerno, e'l Conte di Sarno si erano del tutto inimicati. Il Principe, persuaso da'provvedimenti, e dalle promesse d'Innocenzio, era tanto enfiato, ed in tanta insolenza salito, che non prezzava più nè il Segretario, nè il Conte di Sarno: al qual Conte in que'dì furono ridette molte cose della mala volontà di quello, e come di lui parlava vituperosamente, dicendo, ch'egli s' ingannava di grosso a credere, ch'esso arrischiasse la vita, e lo stato per assicurare i suoi furti, ò lui ingrandire: di maniera, che, venendosi alle strette della guerra, il Principe non gli potè, secondo le convenzioni, trar dalle mani veruna quantità di danari; chiedendo il Conte, che prima effettuasse colla figliuola il parentado: dalla quale contesa gli animi di amendue di già erano grandemente conturbati: quando, per buona ventura de' lor nemici, occorse un' altro inopinato accidente, che accrebbe i lor maligni umori, e gli finì di scompagnare. Era allora a sorte morto l' Arcivescovo di Salerno; dalla qual' occasione prese speranza il Conte di Sarno di fare ismascherare il Segretario, e la loro parte apertamente seguire: trattò per tanto col Principe, ch' egli col Papa intercedesse, che quella dignità fosse in

uno

uno de'figliuoli del Segretario collocata : ma essendo il Principe seco sdegnato, ed obbligato al Vescovo di Melfi, uomo dello stato di Urbino, volle, che colui prima l' ottenesse, e per compiacerne ancora il Duca di Melfi, desideroso, che un de' Caraccioli nella Città di Melfi lo spirituale padroneggiasse. Questo dispregio per sì sconcio modo trafisse il Conte, che tra lui, e'l Principe seguirono un giorno in Salerno sopra di ciò di sconvenevoli parole; ed a tale il Conte si lasciò trascorrere, che con giuramento affermò, mai più in tal luogo, nè da tal persona rivolgere: dolendosi, che ben si era avveduto, i Baroni voler in quella guerra usare i danari, e gli stati suoi, e del Segretario, per avergli dopo la vittoria in peggior modo a guiderdonare, che il Duca di Calavria non gli avea minacciati. Questi dispareri adunque, a notizia de gli altri pervenuti, accelerarono, come si è detto, che i Baroni sotto nome della pace dessino tempo a'collegati di armarsi : cotale superbia gli animi loro avea accecati, che più tosto volevano sottoporsi all' armi esterne, che, umiliandosi a quel nuovo Signore, delle proprie valersi : e perche il Re non avrebbe prestato piu fede al Principe di Salerno, gli ferono chiedere la pace da quel di Bisignano : il quale ritrovò Ferdinando in ciò assai più disposto di prima, non avendo egli animo, cessati quei sospetti, di loro attenerla: e per conchiuderla, con ogni sollecitudine man-

dò alla Terra di Miglionico, dove la maggior parte de' Baroni era convenuta, il Conte di Sarno, il Secretario, e messer Giovanni Impoù Catalano suo consigliere. Il Segretario, e'l Conte, per le cose narrate non confidando piu ne' Baroni, caldamente si sforzavano, che seguisse la pace, e con essa si celassero i loro occulti andamenti; tanto piu che il Re, avutone di già sentore, un dì col Segretario ragionando, si era doluto, che il Conte di Sarno usasse co' Baroni sospetti: il che egli non negò, anzi rispose, che per esser la paura sua maggiore di quella de gli altri, non era maraviglia, se pensasse l' istesse cose: onde che Ferdinando, dimostrando con l' adoperargli di fidarsene, cercava ad un tratto, ed assicurare loro, e porgli in sospetto a gli altri congiurati: il che gli succedette sì felicemente, che giunti quelli a Miglionico, furono da' Baroni ricevuti con ambigui volti, e Sarno piu fiate della vita sua sospettò: percioche que' Signori, veggendolo, di lor compagno, del Re fatto partigiano, doppiamente l' infamavano: pure, per dar segno d' uomini pacati, non solamente celarono questa lor indignazione, ma anche richiamarono il Gran Siniscalco: il quale verso Roma camminando s'era condotto in Apruzzi: e venuti poi con esso loro a discutere gli articoli della pace, dopo l' esser rimasi d' accordo di tutti, gli risolverono, per menar la prattica piu in lungo, che volevano, il Re venisse da se

a pro-

a promettergliene, e che altrimenti mai non ne sarebbero stati sicuri. Videsi allora, quanto il Rè dilsiò, pacificando i Baroni, di scemare l'orgoglio di quel torrente, che rovina gli minacciava: perche, posposto ogni riguardo della dignità, e della persona, a gli dieci di Settembre postosi in via, s'andò confidentemente a cacciare nelle mani di costoro, seguito dalla moglie, e poco dipoi dal Duca di Calavria ancora. Le principali domande, sopra delle quali i Baroni fingevano col Re voler pattovire, furono queste: Che non volevano nelle sue richieste personalmente comparire, essendo che con quel calore molti di loro v' erano imprigionati, e morti: che fosse loro permesso di tener gente d' armi per difesa de'loro stati: che potessero custodire le fortezze proprie co' loro soldati: che non dovesse il Re gravare i loro sudditi di altra, che dell' ordinaria imposizione: che le sue genti di armi non dovessero ne'loro stati alloggiare, volendosene per le proprie servire: e finalmente, che fosse loro lecito, senza torre licenza da lui, prendere soldo, e sotto qualunque Principe militare; pur che l'armi non s' avessero a maneggiare contra del Regno. Le quali domande m'è giovato di raccordare, non tanto perche si conservino alla futura memoria, come perciòche i viventi d' ora nel Reame, moderati dal presente giusto Imperio, riguardino quale fosse l' insolenza di quegli antichi Signori del Regno, in

mag-

maggior parte causata da un continovo esercizio dell' armi. Ma mentre il Re ne viene, e da' Baroni s' aspetta, il Gran Siniscalco, che di già era rivenuto, come piu congiunto in amistà col Conte di Sarno, di pari consentimento de gli altri, ch' avevano caro chiarirsi del suo animo, gli palesò l' inganno della pace: e parvegliene tempo allora, per nuovo turbamento venuto nel Conte. Erasi dianzi a Roma passato ad altra vita il Cardinal di Aragona, uno de' figliuoli di Ferdinando: e'l padre tostamente il governo delle sue Terre, che Vico furono, e Massa, e San Bartolomeo del Gaudo, compartì fra'l Conte di Maddaloni, e quel di Marigliano: di maniera che, riputando il Conte di Sarno discrescimento suo ogni accrescimento di coloro, la libertà del Re ver di quelli in propria ingiuria convertiva. Dissegli adunque il Gran Siniscalco, la pace non dovere avere effetto, e che da essi si maneggiava affine che Roberto, Loreno, e'l Papa si potessero armare: ma perch' egli vedeva, che questa pace si appetiva da lui fieramente, lo pregava a volergli manifestare, se intendeva con esso loro perseverare, ò pure per occulta cagione disegnava ritrarsi, e ne' servigj del Re continuare: perocche di leggieri avverrebbe, che anch' egli lasciati i Baroni, si disponesse a seguire l' opinione sua. Queste parole di tal confusione ingombrarono il Conte, che rimase come stupido: e soprastette a rispondere: anzi apparve

parve in lui dispiacer grande: conciosiache tutte le sue speranze nella presente pace aveva collocate: ma poiche alquanto in quella perplessità fù dimorato, rispose, ch' egli rimaneva forte ingannato, avendo creduto, che l' accordo seguisse per comune beneficio: ma, ch' avendo ad esser guerra, egli non mancarebbe a quanto avea sottoscritto. Per lo cui coperto parlare, temè il Gran Siniscalco, che s' egli nell' impresa intervenisse, avverrebbe piu per timor della soscrizione, che per volontà: ed essendo intendente, ed ingegnoso, nè volendo con dubbio animo in compagno di tanta qualità fondarsi, deliberò sperimentare, se nell' animo del Conte prevalesse la generosità sua all' offesa di Salerno: sicche subitamente, lasciatolo, n' andò colà, ove le scritte avea riposte: e quella del Conte presa, venutosene da lui con fronte oltre l'usato lieta, e confidente, e recatala in amendue le mani in atto di stracciarla, Signor Conte, disse, ho sempre giudicato, ove ne va la roba, e la vita, e l' onore, com' è ciò, che noi trattiamo, a non doversi prendere gli uomini con la forza, ma dalla lor libera volontà, e parimente ho persuaso a questi altri Signori: e se pensai mai, alcun di noi in questa impresa spontaneamente venire, e senza rimordimento veruno, tenni per fermo sempre, che voi foste desso, che commosso dal pericolo delle cose vostre, l' avete consigliata, e ritrovata: ma veggendovi ora sospeso, e rispon-

der-

dermi di obblighi, e di scritte, eccovele: tolga Iddio, che il timor di pochi versi v'abbia a condurre, ove l'amor della roba, e della persona non vi conduce. E così dicendo quel foglio lacerò: di che, avvegnache il Conte sentisse nell'animo maraviglioso piacere, parendogli di non poter esser più convinto del suo errore, come piu volte il Principe di Salerno l'avea minacciato, nondimeno nè con gesti, nè con parole lo dimostrò: anzi rispose, non si tenere sciolto per la rottura di quella carta, e che egli solamente n'aveva fatto menzione, per non obbligarsi ad altre condizioni, ch'ella non racchiudea, ma che, quando pur fosse di altra maniera, e' si sentiva alla magnanimità del Gran Siniscalco si obbligato, che quantunque il Principe di Salerno l'avesse offeso, ed ingiuriato, non verrebbe giamai meno all'impresa. Onde che, cresciuto l'ardire al Gran Siniscalco, procedè a piu caldi prieghi, e confortollo a far buon'animo, dimostrandogli non istar bene, per ogni leggier sdegno, le grand'imprese interrompere; come avverrebbe a quella, togliendosene lui, da tutti loro amato, e riverito: e che grandemente si sarebbe ingannato, s'e' venisse in speranza di vivere col Re, e col Duca mai più sicuro: sicche fedelmente seguisse la fortuna di tutti, e'l somigliante al Segretario persuadesse. Finse il Conte di Sarno per le costui parole ripigliare l'impresa, il che venuto a noti-

notizia de gli altri, l'incominciarono a carezzare; e 'l Principe di Bisignano per cagione del parentado entrò seco in lungo ragionamento; e promisegli in ogni modo mandarlo in esecuzione: così altri leggiermente si crede quel che vuole. Intanto il Re giunse a Miglionico, e da tutti quei, che vi si trovarono, fu con ogni generazione di onore ricevuto: e venuto con esso loro a gli accordi, quantunque dal Duca di Nardò per gratificarlo, pel mezzo di Ramondo Maggiordomo di esso Duca gli fosse aperto tutto il segreto di questo trattato, nondimeno non si rimase di concedere loro ciò che gli chiedero-no, così dintorno alle gravezze, come a gli obblighi personali; riprendedogli amorevolmente, che, per ottenere quelle cose, avessero più tosto voluto torre l'armi, chè nella sua benignità confidare: esortogli di più a gire dal Principe di Salerno, e fargli la pace accettare: promettendo loro, ch'egli il terrebbe per figliuolo, e'l Duca di Calavria per fratello. Ferono sembianti i Baroni, di rimanere sodisfatti di ciò, che al Re era piaciuto concedere loro: e per rendernelo più sicuro, lo vollero accompagnare fin' a Terra di Lavoro, per di la poi poter andare unitamente da Salerno, e come aveano premesso, fargli accettare le convenzioni: ma essendo per via, seppero l'Aquila esser ribellata, ed i cittadini avere ucciso il Cicinello, e'l Pappacoda insieme col presidio, e per tutta la Città

gri-

gridato il nome del Papa: il che come inestimabilmente contristò il Re, così empiè i Baroni di maraviglioso diletto: perche, oltre al vedere con felice cominciamento la guerra appiccata: gioivano, che il Principe di Salerno senza macular la loro fede, per questo nuovo accidente potesse rifiutare la pace, e l'impresa seguire: in sì fatta guisa quelle genti abborrivano il disonore, che volevano che gl' inganni ancora apparissero onorati. Il Re, piegando quelli verso Salerno, mandò con esso loro il Conte di Sarno, e'l Segretario, e messer Impoù; commettendo loro con ogn' iniqua condizione a dover fermare il Principe. Costoro v' andavano mal volontieri; comeche, essendo l' Aquila ribellata, in darno si tentarebbe, che abbandonasse il Papa: e'l Conte di Sarno, vedutosi sciolto, e sapendo la verità del maneggio, giunto a Sarno, dove riccamente albergò tutti i Baroni, nè per prieghi, nè per minaccie vi si potè condurre: ma postosi dentro di esso, la fortezza, e le foci di quello munì maravigliosamente. E Sarno in su la costa di un Monte edificato: soggiacegli nel piano il borgo: e nel più alto giogo siede la fortezza, che il borgo insiememente con la Terra riguarda: quindi in camminando à Napoli forse mille e cinquecento passi, favvisi incontro il fonte del fiume Sarno, sopra del quale è una porta guardata da una Torre, naturalmente dal fiume, e dal Monte affortificata: questo luo-

go da gli abitatori della contrada veniva detto, le foci di Sarno, che venticinque anni addietro dalla gravissima rotta di Ferdinando era stato nobilitato. Rimaso il Conte gli altri co' Baroni giunsero dal Principe: il quale, tutto che, mentre queste cose si trattavano, egli avesse fermo nella Serra di Paterno col Conte di Carinola, di non voler condescendere ad accordo alcuno; nondimeno con allegra vista gli ricevè; e pensò con questa occasione tenere anche il Re più a bada: e perciò dal Segretario, e messer Impoù gli fece riscrivere, come volea si racconciassero certe cose nelle condizioni, e cert' altre se n'aggiugnessero: e per osservanza di esse chiedeva, che Don Federigo in presenza gliene venisse a promettere: ma dall' altro canto manifestando col Segretario il suo animo, lo strinse che, come il Conte di Sarno avea promesso, e' si dovesse accompagnare con esso loro alla scoperta: alla qual cosa per niuna maniera volendo il Segretario acconsentire, anzi tuttavia rammaricandosi, che il Conte l' avesse tradito, fu con messer Impoù onestamente fatto guardare. Non m'è nascosto aver detto molti, tutto ciò esser stato procurato dal Segretario, per trattenersi a Salerno, ed attendere i successi della guerra, per, secondo quelli, governarsi: ma è cosa manifesta, egli avere significato a Don Federigo, che non venisse, perche l' avrebboro fatto prigione. Era Don Federigo persona per cognizione di molte

scien-

ſcienze, e per varie legazioni prudente, e dalla natura del Duca di Calavria molto lontano, come uomo delle lettere più, che dell'armi vago: laonde i Baroni, per l'odio, che portavano al Duca, diſegnarono di dargli il nome di Re, e per lo natural deſiderio, che i fratelli hanno del dominare, infra lui, e'l Duca ſuſcitare guerra inteſtina: e ſperarono, che il Pontefice, veduta la dimora del Duca di Loreno, facilmente aveſſe a condeſcendervi. Ma noi, che le coſe di molti anni poi abbiamo udito, e letto, giudicamo queſto penſiero anche dalla divina provvidenzia eſſere ſtato impreſſo ne gli animi di coloro; e che perciò fu loro agevole, con preſaga mente prevedere quello, ove diſcorſo umano per niuna cagione potea trapaſſare, cioè, che Don Federigo doveſſe, quando che foſſe, aſcendere al Regno, eſſendo allora vivo il padre, il maggior fratello, e di lui più figliuoli. Ma perche non ſo, ſe altrove mi debba far menzione di queſti due fratelli, avendogli la fortuna con uguale avvenimento creati Re, ſpogliati del Regno, e fattigli in eſilio morire; ſia peravventura dilettevole, che anch'io racconti, in che la natura gli produſſe diſſimiglianti. Era il Duca di Calavria perſona, che con l'aſtuzia, con l'audacia, e con la forza, alla gloria, ed a gl'Imperj oltre modo intendeva. Fu Don Federigo uomo, che con l'equità, modeſtia, ed umanità procurava la grazia, e 'l favore de gli uomi-

uomini. L'uno per la potenza volle esser temuto, l'altro per la virtù amato. Commendavasi nel Duca l'ardire, e la prontezza: in Don Federigo l'ingegno, e l'eloquenza era stimata. Da quello rifuggivano tutti gli audaci: da questo tutti gli umili ricorrevano. Appariva nel primo severo l'aspetto, e mediocre la persona: nel secondo grande il corpo si scorgeva, e graziosa la presenza. Finalmente il Duca era vario con gli amici, crudele co' nemici, amatore di caccie, di fonti, e di orti: e fu di tant' avarizia notato, che regnando non donò presso che mai, e fuggendo portossene quanto potette. All' incontro Don Federigo diede quanto potette nel dominare, e nel partire, ciò ch' ebbe: con qualunque sorte di gente fu stabile, e benigno, amator di lettere, e premiatore delle virtù: sicche meritevolmente l' uno lasciò desiderio di se a' sudditi, e l' altro terrore. Don Federico adunque, non ostante l'avviso del Segretario, acconsentendolo il padre, si risolvè a girvi: tanto confidò in quei Signori, e cotanto bramò usurpare egli la gloria di avere ferma la pace con la prudenza sua, che al Duca per timore dell' armi parea, che dovesse venire: sicche giunto a Salerno fu da' Baroni ricevuto, e salutato non altrimenti, che a Re si conveniva, di che egli insiememente ne stava lieto, e maravigliato, non avendo sperato di ritrovare si fatta umiltà, e sommissione ne' Baroni: e credette, contra l'opinione di ciascuno,

poter-

potergli col padre a concordia ridurre : ma cominciando di essa a trattare, gli trovò tutti alieni dall' intenzione sua: perche esso voleva , che stessero sicuri sotto del Re, e del Duca: e quelli lo richiedevano , ch' egli la Corona accettasse, acciòcche dall' ingiuria di amendue l' avesse a difendere. Dicono , ch' e' commosso dalla novità della richiesta, fu vicino ad uscire del sentimento: pur' essendo prudente , e di concordia inespugnabile col fratello, riprese cuore: e si dispose a fare loro conoscere l' errore , in cui dimoravano: sicche tolse tempo a rispondere tutta la notte vegnente, e disse che l' altro dì nel cospetto di ciascuno, ed udite prima le loro ragioni, egli voleva d'intorno a quella materia ragionare: Aveva il Principe , venuto il giorno, fatto ordinare di molte sedie nella sua casa, convenevoli a' gradi di ciascuno; ma sopra modo affettò eminente , e pomposa quella di Don Federigo, non solo per onorarlo , ma acciòcche gustasse qualche parte del fasto, e della grandezza Reggia, e che quelle preminenzie almeno gli apportassero tanto spirito nell' animo , che fosse capace in un Regno. Seduti adunque per ordine, il Principe rivoltosi a lui , e tacendo ogni uomo, così disse. Signor mio , non perche io sia il piu prudente degli altri , che son qui , tolgo a persuadervi , che di privato divegniate Re, e di suddito padrone ; ma perche la cosa è così agevole, e da se stessa tanto apparente, che non

me-

merita, che questi Signori d' intorno vi s' affaticano; trattandola massimamente con quel Signore, ch'è ricco, e compiuto di tutte le scienze, che l' uomo rendono a Dio simigliante: e perciò nè anche adornerò il mio dire di parole magnifiche, o di colori rettorici; essendo di natura tale la verità, che piu bella, e piu candida a' riguardanti appare schietta, e pura, che ornata, e lisciata. Nè meno entrarò ad accusare il padre, ò'l fratello vostro: perche, oltre che non convenga a' gradi nostri con le parole far vendetta delle offese, ciascun di loro porge legittima occasione al fatto, perche il Re, essendo vecchio, le cose trascura; e'l Duca corre con quei peccati, che gli da la natura: la quale fu forzata a produrre lui superbo, e rapace; avendo a voi, Signore, tanta umanità, e liberalità riserbata. Niuno è di questi compagni, ch' avete all'intorno, che non si senta offeso da lui: niuno, che da voi non si truovi beneficato, ogniuno teme, che succedendo lui alla Corona, abbia a veder perduti gli stati, morti li figliuoli, e svergognate le mogli: ciascuno spera, che ascendendovi voi, s'abbia a fare piu ricco nell' avere, piu beato ne' successori, e piu onorato nelle donne. Non è adunque maraviglia, se in tanta disparità l' uno per padrone desideriamo, e l' altro per tiranno odiamo; nè che l' uno si privi del Regno, e l' altro vi esalti: perche quella causa è giusta, ch'è necessaria: quell' ar-

mi ſono pietoſe, e ſante, mediante le quali ciaſcuno difende la roba, li figliuoli, e l'onore. E come non dobbiamo noi con ragione temere di eſſere rovinati, ed eſtinti da colui, ch'ha voluto ſpegnere la Chieſa d' Iddio, e li ſuoi Miniſtri in tanti modi ha vilipeſo, tradito li parenti, ingannati gli amici, e li nemici con ogni ſcelleraggine perſeguitati? ogni animale, quantunque irrazionale, e privo d' intelletto, fugge dalla morte, e cerca vita; non altrimenti noi, dall' empie mani ſue ſcampando, ricorriamo a te, e ti preghiamo a torre il dominio de' cuori, e delle volontà noſtre, ed a liberarne da queſto timore, che perturba, ed opprime gli animi noſtri. Nè ti ſcuſare, che ſei del Re ſecondo nato; perche i Regni non pervengono ſempre a coloro, che le leggi hanno ordinato, ma a quei, che gli ſanno con prudenza reggere, e con fortuna mantenere: l' avolo tuo, di ottima memoria, privò il Re Giovanni, cui di ragione queſto Regno perveniva, ed a tuo padre, che non v' aveva a fare, il concedette, ſtimando, che per l' uno in continua guerra, e per l' altro in perpetua pace doveſſimo dimorare. Oltre che non ſi può nè anche dire, che la giuſtizia non ſia dal canto tuo, e dal noſtro: atteſo che queſto Regno è beneficiario di Santa Chieſa, ed uſo da' ſommi Ponteſici concederſi in cenſo a' ſuoi benemeriti; da'quali oggi vien donato a te, come degno di tanto dono, e negato

to a colui, che ha ſcorſo, predato, e rovinato li paeſi, le Città, e li Tempj loro. Ma poſtoche il Duca con l' armi, poiche con la ragion non puote, ſe'l voglia difendere: con quai danari, ò con che ſoldati il farà egli, negandogli noi gli uni, e gli altri in ſua rovina armando? La potenza de' Re non naſce con eſſi, ma viene lor data, e tolta da noi ſudditi: perche, ove non è chi ubbidiſca, nulla giova il comandare. E ſe Firenze, e Melano aveſſero pur voglia di ſovvenirlo; come le loro genti da lui potranno paſſare? averanno forſe ali a ſaltare tante Provincie della Chieſa, tra loro, e noi frappoſte? ò come dentro di quelle racchiuſe ſoſterranno la potenza di tutto il rimanente dell' Italia, con mirabil conſenſo collegata? Ne meno devi credere, che il tuo vecchio padre non abbia a ſecondare la volontà de gli uomini, e d' Iddio: anzi non ſi terrà del tutto padre infelice, avendo tra' figliuoli alcuno giudicato degno dello ſcettro, e della Real Corona. Rammentati adunque di eſſer nato con noi; e che queſto Cielo, e queſta belliſſima parte d'Italia ti ha nel Mondo prodotto per uno ſcudo, e per un porto, alle percoſſe, ed a' naufragj ſuoi. Vinca nel cuor tuo la pietà delle miſerie noſtre: abbraccia gl' innocenti fanciulli: ſolleva le ſpaventate madri: ferma quel ſangue, di cui il tuo natio terreno, le domeſtiche caſe, e li divini altari vedrai ſozzi, e bruttati: e finalmente non ſofferire, che

cacciati dalla neceſſità, vivente te, corriamo per ſalute nel grembo di gente barbara, aliena di lingua, e varia di coſtumi; come ſenza fallo avverrà, non accettandoci tu per ſervi tuoi. Favellò il Principe, invero uomo ben parlante, con tanto ardore, che i circoſtanti giudicarono, Don Federigo non poter rivvenire cagione alcuna di rifiutare cotale dono, e perciò ciaſcuno s'empiva di ſperanza, non dubitando punto della gratitudine ſua: ma egli, meſſoſi pure in animo di non volerlo, non penò molto, che così riſpoſe. Signori Baroni, potrebbe altrui parer dubbio, a chi io mi debba avere obbligo maggiore, al Duca, ò a voi: perche, come dite; s' egli non vi aveſſe offeſi, ed oltraggiati, io, che nè l' un, nè l'altro ho commeſſo, peravventura non vi parrei ſi buono, e ſi lodabile: ma io ſono pur riſoluto di eſſere a voi piu che a lui di gran lunga debitore: tanto è grande l'onore che mi fate, e prezioſo il preſente, che mi profferite: pur piacieſſe a Dio, che il concedermi queſto Regno con gli effetti, foſſe in voſtra mano, ſi come egli è il darmene abiti, ed ornamenti, co'quali non un Re, ma un modello di lui verreſte ad adornare; non eſſendo vere inſegne reali i ſcettri, ò le corone, ma la riputazione, e l'armi: poiche l' une nelle pompe vanamente ti onorano, e l'altre ne' pericoli utilmente ti conſervano: e que'dominj s'hanno grandemente con la forza a mantenere, che con la fraude ſi ſo-

no

no conquistati : e potrebbesi egli usar'inganno maggiore, che usurpare il fraterno stato, contra il voler del padre, delle leggi, e del costume; ripieno poi di tante fortezze, e presidj; che appena la vita di dieci Re, tutti valorosi, e sempre vittoriosi, bastarebbe a vincerli, ed espugnarli, massimamente, che buona parte de' Baroni avvezza all'armi siegue il Duca: il quale avvegnache da' popoli sia mal voluto, ed odiato, manifesta cosa è, da'soldati, co'quali s'avrebbe a far la guerra, essere amato, ed adorato; avendo per arricchire l' uno impoverito l' altro: dalle quali cose leggiermente si comprende quel che in casa contra di lui possiamo : ed altronde che potrei io sperare? indarno cerca ajuto, ò fede ne' stranieri, chi co' suoi è disleale: oltre che il Papa, vostro primo fondamento, è vecchio, povero, e co'confederati in discordia, appetendo egli per li suoi la vittoria, Loreno per se, Roberto nè per l' uno, nè per l' altro, disegnando con continova guerra amendue signoreggiare: e pur non vi regnando dissensione, le guerre addietro de'Pontefici non dovrebboro altrui aprir gli occhi, e'l fin della presente far prevedere? Essi divenuti in poco tempo grandissimi per quella affezione e riverenza, che alla religione giustamente si deve, persuadonsi alcuna volta di potersi del Mondo insignorire: e perciò ne corrono all' armi : nelle quali poco

prattichi , ed inſtrutti, non potendo toſto, come credevano, proſperare, e veggendo preſſo alla lor morte di conſumar il tempo in paure, e moleſtie , volgonſi a gli accordi , ſenza aver punto riguardo a' compagni de' travagli . Le altre potenze dell' Italia con le parole vi eſortaranno tutte a ſeguire l' impreſa, ma, per il fine dubbioſo, co'fatti ſi ſtaranno a vedere; e ſperaranno con gli affanni noſtri, e voſtro pericolo, accreſcere le forze loro , e l' Imperio diſtendere. Veggo anche , Signori , che poco prudentemente le maniere mie con quelle del Duca aggualiate : peròche qual proporzione volete voi che ſia dal Re ad un privato , o dall' uficio mio a quel di lui ? Nè è maraviglia me aver con gli ſtudj delle buone lettere fatta piacevol natura, ed umana , e lui con l' eſercizio dell' armi terribile , e feroce : perciocche le qualità diverſe delle diſcipline richieggono così , e così furono ſempremai: e ſe dimane mi faceſte Re, ſarei forzato a dimenticarmi l' uſanze mie , li ſuoi coſtumi apprendere , e ſommamente aſſimigliarlo in conſervando il grado Reale , in maneggiando le guerre , in ponendo nuove gravezze , in aſſicurandomi de' mal contenti , ed in ſomma , in adoperando tutto quello , per lo che egli viene ad eſſere da voi odiato, e temuto : in modo che non molto andremo , che vi ricondurreſte a deponer me vecchio Re, ed un'altro nuovo cercarne . Le quali mutazioni , credete a me , ſi

faran

faran ſempre con poco voſtr' onore, ed infinito danno: perche al Principe nuovo fa meſtiere prima della roba a trarne il vecchio, poi a premiar chi ve l'ha poſto, ed a mantenerſi lo ſtato: ma colui che v'è anticato, ha paſſate le due prime difficultà, e con neceſſità minore ſente l'ultima. Sicche Signori, da queſte ragioni conſigliati, apparate oggimai a tolerar gl' incomodi, che naturalmente ſopraſtanno a' ſudditi: vincete con la voſtra liberalità l' altrui neceſſità: recatevi eziandio a bene, che non riceva il dono proffertomi, e che prima vi rimanghi amato compagno, che odioſo padrone. Venuto a capo Don Federigo del ſuo ragionare, ſi videro in un momento quaſi tutti i volti de gli aſcoltanti cambiati: ed in vece di quell' allegrezza, e confidenza, che da prima moſtravano, deſtoſſi in loro un mormorio, ed un timore, preſago del male, che per la preſente congiura dovea loro avvenire; ed i più ſavj giudicavano, ſcompagnato da loro Sarno, Don Federigo contrario, il Papa diſarmato, Loreno e Roberto non anche in affetto, eſſere in loro poca unione, e ne' collegati per vincere minor ordine: del qual diſordine fattiſi avveduti il Principe di Salerno, e gli altri Capi, che bramavano di terminar con l' armi la lor mal cominciata impreſa; e per renderſi anche riputazione con le opere, come con le parole s' erano ingegnati di diminuire, e riprovare le coſe dette

per

per Don Federigo; feronlo di Re prigione, levando il velo all'adulazioni di tanti onori, che per loro particolari intereſſi, più che per lo dovere gli avevano fatti. La qual coſa fu di tanto maggior biaſimo degna, quanto che Ferdinando, udita la gran confidenza, ch'eſſi dimoſtravano avere in Don Federigo, e'l deſiderio di aggrandirlo nel Regno, l' aveva di già dichiarato Principe di Taranto, e permeſſogli di unirſi con eſſo loro, qualunque volta il Duca di Calavria contrafaceſſe all' accordo. Ma nel mezzo tempo che queſte coſe in Salerno ſeguivano, in Napoli, e nella Corte Reale ſi diffamò, il Segretario eſſere in lega co' Baroni, e di carcerato tra' Capi della congiura divenuto: la cui fama i piccioli, e' grandi ad una voce lacerando, e come ingrato, e perfido accuſando, parve a'figliuoli di avere anch' eſſi occaſione a porſi in ſicuro: pregarono per tanto il Re, che non voleſſe credere le voci ſparſe da gl' invidi contra il padre; il quale con ſua buona grazia anderebboro a vedere, e ſprigionare: acciòcche della leanza di lui la Sua Maeſtà, e tutte l'altre genti rimaneſſero ſodisfatte. Il Re, che avea caro di ſcoprire l'animo di tutti, ed a cui non calea de' figliuoli, avendo il padre perduto, diede loro licenza, raccordando loro che al Segretario narraſsero, quanto per fama ſi udiva. Coſtoro a Salerno pervenuti, come di letizia i Baroni riempirono per eſſere intimi del Re, coſì dicono eſſere ſtati cagione

gione, che il Segretario, non dubitando più delle loro persone, si scoprisse in pregiudizio del Re in alcune cose; tra le quali la maggior fu, che procurò, che il Conte di Policastro menasse per donna la figliuola di quel di Lauria. Eragli questo parentado a cuore, perche lo stato del figliuolo in mezzo delle Terre de' Sanseverini ritrovavasi; la cui grandezza parea in ogni tempo dovergliene far sicuro: ma desideroso, che si divolgasse di non esser stato suo pensiero, maneggiollo in guisa, che parve che per ubbidire v'acconsentisse. Era, come si è detto, tra' custoditi messer Impoù, timidissima persona: fecero a costui da un certo fra Ludovico dire, che, se Don Federigo col Segretario si adoperava, ch'egli si congiugnesse di parentado co' Sanseverini, i Baroni il sarebbero libero, e poste giù l'armi, a qualche giusta condizione col Re si ridurrebboro: tale fidanza nel presidio, e favore di quello riponevano. Parve a messer Impoù, più alla sua libertà, che all'altrui inganno intento, con Don Federigo tantosto comunicarlo: il quale essendo sagace, dubitò che fosse pensiero del Segretario: ma trovandosi prigione, prepose il pericolo alla fraude; ed al Segretario ricusante comandò efficacemente, che per lo servigio del Re dovesse col figliuolo quel parentado effettuare: e così le nozze, quantunque in malagevol tempo, e più a' dispiaceri, che alle feste convenevole, furono magnifica-

men-

mente celebrate. Rizzarono dipoi i Baroni, veduta di Don Federigo l'ostinazione, e per porgere maggior animo al Papa, le bandiere con l'insegne Pontificie: la qual cosa come potè rallegrare il Pontefice, così il Duca di Loreno debbe altamente sdegnare, non dovendo in faticando per altri pregiudicare le sue ragioni: dal che, e d'altri andamenti vedutosi il Re aggirare con le parole, e co' fatti assalire, e profondamente gravandogli la fraudolente cattura del figliuolo, pensò per necessità più che per volontà, di venire all' armi, ed ordinarsi in modo in Mare, ed in Terra, durante il Verno, che a primavera potesse opporsi al Papa, e superare i Baroni: e prima che ogni altra cosa, si diede a disunire le forze di quelli, ed in più maniere lo tentò, e l'asseguì. Solevano allora i vassalli de' Signori del Regno, per l' impotenza del Re, con più libero, ed assoluto dominio, che al presente non si fa, da' lor padroni esser signoreggiati, ed in alcune cose fuor del dovere aggravati: onde che sotto a molti di essi vivevano mal contenti, ed infedeli: con assai Terre di questa qualità, a' congiurati sottoposte, aveva il Re intendimenti, e trattava di farle partire dalla loro ubbidienza: e gliene successe di alcune, ed in specie di quelle del Principe di Altamura, Signore poco liberale, e ne' suoi stati più temuto, che amato. Sprigionò anche il Conte di Montorio, pregandolo, che, posta in obli-

obblivione la presente offesa, procedente da vera necessità, e de' suoi molti beneficj facendosi ricordevole, volesse far forza di ricuperare l'Aquila: e così la perdita dell' Aquila fu la libertà del Conte; e, quel ch'è peggio, il Re liberò il Conte, e non riebbe l'Aquila: singular documento per quei, che non contenti della parte, arrischiano il tutto. Dipoi, presentendo i disegni de' nemici, e volendo Napoli, e Terra di Lavoro liberare da ogni sopravegnente pericolo, non ostante che fosse Decembre, campeggiò la Cerra, da Napoli otto miglia discosto; la quale posta in luogo paludoso, in quella stagione avrebbe avuto tediosa espugnazione: ma trovatasi la Terra mal provveduta di presidio, e'l Castello di munizione; nè potendo il Principe di Salerno per la via di Sarno, come da prima aveva disegnato, soccorrerla; cento fanti, che v'erano a guardia, più cupidi di vita, che di gloria, senz'aspettar assalto, di notte si fuggirono, lasciato al Re senza pugna un luogo allora inespugnabile, e che altra volta, difeso da Santo Parente, egregio Capitano di Sforza, per più mesi avea sostenute l'armi di Alfonso primo, e di Giovanna seconda, e molti loro ferocissimi assalti vigorosamente ribattuti: nella quale diversità apparve, la virtù de gli uomini più che naturali munimenti esser la difesa delle Città. Sbrigato il Rè dalla Cerra, si volse a raddoppiare le sospizioni del Conte di Sarno contro

tro a'Baroni: perciocche, non potendolo vincire con l'armi, lo volse con l'industria, e con le promesse temporeggiare: significogli adunque, i Baroni partitamente avergli dato contezza, ch'e' s'era collegato con esso loro, ed avevagli à congiurare instigati; ma perche il Principe di Bisignano non avea voluto dipoi apparentar seco, s'era spiccato dall'impresa: il che da lui non era stato creduto, come quello, ch'avea veduto, ch'esso Conte, con fede, e prudenza governandosi, non era con gli altri dentro Salerno voluto convenire: e poi ch'essi lo giudicavano di di un Principe indegno parente, egli di se Re lo voleva fare, promettendo dar per moglie a Marco, primo figliuolo di lui, la figliuola del Duca di Malfi, per linea naturale sua nipote: pregollo ancora, che, per esser sì presso al pericolo, volesse con diligenza custodire le Foci, e Sarno rinforzare. Con le quali dimostrazioni, e promesse, affatto da' Baroni lo svolse, e per tutta la guerra il mantenne ne'suoi voleri. Non s' appagò già Ferdinando, per aver acchetata Terra di Lavoro; ma senza intermissione addosso al Papa si rivolse: e per la prima cercò di giustificare la guerra: la quale dovendosi maneggiare contro al Pontefice, sbigottiva gli uomini, allora più dediti all'onore de'Sacerdoti, che al presente non sono: oltre che credeva, che il Papa lo dovesse assaltare, senza alcun riguardo, e con l'armi temporali, e spirituali, dubita-

bitava ancora de gli Orſini, sì perche Virginio era meſſo in ſoſpetto dal Conte di Carinola, che il Re gli doveſſe torre il Contado di Albi, e di Tagliacozzo, come perche a guerreggiare contra la Chieſa non ſi diſponevano: benche gli offeriſſero di difendere il Regno. Per le quali cagioni un giorno nella Chieſa Cattedrale di Napoli, in preſenza del Popolo, della Nobiltà, e di molti Capitani, e Baroni, fe leggere una proteſta, come col Papa, e con la Chieſa non voleva, nè avea differenza alcuna; e che tutto il ſuo apparato di guerra era per guardia di ſe, e dello ſtato ſuo, e non per offendere, ò occupare l'altrui; promettendo anche di dover eſſere ſempre della Sede Apoſtolica figliuolo ubbidiente. Nè più nè meno ſcriſſe a' Potentati del Criſtianeſimo, richiedendo gli amici, confermando li dubbj, e li nemici trattenendo: e per far riſolvere gli Orſini, e con l'armi de' ſuoi ſudditi Innocenzio travagliare, operò co' Colonneſi, e Savelli, de' quali Mariano militava a' ſuoi ſtipendj, che rompeſſero guerra a gli Orſini: acciòche l'odio della fazione faceſſe loro sfoderare quell'armi, che il riſpetto della padria non laſciava adoperare. Era la famiglia Colonneſe da Siſto, e da gli Orſini, come dicemmo, gravemente ſtata offeſa: perche oltre l' eſſerle ſtato tolto nel Regno Tagliacozzo, in Roma anche le avevano bruciate le caſe, e mozzo la teſta a Lorenzo Colonna Protonotario: ſicche, tra per

li

li conforti del Re, e la voglia di vendicarsi, non parve loro in questa novità perdere l'occasione. Ebbero già queste due parti trà le loro usanze un'iniquo costume, cioè di non perdonar mai l'ingiurie: anzi nella varietà de' tempi, e nella mutazione de' Pontificati non solo l'hanno rese del pari, ma nel modo istesso, che l'hanno ricevute. Sicche prima i Colonnesi, Capi de' quali furono Prospero, e Fabrizio, che ne'tempi avvenire riempirono della gloria de'loro nomi tutta l'Europa, cercarono porre in sospetto ad Innocenzio Battista Orsino Cardinale, e gli altri Prelati di quella Casa: ma, veduto che il Pontefice per la sua facilità, e per la speranza, ch'aveva, che Virginio si stesse di mezzo, non dava loro orecchie, si ristrinsero insieme, e co' Savelli, e con gli Anguillari conchiusero, venuto che fosse Roberto Sanseverino, di prendere l'armi, e li nemici assaltare. Giunto adunque Roberto, per la Città seminarono, Virginio venire a'danni del Papa, ed a saccheggiare Roma: nè molto dipoi tardarono, che una notte, andati a Monte Giordano, là dove erano le case di quello, e sforzate le porte, le predarono, e v'appiccarono fuoco: al qual rumore destasi la parte Orsina, si levò in arme, corse in ajuto delle case, e per le piazze, e per le vie prese con gl'incendiarj sanguinosa battaglia, con tale rabbia, che da ogni lato ne morivano molti, ed infiniti se ne ferivano: era la notte,

che

che a' buoni ſuole recar timore, ed a' malvagi audacia, e le cui tenebre come ſpaventavano, così la licenza del mal fare accreſcevano: di maniera che in poco di ora Roma fu tutta in iſcompiglio: e quale eccitava all' armi i Colonneſi, quale in ajuto de gli Orſini chiamava: gli armati, che per le ſtrade s'incontravano, ſe non gridavano tutti un nome, fieramente s'aſſalivano: ed era loro tanto addentro l' amore delle parti, che quello delle ſorelle vinceva, e delle mogli, le quali nè con prieghi, lagrime, ò forza, i fratelli, i figliuoli, ò i mariti potevano rattenere: non ſi udiva altro, che ſtridi, non ſi vedeva altro, che ſplendor di armi, e di fiamme: in un tratto di ciaſcuno il ſacco, il fuoco, e la morte ſi temeva. Ma à tutte le rapine, a gl' incendj, ed omicidj, l' apparire del giorno poſe fine; perche i Capi Rioni, ed i Miniſtri di Giuſtizia armatiſi, e ſotto le loro inſegne le genti ragunate, ogni diſordine acquetarono: ma quanto fu fermo dentro la Città, tanto più di fuori in Campagna ſi acceſe; dove gli Orſini per vendicarſi, ed i Colonneſi per difenderſi, erano uſciti. Quella oggi vien detta Campagna di Roma, che ſi riſtrigne fra le fiumare del Tevere, e del Teverone, fra la Palude Pontina, il Mare, e l'Appennino, che fu già l' antico Lazio: poco men che tutte le Caſtella, e Terre, che ſon racchiuſe dentro di queſto paeſe, e le poſte all' intorno

ubbidiscono a'Baroni Romani: ma più de gli altri i Colonnesi, e gli Orsini ne posseggono, Capi delle fazioni; ove per li tempi addietro molte volte arrabbiatamente la lor ambizione hanno sfogata: sicome più che mai allora avvenne, che si guastarono le biade, si uccisero gli animali, si tagliarono gli alberi, e le case spianarono: nè bastò giammai Innocenzio con promesse a placare l'ira di Virginio, uomo di natura pertinace, e che in Roma non potè tolerare nè superiori, nè pari: alle quali cose aggiunta la cupidità della vendetta, pareva che dalla sua ferocia nè i luoghi forti, nè i deboli, nè i piani potessero campare: e perche negl' Apruzzi, e nella Sabina aveva stati, acciòche in avendo libero il passo, e' si potesse servire in Campagna delle forze di tutti, occupò il ponte alla Mentana, posto sùl Teverone: il Teverone, detto già Aniene, discende dal Monte Trebulano, e da' laghi accresciuto mette capo al Tevere, a Roma tre miglia vicino: le cui acque, dicono, sopra tutte l'altre dell' Italia le cose postevi imbiancare: ma perche nell'entrar del Lazio e'profonda cotanto, che non si può valicare; gli antichi Romani vi fabbricarono disopra quattro Ponti: uno de' quali più intiero posto sulla via Nomentana, presso la Città di Nomento, oggi la Mentana detta, occupò Virginio, e di trincee, artiglierie, e Soldati ottimamente fornì; di modo che il Papa, pieno di sdegno, e di timo-

re,

re, ſtimolò Roberto, non oſtante foſſe nel più aſpro verno, ad uſcire alla campagna, e le correrie di Virginio raffrenare: e per ſollecitare anche il Duca di Loreno, mandò a Genova il Cardinal San Piero in vincola, che, appreſtate di molte navi, attendeſſe la venuta di lui, diſegnando per la via del Mare, come già fe il Duca Giovanni di Angiò, farlo entrare nel Regno, e non contento di accenderlo con tanti provvedimenti, ebbe anche ricorſo alle perſuaſioni, e più brevi gli ſcriſſe: ne' quai gli ſignificava, ch' eſſo, coſtretto dal voler divino, veniva a ſpogliar del Regno un uomo malvagio, per privilegiarne lui, Principe di bontà, di valore, e di religione a niun altro ſecondo: e come i progreſſi di quella guerra erano tutti guidati dalla divina mano; poiche, ſenza sfodrar la ſpada, ſi erano con eſſo lui accompagnate quaſi tutte le Ville, Caſtella, e Città del Reame, tutti i Baroni, amici, parenti, e ſervidori di Ferdinando: e come l' Aquila, Terra poſſente, e dopo Napoli la prima, con la morte aveva puniti i ſuoi ſcellerati miniſtri, e di ſuo volere ſi era ſotto il ſuo Imperio ricoverata: anzi che di tanto gran Regno, da Napoli infuori, una pietra, ò un palmo di terra non era al Re rimaſo: e che quella Città ancora, con ogni violenza ritenuta inſino allora, al primo giugnere ſuo gli aprirebbe le porte, e nelle mani gli porrebbe il comune nemico: ſicche lo

pregava, ch'avendo con seco la giustizia, e l'equità, la Chiesa, ed i Regnicoli, anzi buona parte di tutto il rimanente de gl' Italiani, lo pregava, dico, che s' affrettasse, e non volesse con l' indugiare perdere l' occasione, ingannare il favore de gli uomini, fraudare i suoi figliuoli di sì grande eredità, e, quel ch'era più, alla volontà del Sommo Pontefice, e dono di Dio ripugnare. Pur questi brevi, ed esortazioni non poterono essere bastevoli, che Loreno nell' Italia si conducesse, perche Rinato, come non era se non mezzo del sangue di Angiò, e mezzo Francese, così nè anche il Regno appetiva con quel desiderio, e quella fiducia di conquistarlo, ch'ebbero i veri Duchi di Angiò. Aggiugnevasi, che gli mancava la maggior parte delle forze, con le quali gli Angioini trattarono le guerre del Regno: perche, oltreche possedevano la Provenza, usarono sempre l' armi de' Re di Franza loro congiunti: le quali il Duca presente di Loreno, oltre al non potersene servire, l' avea anche in questa impresa contrarie; conciosiacosache per lo lascio di sopra detto la Corona di Franza aspirava ella a quest' acquisto: e di già ne' consigli del giovane Re Carlo Ottavo si trattava di far la guerra, che otto anni dipoi i Francesi con comune rovina eseguirono: e benche quel Re poco dopo, mosso dalla riverenza de' prieghi d' Innocenzio, e dal pericolo dalla Sede Apostolica, mutasse proponimento,

pro-

promettendo al Duca, volendo lui calar in Italia, Cavalli, e danari, e favori appo Ludovico, Genovesi, e Fiorentini, suoi amici: nondimeno l'animo di quel Signore per fatale lentezza era si gelato, che il più ardente fuoco sarebbe stato insufficiente à riscaldarlo: e quale sprone più acuto poteva un cuor magnanimo a utile, e gloriosa guerra affrettare, che il vedersi attorno i Nunzii del Papa, gli Ambasciadori de' Baroni, e di tutti gli altri mal contenti della grandezza de gli Aragonesi? qual più certa speranza di vittoria se gli poteva appresentare, che dargli Genova per iscala, Innocenzio per guida, Veneziani per compagni, e tutto il Regno rivolto al suo nome per ricetto? ma era nel Cielo ordinato, che quel Principe, per altro valoroso, fuor di ogni debita ragione procurasse perpetuo biasimo a se, ed a' congiurati inreparabile, benche meritato danno. Ma trattanto che si eccitava il Duca di Loreno, Roberto con picciolo numero di fanti, e trentadue squadre di Cavalli, ne venne fuora incontro a'nemici, primieramente diliberò, per disgiugnere le forze di Virginio, il ponte a la Mentana espugnare; ed appressatosegli, tolte via le difese, vi piantò l'artiglierie: e come vide la testa del ponte esser battuta in guisa, che vi si poteva salire; volendo con l'esempio di questo luogo, che gli altri senza contrasto gli aprissero le porte; e sapendo, quanto nelle guerre

i primi ſucceſſi delle coſe alzino, ed abbaſſino gli animi umani; chiamò a ſe Guaſpari ſuo figliuolo, detto per ſoprànome il Fracaſſo, e prepoſelo a' fanti, che lo dovevano aſſalire, ricordandogli, ch'ei gli dimoſtraſſe, la madre in generandolo non l'avere ingannato; e che quel dì, quel luogo, e quell'aſſalto gli dovevano recare ò una perpetua gloria, ò un' eterna infamia. Ed eſſo dall'altro canto con la cavalleria ſi preſe la campagna a guardare; acciò che da niun lato poteſſe venire ſoccorſo: perocche l'ardire di Virginio era tale, e tanta la cognizione del paeſe, che i nemici in aſſenza, ed in preſenza ugualmente lo temevano: Fracaſſo, eſſendo giovane, che co' fatti corriſpondeva al nome, e che alla gloria paterna aſpirava con ogni gran pericolo, in un tratto fe dar il ſegno dell'aſſalto; ed egli prima di tutti preſaſi un' arma alle mani, e voltoſi a' ſoldati, Fratelli, diſſe, i figliuoli di Roberto Sanſeverino hanno prima apparato a fare, e poi a comandare: venitemi dietro, e moſtrate al voſtro Capitano, che i ſuoi ſoldati non cedono di valore a' figliuoli: non iſpendo piu tempo in perſuadervi; perche, ſe i miei fatti non vi daranno animo, molto meno ve ne darebbono le parole. Ed avviatoſi incontro al ponte, bravamente l' inveſtì. I ſoldati, che amano piu i Capitani, che ſottentrano a' comuni pericoli, che quei, che ſtandone lontani, in guiſa di teſtimonj gli riguardano, con uguale corſo, ed ar-

dire lo ſeguirono, appiccando mortal zuffa con que' del ponte: i quali, come a prodi ſoldati de gli Orſini conveniva, anch' eſſi vigoroſamente loro occorrevano: ma ſe bene gli animi de' combattenti erano pari, le forze erano diſpari: perche i Pontificii nella prima giunta non avevano potuto occupare ſu'l ponte ſe non pochiſſimo luogo: e gli Orſini il tenevano tutto: ſicche i pochi contra gli aſſai combattevano: nondimeno la battaglia era terribile; perche i ſoldati più à ferirſi, che a difenderſi penſavano: incitava la ſperanza à quei del Papa, e di Roberto, di dover prendere il rimanente del ponte, come il principio avevano preſo, il timore, che non foſſe lor ſtato più vergogna ceder quel luogo, che onore a guadagnarlo. A gli Orſini aggiungneva fiducia, il non aver fatto paſſare innanzi i nemici, e che quei, che combattevano, erano pochi, ed eſſi aſſai: ſicche fra tutti ſi ſentiva un grido miſto di eſortazione, di dolore, e di allegrezza: udivanſi formidabili tuoni di artiglierie: vedevanſi ſoldati peſti, feriti, ed ammazzati: e la contenzione era tanto creſciuta, che nel mezzo di amendue le parti ſorgeva quaſi un monte di membra, di armi, e di morti: del cui ſangue il Teverone come di acqua abbondava. Ma mentre la pugna era in ſu queſto maggior furore, e che non ſi ſcerneva il vinto dal vincitore, e che gli aſſaliti ſperavano di non perdere, e gli aſſalitori di guadagnare, Fracaſſo, che

trasportato da soverchio ardire, e caldo di gioventù, nella prima fronte francamente combatteva, fu trafitto da un'archibusata, e passategli amendue le guancie, poco men che morto: di che nacque tanto timore a' Sanseverini, e tanto ardire a gli Orsini, che tutto il ponte riguadagnarono: il quale disordine apportato a Roberto, dolente a morte, che si vil luogo gli avesse a torre le carni, e l' onore; e desideroso, che quel terreno, che dovea sepelire il figliuolo, anche il padre ricoprisse; prestamente, lasciati i Cavalli, si mescolò nell' assalto, ed in modo quello con la presenza, col consiglio, e col valore rinfrescò, che vinse la pertinacia nemica, uccise i difensori, prese il ponte; e col medesimo impeto corse sopra la Mentana, quella rubò, ed arse: ove l' adirato Capitano, senza differenza di condizione di sesso, ò di età, tutti i terrazzani fe gire a fil di spada; come se, spargendo il sangue di coloro, la ferita del figliuolo guarisse: tanto può ne gli animi nostri l'ira più che la misericordia, e cotanto la fortezza della virtù va col vizioso furore mescolata. Il luogo certamente fu indegno di quella calamità, si per esser stato ne' tempi antichi nobilissimo, come perche ne' piu moderni produsse al Mondo Crescenzio, Cittadino di Roma, che non solamente ardì di concorrere all' Imperio con Ottone Terzo, ma ad onta de' barbari pensò ridurre la sua Città nell' antico splendore: pur che

mara-

maraviglia ci dee recare la rovina di Nomento, se gl'istessi suoi rovinatori, con piu raro esempio insegnano al Mondo l'umana fragilità, ed in qual piu brieve spazio la fortuna, e'l mal governo traggano l'altissime cose all'infima lor bassezza? conciosiacche la famiglia de' Sanseverini, famosa allora per tutta l'Italia nelle guerre, copiosa di personaggi, splendida di Signorie, non ottant'anni dipoi si vegga in ogni lato inesperta di armi, vuota di uomini, e quasi spogliata di stati. Erano le genti del Sanseverino, aggiunteci quelle del Papa, per speranza, per numero, e per valore a quelle de gli Orsini, e del Duca di Calavria, che alla fama della venuta di Roberto si era con essi loro congiunto, di lunga superiori: sicche disegnando Roberto, con dispregio dell'asprezza del verno, e del nemico, di andare all'espugnazione di Monte Ritondo; il Duca di Calavria diliberò, per non perder i Cavalli, e la riputazione, ritrarsi ne' fini del Regno; ed il proprio terreno, non potendo l'altrui, custodire, lasciato con buona guardia que' luoghi, che giudicava dovessero impedire, ò ritardare il corso de' nemici: i quali guerreggiando con gran disagio nel piu freddo verno, sperava di state agevolmente poter superare. Ma mentre Roberto si ordinava di andare a Monte Ritondo, il Cardinale Orsino non approvò il consiglio del Duca di

Ca-

Calavria, parendogli con quella ritirata egli acconsentire, che i loro luoghi, che non voleva ò non poteva difendere, fossero da' nemici saccheggiati, ed arsi: sicche, quelli non potendo col favore dell' altrui arme campare, si propose a salvargli col mezzo della clemenza del Papa: a' cui piedi postosi, supplichevolmente, e fin con le lagrime, in nome de' piu congiunti gli chiese perdono: riversando sopra de' Colonnesi, e Savelli la colpa de' tumulti seguiti: e rammentando ferventissimamente, quante fiate la sua famiglia per la Sede Romana, e i sommi Pontefici, alla fierezza de' barbari opponendosi, aveva sparso il proprio sangue; tant'operò, che il Papa, di natura mansueto, e come intento alla conquista del Regno, così dalla rovina de' sudditi alieno, concedette a' suoi, ed a Giulio Orsino con queste condizioni la pace: che gli dovessero assegnare tutte le fortezze de' loro stati, e contra non guerreggiargli. Questo accordo, quantunque da Virginio generosamente disprezzato, pur seguì, con poco contento di Roberto, e delle sue genti: anzi fu il primo sdegno in loro, e nel Papa il primo sospetto; perche si gravavano, che Innocenzio, per conservar li nemici, gli amici della preda, e della vittoria privasse. Fu nondimeno costante opinione, che, se da prima Roberto, lasciata maneggiar la guerra di Terra di Roma a' Colonnesi, e'si fosse senza indugio trasferito nel Regno, come tutti i Baro-

ni

ni esclamavano, che al Re, di tutti gli apparecchiamenti sprovveduto, sarebbe convenuto ceder la campagna, e dentro di Napoli racchiudersi. Travagliandosi con maggior odii, che forze, la guerra su'l paese di Roma, i Baroni dentro del Regno non perdevano tempo: e tutto ch'avessero pochi danari, per lo sconcio spendere, che piu delle loro entrate usavano di fare, pure ponevano in ordine de'loro sudditi genti di arme: facevano scielte di fanti per li presidj delle Terre: e le loro fortezze di vettovaglie, di armi, e di qualunque altra munizione riempivano: e veduta la Cerra con loro gran danno perduta, e rivoltato Sarno, presero partito, lasciata Terra di Lavoro, nella Puglia maneggiar la guerra, regione fertile, ed al Re di frutto grande: era in essa Barone di alto affare il Duca di Melfi, uomo maturo, e che da gli eventi delle cose le sue azioni moderava: il quale quantunque da principio di questi movimenti, come si è mostro, porgesse a' Baroni speranza di accomunare con essi la sua fortuna; nondimeno, veggendo fuori di ogni credenza, gli Orsini esser col Re d'accordo, Loreno non anche venuto; nè confidando nella povertà, e disunione de' congiurati; non osava nè amico nè nimico del Re dichiararsi; ma standosi quieto, guardava il suo stato con buona cavalleria; ed a' Baroni per la guerra di Puglia era di molti pensieri cagione; massimamente che oltre al suo

pote-

potere, temevano, che concorrebbe ad ogni sua volontà la maggior parte de' Baroni convicini, tratti da parentado alcuni, altri dalla speranza de' soldi, che profferiva loro, essendo in nome ed in fatti uomo danajoso. Erano fra quelli il Conte di Sant' Agnolo, Camillo Caracciolo, Carlo di Sangro, Giovan Paolo della Marra, Jacopo, e Giovanni Antonio Caldora. Sicche il Principe di Altamura, suo piu vicino, e che per l' età, e per l' uficio era il maggiore de' Baroni, dopo averlo con perduta opera esortato, e pregato alla loro unione, non potè da lui ottenere altro, che sincera triegua, durante la guerra, e che ciascuno le robe, e gli stati dell' altro riguardasse: dalla quale triegua, dimostrò il Re al Duca di Melfi, che con molte ragioni gliene giustificava, chiamarsene per contento. Ma Altamura, ed il Marchese di Bitonto, detto poi il Duca di Atri, non manco prode allora nell' armi, che si fosse poi nelle lettere eccellente, e chiaro, non temendo piu del Duca, saltarono incontinente alla campagna, ed andarono a campeggiare Rutigliano, luogo importante; e che ciascheduno giudicava, che senza venire alle mani non si sarebbe conquistato: perocche Don Francesco di Aragona un' altro figliuolo del Re, e Cesare Pignatello erano di già entrati in Barletta, ed avevano il modo a sovvenirlo: ma, ò che avesser sospetto del Duca di Melfi, ò che pure fondatisi su le genti di quello, e venute lor

meno

meno nol potessero fare, poco onorevolmente il lasciarono perdere: dietro al quale si perdè anche Spinazzola, e Jenzano: e Berlingiero Caldora, seguendo la fortuna de' vincitori, con sue genti si condusse a servirgli. Fu nondimeno questo acquisto de' Baroni dalla perdita di Don Federigo contrappesato: il quale mal custodito ebbe facultà di fuggirsene. Salerno, antichissima Città de' Picentini, è posta in un seno del nostro Mare di sotto, appiè di un braccio dell'Appennino: ha nella fronte fertili, ed ispaziosi campi, dalle spalle, e dal lato sinistro altissimi Monti, dal destro il predetto Mare: a cui si fa tanto presso, che da quello le mura gli vengono bagnate: lungi due miglia è un luoghetto, che sembra picciolo borgo, nomato Citara: gli uomini del quale avvezzi a gli esercizj maritimi, sovente con barche il paese d' intorno frequentano: e come tra vicini accade, co' Salernitani avevano controversie: anzi con tutto il paese della Cava erano stimati di fazione contraria; perche gli uni da gli Angioini, e gli altri da gli Aragonesi avevano nome: con costoro il Re pratticò, che tenessero mano a far fuggire Don Federigo, il quale dimorava quasi in libera custodia, perche i Baroni dall' uno canto si vergognavano di averlo ritenuto, e sotto nome di amicizia ingannato, dall'altro non pareva loro sicuro il lasciarlo andare: come se il Re per rispetto di quello non avesse lor fatto quanto male

avreb-

avrebbe potuto, ſicche fra il timore, e la vergogna non ſeppero nè ritenerlo, nè laſciarlo. Parve a' Citareſi, che ſe Don Federigo poteva calarſi al Mare, leggiermente l'avrebbero levato nelle lor barche: perche, come ſi andaſſer peſcando ſin ſotto le mura, le potevano appreſſare: e fattogliene intendere da'lor uomini, che per cagione di comperare, e vendere convenivano dentro Salerno, giudicò Don Federigo ſul primo incontro pericoloſo il partito; perciòche, ſe non ſi foſſe calato di notte dalle mura, egli non poteva pervenire al Mare: e benche le mura non foſſero alte, pur erano guardate: dubitava ancora, non riuſcendo la fuga, che i Baroni giuſtamente l'aveſſero poſto in più grave prigione: e come allora con la patienza, e con le perſuaſioni ſperava di potergli indurre a laſciarlo; coſì, diſcoperta la fuga, fuor di ogni ſperanza ne rimaneva: pure, ſollecitando li Citareſi, e li Baroni ſopraſtando, deliberò tentar la fortuna, la quale altre volte in ſimili caſi aveva provata favorevole: ſicche fatteſi venire ſotto Salerno una notte determinata due barche di peſcatori, dalle mura calatoſi, ſopra di quelle ſi ſoſpinſe, ò non avendolo per le tenebre della notte le guardie veduto, ò avendole eſſo corrotte, come ſcrivono alcuni, ò, come io ſtimo, per lo freddo non vi dimorando, eſſendo di Decembre, e dal Mare non temendoſi: il quale tre dì dopo entrando in Napoli dalla porta del

del Mercato, fu dal padre, da'fratelli, e da tutti gli ordini della Città lietamente incontrato, e salutato. Commendavasi la costanza sua, l'amorevolezza col fratello, l'ubbidienza col padre: dicevasi esser maggior di Re colui, che i Regni dispregiava: era finalmente il suo nome per le bocche di tutti celebre, ed illustre. Dopo la costui fuga, il Segretario ottenne licenza da' Baroni di rimandare al Re il Conte di Carinola, sì per il parentado del figliuolo iscusare, sì per renderlo sicuro, egli a forza, e non per volontà dimorare con gli altri. Il quale giunto a Corte, ed umanamente inteso, e con simulate parole ricevuto, ivi alquanto si fermò, più per attendere la rovina del Re, e goderne, che perche avesse voglia di giovargli. La quale cosa da da molti della Corte conosciuta, invidiando la fortuna sua, ed a gli stati, e rendite sue aspirando, il diffamarono essere rivenuto a spiare gli andamenti del Re: ed ispaventandolo, che come traditore l'avrebbe punito, furono cagione, che mandate prima le sue più care cose nel Castello di Carinola, egli anche nascostamente di notte vi si rifuggisse: la cui dipartita al Re notificata, ed esso dubitando da quel lato, al dominio della Chiesa molto vicino, di alcuna novità, gli mandò dietro il Mosca suo Cavallerizzo, che lo confortasse a ritornare, obbligandogli la fede sua di non temere di cosa del Mondo: e per intendere di qual animo fos-

se,

se, lo fe richiedere di potere menar' fuori di Carino'a la razza de' Cavalli, la quale il Re nudriva in quella Terra, come in molte altre del Regno. Carinola, udita la richiesta, assegnò la razza, ma di ridurvisi lui per niuna condizione si lasciò persuadere: onde che il Re fu costretto minacciarlo di mandargli gente di guerra addosso, e così farlo nella sua podestà rimettere: e come le minaccie furono bastanti a farlo fuggire, così furono sufficienti a farlo ritornare: tanta paura si ritrovò in quell'uomo, e tanto timore ebbe de'fatti, che dalle sole parole sbigottiva. Vantossi dipoi il Principe di Salerno, per aggravare la viltà del Conte, ch'egli, non più che otto giorni tenutosi, l'avrebbe dal Fracasso, non anche ferito, senza dubbio fatto soccorrere; sì per tener quel luogo alla divozione de' Baroni; come per la voglia grande, ch'era nel Fracasso di divenir possessore di quella stalla Reale, compiuta non solamente di cavalle ottime, ma di smisurati corsieri, e bellicosi. Il pubblico grido di questa fuga, e ritornata, giunto alle orecchie del Segretario, lo pose in pensiero, che, s'egli non gisse a puntellare, e sostenere la poco fermezza del figliuolo, ogni altra leggiere percossa lo sarebbe cadere: sicche si mosse ad impetrare da'Baroni, che sotto colore di negoziare la pace, l'inviassero dal Re, lasciato per istatico il Conte di Policastro; acciocche l'accordo non avendo effetto,

nella

nella prigione ritornasse : il quale giunto al cospetto del Re, avendo in compagnia Don Federigo, e quasi per testimonio, si purgò da qualunque imputazione gli era apposta; rammentandogli, come l'aveva mandato a Salerno, donde, non ostante che fosse nella carcere, e della vita in pericolo, avere significato a Don Federigo a non venirvi: perche l'avrebbero imprigionato: e che coloro, ch'avevano affermato lui non esser stato prigione con verità, da questo solo si ridarguivano, che, se i Baroni non hanno avuto rispetto al figliuolo del Re, meno si dee credere che al Segretario l'abbiano portato: e che il parentado di Policastro non doveva appo sua Maestà sospetto generare; conciosiacche Don Federigo lì presente fu, che lo pensò, l'ordinò, e lo volle, avendoli egli a suo potere e contradetto, e ripugnato. Soggiunse poi, della fuga di Carinola non voler ragionare, essendo nota la timidità di lui più a sua Maestà, che ad alcun altro: e che la presta ritornata faceva fermissima testimonianza del suo animo d'intorno alla fuga: e che se pure avesse commesso alcun fallo, e fossegli dovuto il castigo, egli confidava per li suoi molti, e rilevati servigj potergli impretare perdono da un'animo Regio. Il Re, di natura ottimo simulatore, l'udì, e gli rispose tanto benignamente, che Don Federigo, e gli altri circonstanti stimarono, che non si dovesse procedere giammai ad atto indegno

H di

di tant' uomo il che dal Re non ſolo con le parole, ma con l'opere fu dimoſtrato; riponendolo nel grado di prima, e 'l tutto ſeco comunicando: benche non mancarono di quelli, (che intrinſicamente conoſcevano le qualità del Re, e dalle preterite azioni le miſuravano) che prediceſſero, quelle dimoſtrazioni dover eſſere brievi, ed infelici. Il Duca di Calavria dall' altro canto, vedutoſi a Roberto inferiore, e come ſenza l' ajuto de' confederati a tempo nuovo non ſi ſarebbe potuto difendere dalla congiura di tanti nemici, badava a fortificare i confini di verſo San Germano, ed era mezzo diſperato: perche dal Re di Spagna, biſognoſo, lontano, e da' Mori di Granata travagliato, niun ajuto ſi prometteva: in Ludovico non confidava per la già cominciata diſcordia: ne' Fiorentini poco ſperava, perche ſi erano implicati in nuova guerra co' Genoveſi per cagione di Serezana; e Lorenzo de' Medici, che moderava quella Repubblica, era da infirmità ſopprappreſo: a che s'aggiugneva, gli Aquilani non aver voluto ammettere nella Città il Conte di Montorio, anzi co' ſaſſi dalle mura l'avevano ſalutato: ed al padre non ſolamente mancavano i danari, ma il credito, eſſendo ſtato dal Conte di Sarno abbandonato. Ferdinando anch'egli, non oſtante aveſſe addormentato il Conte di Sarno, aſſicurata Terra di Lavoro, Don Federigo riavuto, ſtava come il figliuolo dalle coſe predette anguſtiato: e

di

di già amendue assaggiavano li frutti di quella guerra, nella quale la loro immoderata cupidigia gli aveva condotti, e gli avrebbero sentiti molto più, se Lorenzo de'Medici non fosse stato loro grato, e ricordevole: che non gran tempo prima, nel simigliante frangente trovatosi, era a Napoli dal Re stato conservato, e contra l'aspettazione di ciascuno: talche volendogliene rendere merito, posposto il suo male, e gli affari della sua Repubblica, largamente gli sovvenne, e fedelmente gli consigliò, sicome di sotto dirassi. Aveva Ferdinando, per lungo uso delle azioni umane, assai bene appreso, colui nelle tempestà rimaner al sicuro vincitore, che le può temporeggiare: peròche il ceder loro ti fa perditore, l'urtarle ti pone a rischio: nella qual risoluzione fermato, giudicò dovergli essere giovevole, il trattenere la sua persona dentro di Napoli, e l'esercito suo in gran numero ragunato, dare a reggere al Principe di Capova, primogenito di Calavria, postogli allato per moderatori della sua giovanile età il Conte di Fondi, quel di Maddaloni, ed il Conte di Mariglianо: col quale partito assicuravasi la Città di Napoli, ed esercitavasi il giovane, che manifestava con arti contrarie a quelle del padre voler giugnere al segno della vera gloria, come per confessione di tutte le genti vi sarebbe giunto poi, se l'avverso fato del Regno in su'l fiorir de gli anni non glielo avesse tolto. Mandò anche in

Puglia il Re a custodia delle Terre demaniali, e per Capo de' suoi seguaci Don Francesco di Aragona, non per confidare in alcuna straordinaria virtù di quello, quanto a ciò fare da ambiziosa qualità de' nostri Signori necessitato, che mal volentieri cedonsi nelle maggioranze, se bene per merito, ò per esperienza ad alcuno di essi più de gli altri convengano. Ma la miglior provvisione, ch'egli pensò, come si è detto, fu supplichevolmente volgersi a Lorenzo de' Medici: il quale immantenente assoldò il Conte di Pitigliano con mille seicento cavalli, e posegli ad ordine per soccorrerlo: a' quali si aggiunsero altri seicento, capitanati da Giovan Francesco Sanseverino, e mandati da Ludovico, per non parere men cortese co' parenti di ciò, che i Fiorentini erano stati con gli amici: benche promettesse da molto maggior numero fargli seguire. Queste genti tutti insieme rendevano la forma di giusto esercito: nondimeno nel Re, nel Duca, e ne' suoi Capitani, per cagione di esse, varie erano le opinioni: perche alcuni sentivano, che si dovevano far restare in Toscana, e strignere in modo il Papa di là, che Roberto fosse richiamato, ed a loro opposto: altri contendevano, ch' elle rattamente si dovevano far passare, e con essi congiugnersi; perche colui, che avrebbe vinto nel Regno, in ogni lato sarebbe rimaso superiore: alla prima contrastava, che i Fiorentini non si volevano trarre in casa più guerra di quel-

la,

la, ch'avevano: all'altra la difficultà del passo, e de' viveri si opponeva: pure appo il Duca di Calavria prevalse quest' ultima, dal padre, e da Lorenzo approvata: e perche spesse fiate aveva fatto pruova de'Soldati ausiliarj, stimò Capitano niuno, fuor che esso proprio, con quella prontezza, che la sua necessità richiedeva, dover entrare in partito sì dubbioso, com'era con quelli pochi Soldati traversare tanto paese nemico, e seco congiugnersi; e se pure vi foss'entrato, non poterlo guidare avventurosamente: sicche propose di passarvi egli: e come in quelle genti la salute del Regno dimorava, così quella della persona vi volle collocare, indegno giudicandosi della vita, privo dello stato: presesi adunque alquante squadre di cavalli; e le rimanenti, insieme co' confini del Regno alla fede, e virtù di Virginio raccomandate, travestito, e pieno di confidenza da quelle genti ne passò: le quali sotto al Conte di Pitigliano erano già entrate nello stato Ecclesiastico: ma elle camminavano così adagio, taciturne, e con tanto timore, che a qualunque picciolo romore da loro medesime si sarebbero poste in fuga; perche pareva a ciascuno, che gli alberi, i sassi, e le frondi fossero uomini armati: figuravansi dover patire sete, e fame: a tutti erano presenti le funi, e li strazj, che potrebbero da' contadini patire: non confidavano nel Conte, essendo vassallo della Chiesa: non speravano nelle Terre, per esser

de' nemici : in guisa che nè nella battaglia, nè nella fuga da veruno attendevano ajuto : ma sopragiugnendo loro il Duca di Calavria, non altrimenti che se fosse stato un Dio venuto al loro scampo, s'empirono di speranza : e l'avreste veduti levar alte le mani al Cielo, e far co' gridi di allegrezza risonare l'aria, e li monti, corrersi l'un'all'altro ad abbracciare : non si stancavano di guardarlo, non di salutarlo : predicavano esser venuto il figliuolo del Re, grandissimo Principe, rarissimo Capitano; il suo nome non pur tra Cristiani, ma fra Turchi essere tremendo, ed onorato : sicche nel cammino volavano, ne' pensieri disfiavano i nemici; e ne' discorsi, come se avesser vinto, l'armi, i cavalli, e' prigioni intra di loro compartivano. Ma rapportata ad Innocenzio questa passata, e disegno del Duca; com' egli conobbe nascer da grande necessità, così entrò in ferma speranza, che se gli fosse porta l'occasione di conseguire certa vittoria di quella impresa : e diliberò mandar genti nel Regno, sì per contentare i Baroni, che con ogni istanza gliene chiedeano, sì per parergli cosa facile l'occuparlo, essendone assente il Duca di Calavria : al ritorno del quale pose eziandio l'animo di chiudere il passo : di questi due effetti il primo commise a Giovanni della Rovere Prefetto di Roma, fratello di San Piero in Vincola, giovane valoroso, e di grande animo, l'altro a Roberto Sanseverino raccommandò. Piace-

vano

vano questi pensieri a Roberto: ma temeva, che, mandandosi il Prefetto, le forze se gli scemassero, e debolmente si potrebbe al Duca di Calavria opporre: oltre che il Prefetto si sarebbe perduto; perche dalle genti di Virginio, e del Re potrebbe esser combattuto, e vinto: di maniera che, per voler rimediare amendue quest' inconvenienti, nè l'uno, nè l'altro adempì; perche, per far sicuro il passo al Prefetto, e dare a credere altri disegni a Virginio, seco si ristrinse, e fe sembiante con tutto l'esercito volerlo assediare: dall'altra parte con quante minori genti potè, per di sopra a' Monti inviò il Prefetto, con ordine, che con ogni celerità possibile dentro di Benevento si cacciasse, Città grande, armigera, ed alla Chiesa fedele: onde comunicando co' Baroni i suoi consigli, facessero al Re da quella parte quanta maggior guerra potevano: e che, per dar della sua entrata indizio a' collegati, ed a' nemici apparenza di condurre più numero di genti, per il cammino le sue schiere allargasse, il paese danneggiando. Si persuase ancora di poter essere a tempo ad impedire il Duca di Calavria, e con l'opportunità di qualche forte sito al mancamento delle genti supplire: ma egli indugiò tanto in Campagna di Roma, che non potè fars' incontro al Duca prima, che di qua da Monte Fiascone, parecchie miglia: il quale velocissimamente il suo viaggio compiendo, Rober-

to fu costretto pervertire il suo primiero proponimento, e facendo della necessità virtù, presentargli una tumultaria giornata: la quale non fu dal Duca schifata, ma col mostrarsi nell' accettarla audace si pensò anche vincerla. Scoperto adunque il Sanseverino dalle scorte, e per tutto all'armi gridatosi, il Duca si fermò; e gran parte del giorno trapassando, mentre egli ordinava le sue schiere, per lo mezzo di esse con Real ardimento cavalcando, dimostrò loro, quelli, che l'attendevano, essere li medesimi, che tante volte in Lombardia rotti avevano, e fugati: e che quando la lor timidità non gl' inanimasse, li facesse almeno gagliardi la necessità, essendo posti nel mezzo di un paese, ove, oltre che conveniva aprirsi la via col ferro, chi avrebbe fuggito nel conspetto del suo Capitano per man de' soldati una morte onorata, l' avrebbe poi nelle selve dalla crudeltà de' villani vilmente avuta a provare. Da' quali conforti, ma più dalla fierezza della presenza sua, gli Aragonesi sommamente fatti animosi, abbassate le lancie, con tanto empito percossero nella cavalleria nemica, che dalla contraria parte inschierata, s'era mossa a ferire, che molti ne presero, ed alcuni ne uccisero. Onde che Roberto, di peggio temendo, lanciatosi nel più folto stuolo de' combattenti, con alta voce li suoi al vincere confortò, dicendo, che si raccordassero a difendere la Chiesa d'Iddio, contra uomini paurosi, e scelera-

lerati ; e che la vittoria recava loro nelle mani preda grandissima, facendo prigione un figliuolo di Re; con Capitani, e Baroni senza numero. Si rincorarono i soldati per le voci del loro Capitano; ed in brieve non solamente il luogo ritennero, ma di maniera adeguarono la pugna, che amendue le parti speravano di vincere: e tutto che Roberto fosse vecchio, ed il Duca giovane, niuno di loro fu perciò, che mancasse di consiglio, ò di valore; anzi, come altre volte, così quel dì egregiamente si diportarono, l'uno e l'altro per la vita, per la gloria, e per l'Imperio di un Regno combattendo. Era la faccia della battaglia paventosa, ed orribile: e la campagna vedevasi di uomini, e di destrieri coperta, non tanto morti, quanto a terra gittati, ed arrovesciati, e dalle gravi armi impediti in modo, che non si potevano rizzare in piedi: lo strepito dell'armi poi, gli urti, l'avvertire de'cavalli, le voci de' combattitori, che alla pugna si esortavano, col polverio grandissimo, avevano in si fatta maniera gli occhi, e le orecchie di ciascun otturate, che non si udivano i comandamenti de' Capitani; nè gli amici da' nemici si scorgevano; ma indifferentemente gli uni, e gli altri percuotevansi: e come il tutto era in potere della fortuna, così la vittoria ora da quel canto, ora da questo faceva sembianti d'inchinarsi; tanto che la notte la divise; ed i campi si ridussero in isteccati tumul-

mul-

multuarj, ma con animi diversi: perche i Sanseverini sdegnati, che il buio avesse loro i nemici celati, allo spuntar del Sole si preparavano di nuovo a menar le mani: ma i Ducali, gloriandosi di essere superiori, ed al passare intenti, ristorati alquanto della pugna, di notte, sotto grandissimo ordine, e senza strepito si posero in via, e con infinita gloria loro, ed infamia di Roberto, dentro del paese Romano, e nelle castella di Virginio si condussero. Questa coraggiosa ripassata del Duca di Calavria fu con tanto grave sdegno ricevuta nell' animo del Papa, che poco mancò non si disponesse, lasciata la guerra, a tentar la pace; tenendosi da Roberto quasi che tradito; come che non le forze, ma la volontà gli fosse mancata ad impedir il Duca: il perche Roberto, acciò che il Papa non si abbandonasse, ne venne a Roma, e dimostrò, come niuno avrebbe creduto, che il Duca, che in quella battaglia, ed in molt'altre addietro aveva dato segni più di precipitoso, che di codardo, con vantaggio di gente avesse preso partito a Capitano indegno, non che a generoso figliuolo di Re, come voleva esser tenuto egli: e che nondimeno era stato à tempo a seguirlo, e l'aveva così spaventato, e danneggiato, che non avrebbe ardimento per difesa del Regno farsegli incontro. Dalla quale speranza mosso il Papa, e dalla venuta di Loreno, che di prossimo si aspettava, e per non dimostrare anche per il

pri-

primo sinistro avvenimento di essere invilito, differi la pace, e permise che Roberto, ingrossato il suo esercito, tentasse da capo la fortuna, e potendo, si congiugnesse co' Baroni, e col Prefetto; la cui gita nel Regno non gli aveva arrecato più giovamento dell'incontrata del Sanseverino col Duca di Calavria, perche se bene si era felicemente condotto in Benevento, e nel passare avesse posto sin dentro le porte di Napoli terrore, avendo presi bestiami, ed uomini, che come discosti dal furor della guerra vagavano oziosamente: nondimeno, intesosi chi egli era, e le poche genti ch' aveva menate, quel si fatto consiglio tosto appalesò la fallacia: peròche i Baroni ne rimasero mal contenti; i nimici ne presero animo; ed i Comuni co' particulari, da quella passata offesi, di odio contro a' congiurati, ed al Pontefice si riempirono: come che in mutar dominio avessero ancora a peggiorare di condizione: per li quali umori fermare, il Legato del Papa, che col Prefetto era venuto a Benevento, ragunò a Venosa una Dieta di molti de' Signori, presente l'Ambasciador del Duca di Loreno ad essi mandato. Dolsensi quivi agramente i Baroni del poco numero delle genti venute, della tardanza di esso Duca di Loreno: il che dicevano non solamente dar tempo a ragunar le forze al nemico, ma raffreddare gli animi ferventi de' loro partigiani, ed i volenterosi di cose nuove volgersi a

più

più quieti penſieri. Scusò lo Ambaſciadore l'uno, e l'altro inconveniente, affermando non la volontà del ſuo Signore, ma il ſoſpetto avutoſi del Re di Franza eſſere ſtato dell' indugio cagione: ma eſſendo allora tolto via, Loreno eſſer già capitato a Lione con non picciolo numero d'uomini di arme, e che in brieve udirebbero, eſſer entrato in Mare a Genova, ed approſſimarſi al Regno. Fu nondimeno nella congregazione per tutti riſoluto, riſpetto al numero grande dell' eſercito di Ferdinando, ſtarſi a guardia delle loro fortezze, ſino alla giunta del detto Duca di Loreno, danneggiando con repentini aſſalti i luoghi, e la loro parte di quanti piu Signori potevano accreſcendo: pure Corio, ſcrittore di que'tempi, narra, fra il Re, e' Baroni a gli otto di Marzo dell' anno ottantaſei eſſer ſeguita giornata, e dopo varia fortuna Ferdinando eſſer rimaſo ſuperiore; ma non ponendo nè il luogo, nè l'ordine, nè noi di altri iſtorici avendone ragguaglio, ſiamo forzati con ſilenzio a paſſarla. Queſto ſappiamo di certo, che il Principe di Capova, meſſe inſieme tutte le genti Reali, per comandamento dell'Avo andò ad occupare il paeſe di Sanſeverino: il quale, per eſſer compartito in Ville, non ha altra ſicura difeſa, che una ſola Rocca poſta in luogo erto, da ogni lato dirupato, e come cuſtodia dell'abitanze circonſtanti. Erano gli uomini fedeli alla caſa Sanſeverina, per la lunghezza del tempo,

che

che gli aveva dominati, e per esser ancor dubbio, qual di lor due all'altro abbia dato il cognome: faceva dipoi questa fortezza un propugnacolo a Salerno, ed a gli altri stati del Principe, che quivi incominciavano: peròche da Napoli ad essi per due strade sole si poteva pervenire, l'una per le montagne della Cava angustissima, ed a gli eserciti impenetrabile, l'altra per Sanseverino, piu agevole, e quasi piana. Adunque pareva necessaria cosa, per infestar quelli, e Terra di Lavoro assicurare, torsi quello stecco d'avanti a gli occhi; con la quale chiudevasi anche il passo a Sarno, quando per volubilità di animo il Conte avesse fatto altri pensieri. Appressossegli adunque il Principe di Capova, e con ogni qualità di offesa si affaticava ridurlo in suo potere: ma il tutto riusciuto indarno: peròche il luogo forte di natura, per fedeltà de'guardatori, e solerzia del padrone era diventato fortissimo: sicche, deposto il pensiero di espugnarlo, con dubbioso fine si rivolgeva l'impresa ad un assedio: il Re non giudicando poter fare allora piu importante acquisto, e'l Principe di Capova, ammaestrato solamente a vincere, affliggendosi sopra modo, che le sue prime azioni avessero vergognoso successo: ma ad ambidue sospetto di perdita maggiore aperse il modo a ritrarsi. Era il verno non solamente declinato, ma totalmente alla primavera cedea: nel qual tempo ritornavano a casa innumerabili greg-

gi

gi di pecore, e d'altri maggiori bestiami, che per fuggire l' asprezza dell' freddo, da montuosi luoghi dell' Apruzzi, costumano ciascun' anno ridursi ne' piani della Puglia, paesi assai temperati, ed erbosi: questi prima della dipartita pagano al Re, ne'cui terreni han pascolato, un dazio: e chiamasi la dogana di Puglia, entrata, qualora il Re non trae piu dell' ordinario da' soggetti, delle maggiori del Regno, e per la quale conseguire piu di un esercito venuto al nostro acquisto ha insanguinate l'armi, e quando l'assalitore non ha potuto ottenerla, ha avuto per vittoria impedirla, dissipando le facultà, e gli armenti de' miseri popoli. Avevano unitamente i Baroni fatto disegno, s' eglino potevano condurre con esso loro il Duca di Melfi, virilmente soccorrere Sanseverino, affaticandosene fuor di misura il Principe di Salerno, parendogli per quella perdita, oltre l' importanza del luogo, torsi l'animo a' sudditi di difendersi: ma il Duca di Melfi, intento a ricuperare Chiusano, Santo Mango, la Candida, e Castello Vetere, Terre per antiche pretendenze, e nuove promesse del Re, spettanti al Contado di Avellino, posseduto dal fratello, non si lasciò mai rimuovere dalla sua neutralità; anzi disprezzò caldissime preghiere della moglie, e di tutti gli altri Sanseverini, che gli si sforzavano estremamente rimuoverlo dall'impresa, ch'egli faceva, dimostrandogli per quella non solamente non porger loro

aiuto

ajuto alcuno, ma esser anche cagione di ristringere il Conte di Consa, posseditore di alcuno di que' luoghi, col Re: qual Conte, speravano fermamente, che se ciò non fosse, avesse la loro parte a sollevare, essendo di Salerno cognato, ed antico, e potente Signore: sicche i Baroni, venuto lor meno questo appoggio del Duca di Melfi, per mezzo di diversione pensarono il loro intento condurre ad effetto, volgendo di sopra la dogana di Puglia: e convenuti alla Guardia Lombarda col Prefetto uscito da Benevento, si apparecchiavano occupare i luoghi, ove è l' usanza di riscuotere il pagamento: ma il disegno fu compreso da Ferdinando; onde ordinò, che il suo esercito, lasciato l' assedio, con frettolosi passi nella Puglia si trasferisse, ponendo suo alloggiamento a Foggia: e dubitando si venisse a fatto di arme, tentò anch' egli congiugnere seco il Duca di Melfi, ò sospicando la triegua esser fatta da lui co' suoi nemici per piu opportunamente nuocergli; ò pure per rinforzare delle sue genti il Principe di Capova, niuno accrescimento, dove ne va l'ultima posta, soverchio giudicando: e per indurvelo, gli fe dono dell' uficio di Gran Siniscalco, molt'anni stato dell' avo, ed allora, per la ribellione del suo possessore, pretendendosi di essere al fisco ricaduto. Ma il Duca chiuse l' orecchie all' unione, ed il presente rifiutò; nel primo per l' obbligo della triegua scusandosi; e nell' altro, per esser

vivo

vivo il padrone, e poterfi ad ubbidienza ridurre. Ma quefto ed ogni altro provvedimento del Re per niente fu : peròche di rado accade, due eſerciti perdenti, ftimarfi come quefti, amendue vincitori, avendo l'uno per lo fuo muovimento ricuperato Sanfeverino, e l'altro la maggior parte della dogana : conciofiacche i Baroni, fe ben potevano con la morte, ò con la difperfione degli animali danneggiarla, lo fchifavano, per non concitarfi l'odio de' popoli, per lo cui giovamento predicavano di avere indoffo l'armi: anzi, fopravvenuto il Principe di Capova, un'altra volta fi deleguarono, ciafcuno nelle fue Terre ritraendofi, avendo fatta prima una notabile fcaramuccia con gli Arogonefi, nella quale rimafe prigione, e ferito Agoftino da Campo Fregofo, del Prefetto Condottiere: delle quali ferite poco appreffo moriffi. Quefto fegui nel Regno : ma in Terra di Roma Roberto, ragunato un poderofo campo, e fe non fuperiore a quello del Duca, almeno pari, fe gli appresſò con proponimento di venir a giornata, volendola il nemico : ma il Duca, benche di natura impetuofo, per la confiderazione del pericolo fi era deliberato non combattere, e col trattenere quella guerra vincere, ftolta cofa giudicando, con una fola giornata il Regno avventurare, fenza aver vantaggio nelle forze, e ne'premj dell'acquifto difavvantaggio grandiffimo : perche vincendo il Papa, guadagnava un Reame, ed effo non altro

che

che l'assoluto onore di poco Christiana vittoria, dovendo, posto che prendesse lo stato Ecclesiastico, restituirlo, ò per timor d'Iddio, ò per forza degli uomini; i quali giammai avrebbero sofferto, ch' egli l'avesse occupato: tanto piu, che col differire al sicuro gli parea vincere, aspettando sussidio da Melano, e sapendo la natura del Pontefice non poter lungamente la guerra tolerare: sicche congiunto con gli Orsini, egli si pose sopra di un poggio, poche miglia da Roma lontano: ove, per la fortezza del sito, non poteva esser sforzato a combattere: ivi all'incontro fermossi anche Roberto, sperando con l'occasioni, e con l'arti trarre il nemico a far pruova dell' armi; e perciò di ogni danno li sudditi, e le Terre di Virginio Orsino affligeva: per offesa, e difesa de' quali si veniva alle fiate alle mani ma erano assalti ignobili e leggieri; e tutto che il Papa, della dimora impaziente, con mille doglianze sollecitasse Roberto a diloggiare il Duca: nondimeno egli non ardì giammai tentare i suoi ripari, dall'arte, e dalla natura muniti, ed ove si giva a manifesta perdita: la quale cosa peravventura da Innocenzio, del guerreggiare inesperto, fu poi in sinistra parte interpretata. Trattanto il Duca di Calavria, ed il Re non cessavano per lettere, e per messaggi, di dolersi con Ludovico Sforza, per l'indugio de gli ajuti lor debiti in virtù della confederazione, che avevano seco; protestandogli tutti li danni, ed in-

 teres-

tereſſi, che pativano; e perche egli ſi ſcuſava, per lo pericolo del cammino non gli mandare, il Duca ſi profferſe à mezza ſtrada con tutto l'eſercito andargli incontro: onde che Ludovico, ſenza aver piu ſcuſa di ritardargli, ſpinſe innanzi ſotto Marſilio Torelli, e Gian Jacopo Trivulzio mille cinquecento Cavalli: la quale coſa dal Duca inteſa, quando meno da Roberto s'aſpettava, levò il campo, e per ſentieri aſpri, e dirotti, a lunghe giornate ſino nel mezzo della Marca ſi conduſſe; e con gran letizia dell'una, e dell' altra parte, s' accompagnò co' Melaneſi. Roberto, veduta del Duca la moſſa, congietturò ove s' indrizzaſſe; e diſperato di poter dare all' unione di quelle genti impedimento, venne in ſoſpetto, che il Duca, ritrovandoſi ſenz' alcun oſtacolo dalle parti dell'Aquila, non tentaſſe quella Città occupare: di maniera che per aſſicurare con la preſenza ſua gli Aquilani, ſi moſſe anch' eſſo verſo quel paeſe, con gran ſodisfacimento del Papa, e grandiſſimo de' Romani, entrati in ſperanza, dal terreno loro in quello del Regno doverſi trasferire la ſomma della guerra: poco ſpazio corſe tra l' arrivata di Roberto in Apruzzi, e la ritornata del Duca: il quale, ò dubitando, che in Campagna di Roma condottoſi, Roberto entraſſe dipoi nel cuore del Reame, e giſſe à ritrovare li Baroni; ò pure per le coſe dell' Aquila tentare; n' andò all' acquiſto di Montorio: il quale, come luogo for-

forte, da molti nobili Aquilani, parenti del Conte di Montorio, sin dal principio della guerra era stato guardato; e riputavasi allora, per la qualità del sito, e per la vicinanza dell' Aquila, destro à disturbare la maggior parte di quella Provincia. E alla costa di monte situato: dalla parte di basso verso il piano vien guardato dal fiume Umano, che il borgo quasi gli batte: dalla parte soprana l' asprezza del Terreno, e la rocca il rendeva sicuro. Il fiume Umano scaturisce da montagna alla Terra di Montorio assai vicino: sicche dinanzi a lui egli è povero di onde, e leggiermente si può varcare: ma il suo letto è tanto tortuoso, e di sassi sì pieno, che aggiuntoci l'impedimento dell' acqua, a cavalli, e fanti ordinati si rende spiacevole a passare. Era presso Montorio un luoghetto, con una torre da difendersi: questo, prima che la Terra assalì il Duca; e vintolo, fortificollo passatovi con tutto l' esercito ad alloggiare: di dove non meno con le persuasioni, che con le forze tentava d'indurre que'di Montorio a rendersi: il che temendosi, che ciascun dì potesse avvenire, gli Aquilani strinsero Roberto a soccorrerlo: il quale, ò volonteroso di combattere, ò per animar solamente gli assediati a tenersi, si fe innanzi, e non piu che due miglia lungi dal Duca accampossi. Non parve al Duca di Calavria, avendo il nemico sì presso, pensar più ad espugnare Montorio; acciòcche i suoi soldati, occupati nell'assal-

to, ò nel ſacco della Terra diſordinati, di predatori non diventaſſero preda al nemico: volle piu toſto, trovandoſi da mille cavalli di vantaggio, tentar la battaglia: nè da Roberto fu ella fuggita; ſi per non inſoſpettir piu il Papa de' ſuoi progreſſi; come che non teneva conto del numero maggiore della cavalleria nemica, eſſenno di fanti uguale, ed in paeſe montuoſo ritrovandoſi, non ſolamente inetto a maneggiar cavalli, ma ripieno di luoghi ſtretti, e precipizj, ed ove poca banda di gente a qualunque numeroſo eſercito avrebbe potuto vietare il paſſo. Ma non fia inutile a preſenti, ed a futuri, gli ordini, e diſordini di queſta giornata, ed altre di quell' età dimoſtrare alla diſteſa. Gli eſerciti, che nel tempo, di che io ſcrivo, nelle guerre comparivano, formavanſi di fanti, e di Cavalli: ma i fanti, detti allora provviſionati, a petto a' Cavalli, ed all' uſo moderno, in aſſai picciolo numero ſi adoperavano: il qual diſordine non procedeva, ſe con ſana mente ſia riguardato, dall' inganno de' Capitani, come ſi ha alcun autore immaginato, ma dal difetto dell' armi, con che i fanti offendevano: peròche, da noſtrali non anco la picca conoſciuta, ne l' archibuſo, nè le fantarie con ordini denſi combattendo, non potevano gl' incontri de gli uomini d' armi ſoſtenere; i quali ſtretti, e bene armati, non prima le urtavano, che venivano aperte, e sbaragliate: ſicche coloro, cui conve-

niva

niva guerreggiare , ammaeſtrati dall' eſperienza, ottima inſegnatrice dell' azioni militari , ſi guardavano a commetter la loro ſalute in gente, ed ordini ſi fragili : di qui , e non altronde, veniva ne gli uomini d' armi la riputazione ; poi che non da diſordine , ò debolezza , ma da virtù maggiore , e numero , biſognava che foſſero ſopraffatti : e tutto che ne gli eſerciti vi meſcolaſſero fanti , il facevano per contrapporgli a quelli de' nemici , e per le ſolite guardie degli alloggiamenti , per poter conquiſtar le Terre , e conquiſtate cuſtodire : nelle quali difeſe , ed offeſe , le rotelle , targhe , ronche , e partigiane , che allora erano in uſo , giovavano pur alquanto : ma ne' luoghi aperti , incontro a' Cavalli , ove ſenza foſſo , ò muro , ò torre , le braccia , l' armi , e l'ordini ti difendono , giammai vincevano la pruova ; come ora , che la picca, e l'archibuſo , ſe pur non uccide il Cavallo , lo ripigne : quando ſi appreſſavano per far giornata , non in Antiguardia , Battaglia , e Retroguardia dividevanſi , ma in molte particelle , le quali , corriſpondendo la verità al nome , appellavano ſchiere . Erano quelle nelle fronti larghe , ne' fianchi ſtrette , e ſenza ſpalle : ſicche , abbattute le prime file , con lieve fatica le rimanenti ſi rompevano . La gente d'arme : quantunque foſſe molto meglio armata per portar lancia , ſtocco , e mazza di ferro , tuttavia pativa anch' ella de' difetti ; perche come nelle fanterie l'

 ecceſ-

ecceſſo era nella leggierezza dell'armi, così nella cavalleria la ſoverchia gravezza peccava: e pareva, che l'una per troppa cautela, e l'altra per poca non poteſſero far profitto: concioſiacche le lor armature ſconciamente groſſe, e ſode, i Cavalli bardati, coperti di cuoi doppj, e cotti, appena la facevano abile a maneggiare: anzi i ſoldati, per potere lo ſmiſurato peſo ſoſtenere, procacciavanſi Cavalli alti, e corpulenti, e ſuſſeguentemente grevi, e neghittoſi, inetti à tolerare lunghe fatiche, ed alle penurie de gli eſerciti malagevoli a nudrire: erano finalmente tali, che nel menar le mani ogni ſdrucciolo, ogni fuſcello di paglia, ch'a' lor piedi ſi avvolgeva, poteva il Cavallo, ò il Cavaliere rendere inutile, ò impedire: di qui naſceva, che le guerre groſſe, e corte ſi facevano: non erano prima a viſta de' nemici, che ſi azzuffavano: non ſi campeggiava Terra di verno: anzi i popoli a' poſſeſſori delle campagne ſi facevano incontro, e con impunità le porte aprivano. Sì mal condizionati uomini d' arme diſtinguevanſi in ſquadre, i cui Capi non Capitani, come oggidì, (queſta ſol' era dignità del Generale) ma Conteſtabili ſi chiamavano, e comprendeva ciaſcuna di eſſe cento Cavalli, quaranta baleſtrieri, e venti lancie: però che un' uomo d' arme menava ſeco cinque Cavalli da guerra, un per ſe, due per li baleſtrieri, e gli altri per riſerbo, ſe morti, ò

feriti

feriti fossero quei : che cavalcavano . I balestrieri , per non aver a combattere il nemico d'appresso , armavano più alla leggiera ; ma per ornamento d'armi, per bontà di Cavalli , e per virtù di animo , in poco da gli uomini d' armi erano differenti : e veramente i moderni soldati , benche nella qualità dell'armi , e nella militar disciplina in molte cose vanno innanzi a quelli antichi , nell' ornato del corpo di lunga sono loro inferiori : perciòche i pennacchi , i drappi , l'argento , e l'oro , di che quei si guernivano , gli rendevano splendidi fra di essi , ed a'nemici tremendi . Adunque con sì fatte genti , ordini , ed armi , i due eserciti pieni di speranza alla battaglia s'appresentarono . Alle schiere , dall'un de lati Roberto , e due suoi figliuoli , Prospero , e Fabrizio Colonnesi furono soprastanti : le contrarie guidavano il Duca , il Conte di Pitigliano , e Virginio Orsino , Giovan Francesco Sanseverino , Marsilio Torello , Gian Jacopo Trivulzio , uomini tutti allora pregiati in fatti d'armi , e Capitani assai chiari , e famosi ; gli animi de'quali non che pregni di emulazione di gloria , ma per contrarj umori delle fazioni , e vecchie , e nuove ingiurie , erano intra di loro più che fossero mai inacerbiti : sicche avendo temenza , che a gli lor odii non corrispondesse l'ardore de' soldati , con varie arti , e persuasioni contra il nemico l'accendevano . Roberto a gli occhi de'suoi rappresentava

la timidità de gli avversarj, fuggitisi poco innanzi vituperosamente dal suo cospetto, e da essi su per le colline assediati: ed ora non venire alle mani con speranza di vincere, ma per far pruova, se que' pochi de'Melanesi col numero anche l'animo avessero lor aggiunto: ma che entrassero nella battaglia sicuri, che non più briga, ma preda maggiore coloro aver loro arrecato: esser a lui paruto suo dovere, prima si dipartisse da questo Mondo, menare li suoi soldati, che l' avevano di tanta riputazione arricchito, in lato, che col mezzo della virtù loro si potessero dalla povertà trarre, ed il rimanente de'loro giorni in pace, e fuor delle belliche fatiche godersi: la qual cosa, la Dio mercè, gli era venuta fatta; peròche quel dì metteva ne' cuori, e nelle lor mani il potere un Regno conquistare, copioso di tutte le cose disiderabili all'uomo, ed il cui possessore, non che altro, all' Italia dava legge: essi non dover sperare, lasciatasi uscire dalle mani la presente occasione, che gliene potesse mai più la simigliante porgere, essendo col pie su la fossa, nè volendo col tentare spesso la fortuna far vergognoso il fine di quella vita, il cui principio, e mezzo aveva cotanto onorato: il Duca non con altre persuasioni il suo esercito infiammava, che facendolo capace di quanto fosse a' nemici superiore, e come in lato veruno non aveva altr' armi, nè altri Capitani: quivi le sue forze, e de'

con-

confederati aver ragunate, per un tratto l'Italia liberata, tanti anni infestata da'ladroni di Roberto Sanseverino: a' quali si disponessero avere a servire, e far lor preda le sostanze, le mogli, e figliuoli, posto che della loro virtù si dimenticassero, la quale poco era, che con seco per mezzo i corpi di quell' istessi si era fatta la strada, lor mal grado passando per tutto il dominio Ecclesiastico: nè gli poter nell' animo capire, essi voler più tosto usando viltà sottoporsi all' Imperio di Roberto, Capitan di ventura, che, adoperando volore, quel dì un figliuolo di un Re conservare, allevato, e vivuto sempre ne'campi, e fra di loro, e che per lunga sperienza avevano veduto essere il primo ad entrar nelle fatiche: e l'ultimo ad uscire; come quel dì più che mai, ò seguito, ò abbandonato; era per dimostrare. In cotal guisa dall' una, e l'altra parte gli animi de'soldati irritati, diedero nelle trombe, e ne' tamburri, e da più lati l'assalto principiarono. Gli uomini d'armi, rotte con gran fracasso le lancie, ed urtatisi, quei che fuor delle selle non uscirono, posto mano a gli stocchi, ed alle mazze, e con grandissimo strepito rivolte le teste de' Cavalli, si ritornarono a ferire. I fanti dall' altra parte con alte grida, e percosse si mescolarono: i balestrieri, or contra se medesimi scaricavano le balestre, altra volta li fanti, e gli uomini d' armi saettavano. Viddensi molte fiate in piega i Papa-

li

li, e molte gli Aragonesi si ritirarono: i Capitani con voci, e con mani non men l' uficio loro, che di buoni soldati adempievano: ma quando le schiere de' Colonnesi, e de gli Orsini peravventura s'incontravano, si raddoppiavano allora i colpi, cessavano le voci, ma le braccia sopra l' usato si adoperavano: sovvenivano a' Colonnesi le vecchie ingiurie, le fresche agli Orsini: l' uno il desiderio di difendere la padria inanimava, l'altro la speranza di conquistarla: amendue rendeva feroce il combattere nel cospetto di tutta l' Italia, ed il volere si chiarisse, quale delle due fazioni nella guerra prevalesse. I soldati di Montorio, armati così alle mura, talor mesti, e taciti, talor lieti, e gridanti, da lungi la pugna riguardavano: il volgo inerme, e le donne fattesi alle finestre, e su per i tetti, co' pallidi volti attendevano il fine della giornata, anzi in quà, ed in là, secondo i varj muovimenti de' guerrieri, col corpo torcevansi. Ma Roberto nell'estrema parte del giorno, ò dubitando della perdita, o della vittoria diffidando, mentre che gli animi de' combattitori più che mai erano accesi, ed intenti alla contesa, si cominciò a ritrarre dalla pugna, e con tanto disordine, che aggiunse animo a' nemici, e fin dentro li suoi steccati lo rincalzarono: i quali anche combattuti avrebbe il Duca forse vinti, se l' oscurità della notte non gli avesse guardati. Ne si creda alcuno, li fatti

d'ar-

d' armi di que' tempi per ostinazione, ò gagliardia de'soldati i giorni interi essere durati, ma si bene perche le schiere non insiememente prendevano battaglia, ma l'una dopo l'altra successivamente: sicche alle fiate molte di loro, per mancamento della luce, stavano nelle giornate spettatrici in vece di combattitrici: le quali battaglie tra per questo, e le poche ferite, e morti, che in esse avvenivano, a giostre, e torneamenti più che a nemichevoli zuffe rendevano simiglianza.

Fine del Libro Secondo.

DEL-

DELLA CONGIURA DE' BARONI DEL REGNO DI NAPOLI, CONTRA IL RE FERDINANDO PRIMO.

LIBRO TERZO.

Uantunque i Principi, e le Repubbliche ne' prosperi tempi, e ne gli avversi, prendano de gli errori: nondimeno alle fiate i loro peccati caggiono sotto qualche scusa, ed altra volta fuor di ogni difesa rimangono, ed a ragione vengono da ciascuno dannati. Non si conviene perdono a quel Principe, ò a quella Repubblica, che con forze d'uomo da se molto lontano il suo stato spera accrescere, ò conservare: conciosiacosache colui, il quale imprende briga per te, ò lo fa per amore, ò per timore: l'amore sovente deriva dall'utilità, ed il timore dal sospetto di se, e del suo. Ma essendo il mal discosto, non si teme, ed il bene non si stima: sicche sempre le speranze de gli ajuti lontani, ò ti vengono meno, ò per la loro dimora non ti giovano: sicome Papa Innocenzio esemplarmente ne fe pruova: il quale, infelicemente adopera-

te

te le proprie armi, con poco frutto si rivolse alle lontane: perciòche il Duca di Loreno, per tanti messi sollecitato, pareva, che ultimamente preponesse una povera, e certa quiete al ricco, ma dubbioso acquisto del Regno: e gli Svizzeri, alle cui armi daffezzo si rifuggì, predato ch'ebbero lo stato di Melano, alle lor case si ricoverarono, datagli più cagione di terminar la guerra, che continovarla: ma perche questa fu la prima volta, che i Pontefici a difesa loro si valsero di questa generazione di uomini, avendola poi più pienamente e maneggiata, ed onorata; pare che la cosa richiegga, che, fattici alquanto addietro, a chi nol sa ne diamo notizia. La gente Svizzera è poverissima, ma di abiti: di favella, e di militare disciplina simiglia la Tedesca: abita montagne alpestri, che la Franza, e la Germania dall' Italia disgiungono: vive in regione sana, e generativa, ma in terreno aspro, che niuno buon frutto produce. Il paese, e gli uomini vengono dal freddo, e dal ghiaccio cotti, ed abbronzati: le lor contrade, ò sono in Valloni, ò soprapposte a luoghi scoscesi, e dirupati, e fuori che dall'asprezza naturale, e valore de gli uomini, da niuno altro riparo afforzate. Abbracciano la libertà, e la salvatichezza: fuggono la civiltà, e l'altrui maggioranza; e perciò spengono in una sola giornata tutta la nobiltà. Questa vita dura, ed a guisa di fiere, come non gli fa assaggiare le delica-

catezze, e morbidezze del Mondo, così nelle guerre li rende intrepidi, ed ostinati, non paurosi alle ferite, e del proprio sangue dispregiatori. Erano di già soggetti all'Arciduca di Austria: ora non che l'ubbidiscano, lo contrastano. Hanno compartite le loro ragunanze in tredici parti, Cantoni da loro nominate: fra le quali, per la copia delle genti, e de gli edificj, il Cantone di Zuric appare esser il principale. Usavano per arme la picca, e l'alabarda, ed una spada lunga, che con amendue le mani reggevano. Sono in terrore a' vicini, per essere pronti all'offese, ed alle difese inespugnabili. Ma sopra gli altri i Duchi di Melano ne temevano, come più deboli, e più disarmati: i quali nondimeno se bene erano loro di forze minori, essendo maggiori di astuzie, avevano ne' tempi addietro con arte, ed ingegno occupato sù le frontiere alquante Castella, e perciò con esso loro ne vennero all'armi. Ma vera cosa è, le imprese de'Svizzeri contra que' Duchi aver reso un tempo più sembianza di ruberie, che di guerre: perciòche la loro Repubblica, toltasi di fresco dal giogo di Austria, e dalla sterilità del paese astretta, senza alcun pensiero di dominio, ò di ricchezze alla sola conservazione della vita, e della libertà intendeva. Ma posciacche in aperta battaglia ebbero battuti i Germani, morto il Duca di Borgogna, e che presero intelligenza co' Principi vicini, si accrebbe dalla felicità l'ardimento, ed

il

il lor nome a gli Sforzeſchi divenne formidabile. Il primo de gl' Italiani, che li concitò loro addoſſo, fu il noſtro Re Ferrante: il quale eſſendo in guerra con Firenze, per iſcompagnare da quella Città il Duca Giovan Galeazzo, li perſuaſe ad aſſalirlo: nè gli venne fallito il diſegno; concioſiacche quei montanari, allettati dalla preda, ſuperando il Monte Caraſſo, empirono un gran tratto del Melaneſe di rapine, e d'incendj: dietro li qual veſtigj camminando ora Papa Innocenzio, per conoſcerſi inferiore al Duca di Calavria per lo ſoccorſo portogli da Ludovico, ſi propoſe anch'egli valerſi contra quello ſtato di que' Popoli, ed ad un' ora far vendetta dell'ingiuſta offeſa di Ludovico, ed imporgli neceſſità a rivocare li ſuoi Soldati: ed al penſiero non fu lungi a ſeguire l' effetto. Perciòche quelle genti, in queſto non già rozze, ſtimando glorioſa coſa, che il Capo de' Criſtiani, oppreſſato dall' armi degl' iniqui Principi, preponeſſe, per ſalvarſi, la lor potenza, e valore a tutti gli altri; e potendo anche con giuſto titolo rubare; ſenza mettere tempo in mezzo, preſero l' armi, e dalla Valle di San Jacopo rovinoſamente ne vennero a danni del Melaneſe: quivi col ferro, e col fuoco gravavano il paeſe, e gli uomini uccidevano: e ſenza aver perſona all'incontro, che gli raffrenaſſe, ò puniſſe, ove era più loro a grado ſen givano ſcorrendo: onde che le ville, ſuperbamente nell'ozio mutate,
da

da lungi vedevansi fumare: gli alberi fruttiferi, e le viti con molto studio di agricoltori piantate, ed allevate, da barbara mano venivano tronche, ed abbattute: i miseri Contadini, posto in abbandono le case, e li loro arnesi, da' luoghi aperti a' più minuti si ritraevano: e per ogni verso la faccia di quella tempesta si vedeva di fuga, di sangue, e di fuoco ripiena. Ludovico Sforza, che ne' consigli volse esser sopraumano, e nell'operare apparve poco più di femmina, percosso da non preveduto assalto, il quale la fama, come ha in usanza, sopra il vero aggrandiva, incontanente si diede a ragunar fanti, e cavalli: e benche facesse vista di sprezzar quello insulto; pure nel segreto dell'animo varie, e paventose cose se gli appresentavano. Era di que' mesi lo stato di Melano, e di lui, in pessime condizioni, nè meno dall'ira divina, che dall'armi Svizzere travagliato: perciocche un pestilenzioso morbo, ch' ebbe cominciamento su la primavera, in Melano solo aveva atterrate cinquanta mila persone; senza che gran parte della gente rimasa si era per paura sgombrata dalla Città: a che si aggiugnea l' essere il suo governo da Melanesi forte odiato, sicome colui, che, finita ad arbitrio suo la guerra Ferrarese, e perciò non temendo più le insidie di fuori, si pensò di quella di dentro assicurare: e mentre cne il Duca di Calavria peravventura con pari consiglio manometteva li Baroni nel Reame,

egli

egli dall'altro canto si rivolse sopra a'suoi feudatarj : de'quali aveva dubbio, che, uscito il Duca Giovan Galeazzo dell'età puerile, no'l tolerassero più nel reggimento : ed in prima con l'ajuto de'veleni cacciò dal Mondo Pietro dal Verme, che senza figliuoli a molte Castelle quivi signoreggiava : le quali, come scadute alla Camera Ducale, concedette a Galeazzo Sanseverino, Capitano di somma aspettazione, ed a lui sì confidente, che in genero lo tolse. Pose appresso l'armi in mano a Giovanni, ed a Vitaliano Borromei, fratelli, ed uomini nella Città di Melano per nobiltà, e per ricchezze potenti. Tolse l'assignazioni fatte su le rendite Ducali a coloro, da' quali il Duca aveva accattato danari nella guerra passata : oltre a ciò esso non era ben sicuro, che i Veneziani, vedutolo disarmato, non gli rompessero la guerra, il Papa sommamente contra lui accendendogli. Ma sopra ogni altra cosa lo travagliava, ch'egli logorando le forze, e li danari, arrischiasse il suo dominio, per istabilire il Duca di Calavria, presente, e futuro suo nemico. Sicche tutto che gli Svizzeri caricatisi di ricca preda, come si è detto, nel di loro paese si ritraessero, prese per partito di significare al Duca, ed al Re i pericoli di quello stato ; e ch'egli, sospinto dalle presenti necessità, era forzato di richiamare le sue genti, esortandogli a pacificarsi col Papa : ed a tralasciare quella guerra, ove, senza avanzo di nul-

la, si spenderebbe assai: Parve al padre, ed al figliuolo, che l'avviso di lui non fosse malvagio;. oltre che per la forza poteva far loro, gli conveniva credere. Ammonivagli ancora a porgere orecchie alla sospensione dell'armi, più che la richiesta di Ludovico, il dubbio della perseveranza de' Fiorentini: i quali per opera d'Innocenzio da' Genovesi assidovamente venivano minacciati, ed insultati; talche essendo in quelli per lo pericolo delle cose proprie la stessa necessità, che in Ludovico, temevano, che con la totale rovina dell'esercito, anche i soldati di quella Repubblica da loro si separassero. Sicche per rimuovere da se ogni biasimo, e far palese, che l'accordarsi col Pontefice non rimanea da essi, appo il medesimo Ludovico collocarono piena podestà di quietargli col Papa, pregandolo, che in quel mezzo tempo, ch' egli ciò recasse ad effetto, non volesse muovere da quello esercito l'armi sue. Tantosto Ludovico all'uno, ed all'altro acconsentì: ed ad Innocenzio mandò suo Ambasciadore Guido Antonio Arcimboldo Parmigiano, allora Arcivescovo di Melano, e poi Cardinale, uomo per lettere e per vita reverendo. Trattanto il Duca di Calavria seco diliberò di voler ridurre il Papa nella maggior strettezza, ch'esso potesse; ò acciò che stucco de'pensieri della guerra, udito il nome della pace, vi si avventasse; ò pure per indebolirlo in sì fatta guisa, che per lunghissimo riposo non si potesse ristora-

ſtorare. Laſciata adunque l' impreſa di Montorio levò il campo, e da' terreni Aquilani entrò sù l' Eccleſiaſtico: e mandò dal lato di ſopra Virginio Orſino, ed il Conte di Pitigliano a predare, i quali diſtendendoſi velocemente all'intorno, ed a molti luoghi alla ſprovveduta ſopragiugnendo, delle ſpoglie, e de gli animali de' miſeri paeſani ſi colmarono, e ſalvi, e lieti all'eſercito rivolſero, ò non ſaputi da Roberto Sanſeverino, ò non voluti incontrare, per non tentare ancor la terza volta col Duca la fortuna; la quale in due battaglie contra ſe ſperimentata, ſe non timido, cauto l'aveva reſo. Riunite le genti, il Duca dopo pochiſſimi giorni, come ſe voleſſe combattere la Città di Roma, ſchierato, a ſuono di trombe, e di tamburri a viſta ſe gli appreſentò: e benche Roberto, oſſervando i ſuoi veſtigj, col campo Eccleſiaſtico gli foſſe alle ſpalle; pure il Duca, e l'eſercito di lui, in nome, ed in fatti era a tutti tremendo, e ſtimavaſi non aver pari nella guerra, e per lo ſuo grande ardire tutte le malagevoli coſe dover tentare, ed ottenere. Venutone adunque il grido, ch' egli ſi appreſſava alle mura, con tanto tumulto da' Romani fu corſo ver quella parte, ed a ſerrar l' entrate, che non ſi legge maggiore alla giunta di quel fiero Cartagineſe. Non fu uomo, che poteſſe regger l'armi, che preſentemente non vi ſi voleſſe trovare: ed i vecchi, che a caſa rimane-

vano, riducendo a mente a' giovani il valor de gli antenati loro, se, li fanciulli, e le donne raccomandavano. Il Duca, poco lungi da Roma tesi i suoi padiglioni, ciascun dì correva intorno alle mura; e per le porte, e nella Città, varj romori di notte, e di giorno destavansi: tanto che il Papa, dubbioso della parte Orsina, determinò di porvi entro Roberto, e sue genti: e fattolo per altro sentiero venire, ve lo mise: i cui soldati, riguardanti li Romani, e davanti a gli occhi del Pontefice continovamente venivano co' nemici alle mani, ed or vinti, or vincitori nella Città rivolgevano: nè assai giorni passarono, che sopragiunse l' Arcimboldo; con maravigliosa aspettazione di tutta Roma, che dall'armi dentro, e fuori si ritrovava infestata. L' Arcimboldo pervenuto ad Innocenzio, lo ritrovò ancora pieno di speranze, ed alla guerra anzi che no inchinato: sicche, stimò, la bontà di lui dal Card. San Piero in Vincola, e quasi tutto il Collegio, avverso a gli Aragonesi, essere aggirata, e che gli conveniva con franco animo esporre la sua imbasciata nel pubblico Concistoro: la qual cosa per l'autorità dell'uomo essendogli conceduta, si tolse seco l'Ambasciadore d'Ispagna, che anch'esso grandemente l' instava per la pace, ed in questa maniera parlò.

L'uomo verità, che predisse, la navicella di Pietro dalle tempeste del Mondo dover essere combattuta, e dimenata, soggiunse ancora, ch' ella

non

non mai fia vinta, nè sommersa: e quante fiate, ed in quante maniere l'hanno scossa, e dispogliata e Goti, e Vandali, e Longobardi, e Saracini? da quante generazioni di eretici è stata vilipesa, e stracciata? quanti grandi Imperj sono a Terra caduti da che la pose in piede quel suo fondatore? Veggonsi le leggi, e le costumanze innovate, distrutte le Città, e le provincie, variate le lingue, e lei fra le percosse, e le battiture più ricca, e più potente divenuta: non si possono le cose divine con forze umane spegnere, ò scemare: operano a lor danni coloro, che la pensano struggere, ò conculcare. Ora non sono eglino risospinti dallo stato di Melano gli Svizzeri suoi compagni, vinti i Baroni nel Reame, l' armi Pontificie rintuzzate, e racchiuse? non tiene la potenza di tre Città, che sono i nervi dell'Italia, ristretta questa Santa Sede? non si veggono dalle mura di Roma le loro insegne, ed i loro steccati? non si odono le grida dell'empio soldato, ch' ha il ferro ignudo nella destra, nella sinistra il fuoco ardente, e morte, ed incendio minaccia? non spera egli adornare le scellerate armi dell' argento, e dell' oro, ove si custodiscono le reliquie de' santi uomini, ed i sacrificj si onorano? Ecco che, mal suo grado, da lui ne viene la salute di lei, e con le sue stesse armi fia conservata, ed accresciuta. Il Duca di Melano, e Ludovico, che l'ha in governo, Santo

Padre, divoti figliuoli di questa Sede, e di voi, nel vostro men lieto tempo di avversarj vi divengono amici, per guerra la pace vi profferiscono, il vostro ribelle Re vi fanno suddito, e pagante il tributo, e pronto alla quiete dell' Aquila, e de' Baroni; ed a lor sicurezza obligano se, lo stato, e l'armi: col qual merito sperano conseguire perdono dalla clemenza vostra, massimamente procedendo il lor fallire da indissolubil nodo, ch' eglino hanno co'Re di Napoli sin da' lor maggiori con saldissimi ligami annodato, e stretto. Avvegnache io sappia, di non dover mancare il seminatore di zizanie, a cui la rovina di altri fa profitto: e dirà, non fia sempre così iniqua la condizione della guerra: perciòche gli Svizzeri, deposta la preda, con maggiore sforzo ritorneranno: armerannosi per voi i Veneziani: il Duca di Loreno ne verrà: al vostro uficio conviensi castigare i ribelli, e per riscuotere il genere umano dalle tirannidi, sostenere qualunque avversità; specialmente non potendosi credere a promesse di uomo disleale, e spergiuro. Santo Padre, l'avere anche io in cura parte del gregge del Signore, l'umanità, e pericolo vostro, mi aggiungono ardire a favellare schiettamente, e dire, che le costui speranze son lontane, e dubbie, il mal vostro certo, e soprastante: oltre che giudico, inquanto alla salute dell' anima, ed onor del Mondo, voi perditore dover essere piu glorioso, che vincitore

per

per man di gente barbara, tinta nel ſangue Italiano, ne gli ſtupri, e ne'ſacrilegj bruttata. Non ſi niega, che correggħiate i colpevoli: raccordiviſi bene, che à ciò fare il tempo non ſia ſiniſtro, nè i mezzi diſdicevoli. Ho detto, che nè la voſtra autorità, nè il voſtro potere può eſſer ſpento, ò offeſo: all' incontro vorrei, che coſtui mi diceſſe, ſe da voſtra Beatitudine vien male uſato, ſe ne avrete a render ragione, e ſe non qui dinanzi a gli uomini, almeno nel Cielo avanti il tribunale divino; le cui punizioni quanto piu indugiano, tanto piu gravano. E ſe la coſa ſta pur così, ſupplico voſtra Santità, che voglia riguardare di non conſumare l' avere d' innumerabili genti, inſieme con le vite, e con l' anime, per ſalvare l'avere di un popolo ſolo, e di alquanti Baroni, nè, per caſtigar giuſtamente uno nocente, infiniti innocenti à torto offendere: tanto piu che ragione alcuna non vuole, che per difeſa delle coſe profane le ſacre s' abbiano a danneggiare, ardere i tempii, i ſacerdoti, e le vergini religioſe violare: che ſe ſi poteſſe uſar guerra ſenza trarſi dietro di queſte opere nefande, io ſarei il primo, che ſotto al voſtro ſtendardo vorrei con voi ò vincere, ò morire: ma queſti eccеſſi ſeguendo l' armi come l' ombre i corpi, è molto men male, ſe non m' inganno, tolerar qualche peccato, che nel volerlo ammendare commetterne molti. Chi è colui, che con maggior di-

ſpregio d' Iddio, ò del Pontefice Romano poſſegga più Mondo del Turco, ò che maggiormente affliga li Criſtiani? e pure, per non porre il rimanente in periglio, incorretto il laſciamo ſtare. Quella legge adunque, che ſi uſa con gl' infedeli, e l' approviamo per buona, ſia come iniqua riprovata, adoperandola con un Re Criſtiano: il quale non che voglia rimaner contumace di Santa Chieſa, e di voi, infino a' piedi vi piega il collo riverentemente, mercè chiede: vuol pacificarſi co' Baroni, l' Aquila non moleſtare, e rendervi il tributo: e ſe egli, tratta fuori la ſpada, cinto di tante forze, vincitore ne'voſtri terreni, vi promette ciò: a cui fa dubbio, che in pace, diſarmato, ſolo, e di lontano, non l'abbia ad oſſervare? e ſe pure non l' atterrà, leggier coſa ſia, da capo prender l'armi, e guerreggiare: facciamo pur ora, che meritamente non ſi mormoreggi da' Criſtiani, che in Capitano intriſo nel ſangue, di rapine, e d'incendj vago, con la fortuna a ſeconda, ſi ritruovi cotanto pacifico volere; ed in voi, Principe de' ſacerdoti, di nome, e di opere innocente, abbandonato da ciaſcuno, ſi ſcorga un'animo guerriero, ed inquieto: e che altro ſarebbe ciò, che a lui del ſuo grave fallo procacciar gloria, ed a voſtra Santità della voſtra buona mente carico, e biaſimo? maggiormente che non ſolo i Signori di Melano priegano la Beatitudine voſtra di pace, ma tutti i Principi Criſtiani, e ſopra

gli

gli altri i Re della Spagna, congiunti per sangue a Ferdinando: e vogliono, che loro la concediate in luogo delle perigliose fatiche, che ciascun dì sostengono combattendo contra li Mori di Granata: l'afflitta Italia, da tante preterite guerre piagata, e lacera, ad alta voce la chiama: i vostri popoli, da gravezze, e soldati oppressi, a voi, lor padre, la supplicano: questa Città, e questi tempii, fondati, e cresciuti in pace, di pace il suo Pastore richieggono.

Alle parole dell' Arcimboldo si aggiunsero le preghiere de gli Oratori, e di alcuni de' circonstanti Cardinali: sicche il Pontefice stanco liberamente gliene promise, presuppostasela sincerissima, per la gelosia, che tra Ludovico, ed il Duca di Calavria regnava; la quale stimò non dover mai sostenere, che la possanza Aragonese, avendol' egli dinegate le forze, prendesse con inganni su'l dominio della Chiesa, ò nel Regno, radice maggiore: Fu questa novella dal popolo Romano, per piu di tre mesi assediato, quanto altra in alcun tempo fosse mai, con letizia ricevuta: qualunque cosa si vide in un momento da' lamenti, e dallo spavento conversa in allegria: facevansi lieti, e spessi fuochi: visitavansi i tempii: era lodato il Pontefice, i Re della Spagna, ma piu che gli altri l' Arcimboldo era esaltato, per avere, favellando con libertà Christiana, da gravissimi danni fatti lor liberi,

e la

e la ſua legazione felicemente eſeguita . Nella quale azione apparve ancora, quanta ſia la forza della fortuna nelle coſe belliche : conciofiacche l' iſtromento de' Svizzeri, trovato da Innocenzio affine di diſſenſione, e di guerra, ella, rivoltolo in contrario, a opera di concordia è di pace l' usò: pure alcuno ſcrittore di que'tempi laſciò ſcritto, che non le forze, ò le preghiere de' nemici, ma l' inſolenze de gli amici coſtrinſero il Papa a laſciar l' armi. Roberto Sanſeverino fu meſſo in queſta impreſa da' conforti de' Veneziani, dalle promeſſe d' Innocenzio, e dalla ſperanza, che conquiſtando il Regno, egli aveſſe a procacciare per li figliuoli di grandi ſtati : ſicche, mancando queſti fondamenti, conveniva, che rovinaſſe l'impreſa, e che l'eſercito di lui foſſe di danno più, che di profitto a' compagni. Giudicando adunque li nemici ineſpugnabili, e volendo che ſi diceſſe, che per difetto di altri piu, che per diffalta ſua egli non gli avea guadagnati, cominciò a chiedere le paghe per li ſoldati, e cappelli per li figliuoli : nel che ritrovando ſordi li Veneziani, e lento il Papa, diffidati già della vittoria per la tardanza di Loreno, cominciò egli anche a reſtar dalla guerra; e la ſua gente, non eſſendo pagata, in cambio di predare contro a' ſoldati del Re, li ſudditi della Chieſa ſaccheggiava ; nè laſciava addietro ingiuria, che ſapeſſe, ò poteſſe fare. Era adunque il Papa, ſe la pace non ſegui-

guiva, in pessime condizioni, nè meno da' suoi, che da gli avversarj ingiuriato: affrettollo anche non poco la subita incostanza de' Svizzeri: i quali fattisi su gli orli de'monti, e potendo fuor d' impedimento adoperare nel collo dell' Italia le loro spade, le sfoderarono solamente, e brandirono: oltre che a' porti del Regno si erano di già presentate in aita del Re nove caravelle, e due navi armate, mandate dal Re di Spagna, povero soccorso ne gli effetti, ma a Ferdinando, per la Maestà di ch' il mandava, grande, ed onorato, e per il quale a tutto il Mondo manifestavasi, che la querela della successione del Regno di Napoli nell' animo del Re di Aragona per il nuovo parentado si era affatto sopita: perciòche dalla morte di Alfonso suo Padre, insino allora, Ferdinando temeva di lui, come de' Francesi, e tanto maggiormente di esso, quanto per la propinquità della Sicilia aveva più abilità a nuocergli. Pretendeva quel Re, che Alfonso, conquistato il Reame di Napoli con le forze della Corona Aragonese, non l' avesse dipoi, concedendolo a Ferdinando, potuto separare. Nondimeno Innocenzio pensò con la pace non solamente conservare se, ma le ragioni alla Chiesa, e gli stati a' Baroni: perche di Agosto MCCCCLXXXVI. con queste condizioni la fermò: che il Re di Napoli riconoscesse la Chiesa per superiore, pagasse il censo consueto, e li Baroni, e Comunità del suo Regno per cagio-

ne

ne di quella guerra si rimanesse di molestare.
Accettolla a nome di Ferdinando il Pontano,
uomo di molta eloquenza, e delle lettere, che
dicono umane, assai benemerito; che chiamato
all' esercito dal Duca di Calavria, servì per
mezzano di questa pace: la cui industria, e di-
ligenza, a recarla a buon fine, fu veramente
anch' ella utile, e lodevole, e chiara, e per la
quale egli sperò succedere nel luogo, ed auto-
rità di Antonello Petrucci: ma il Duca, delle
lettere poco amico, e de' beneficj ricevuti scono-
scente, non lo favorì appo il padre Re, come
doveva, ed avrebbe potuto: da che provocato
l' ambizioso vecchio compose il dialogo dell' in-
gratitudine: dove introducendo un' asino, dili-
catamente dal padrone nudrito, fa ch' egli in
ricompensa lo percuota co' calci. La nuova di
questo inaspettato accordo come tutta l'Italia ral-
legrò, da perpetuo corso di guerre travagliata,
così rendè mesti il Sanseverino, co'Baroni; l'uno
perche, non vi essendo compreso, di coman-
datore di un grande esercito uomo privato di-
veniva; e gli altri, per vedersi, abbandonati da
ciascuno, rimaner preda del vincitore; avendo
massimamente sperato, che Innocenzio dovesse
nell' accordo avvantaggiare le loro condizioni di
ciò, ch' elle erano nel tempo si congiunsero se-
co, e di quel che a Miglionico il Re aveva loro
conceduto: sicche da principio bugiarda voce l'
estimarono, e da gli Aragonesi sparsa per invi-
lir-

lirgli; pur, venuto il Breve del Papa, portato da messer Cesareo, suo uomo, ove a pieno del contenuto della pace gli ragguagliava; incominciarono oltre modo a rammaricarsi, ed a temere, accusando l' incostanza del Pontefice, l'infedeli promesse del Card. San Piero in Vincola, l' infingardagine di Loreno; e finalmente, dell' aver lor creduto, se stessi maledicevano, a tutti con le lagrime sovvenendo, l'alte lor speranze nel prendere dell'armi, nel diporle in disperazione di tutte le cose essere convertite: ma la grandezza del male, che gli minacciava, lasciate le doglienze, gli fe restrignere insieme, e diliberare a ricevere l'accordo, e farne ogni apparente dimostrazione, ma non cessar perciò di procurare a romperlo: ed avvisati dal Card.S.Piero in Vincola, il Papa per estrema necessità esservi condisceso, e ch'egli era di animo mal disposto più che mai, pensarono con alcuna notabile azione di poterlo nella guerra mantenere; e designarono con notturno, ed improviso assalimento di gire a combattere la gente, e la persona del Principe di Capova, sotto Apici attendata; con isperanza, che quella vittoria avesse loro a recare tanta riputazione, e forze, che se bene loro non riusciva di distogliere il Papa dalla pace, da per loro soli si potessero da'nemici guardare; presuppostisi, che il Prefetto, non anche da Benevento partito, per li parentadi, e comuni interessi avesse nell'armi con esso loro a perseve-

rare.

rare. Pubblicarono adunque la pace, e ne ferono segni di allegrezza, ed a due uomini venuti dal Re, che instavano, che mandassero a Napoli a far nuova fedeltà, ed a giurare l'omaggio, dissero, che il Conte di Melito veniva in nome di loro tutti a darlo: ma diliberati, prima che il Conte si dipartisse, di porre ad esecuzione il sudetto assalto, si avvidero tosto di quel, che naturalmente si traggon dietro i partiti audaci, cioè la difficultà dell' eseguirli: perche nel pesar le lor forze vi conobbero tal debolezza pel poco numero delle genti, che si diffidarono potesse loro prosperamente succedere: e non volendolo lasciar intentato, giratisi attorno, e di uno in altro pensiero giugnendo, non vedevano ultimamente altrove, che nell' unione tante volte disiderata del Duca di Melfi, il potere allo sperato fine condurlo: il qual Duca per molte sospette azioni, che tra lui e'l Re erano corse, dimostrava anch'esso di prender grande isbigottimento di questa pace, tanto più, che poco prima si era occultamente condotto a gli stipendj del Papa. Aveva il Duca di Melfi a Roma un suo uomo, detto Vincenzio, che il teneva avvisato di tutti gli accidenti della guerra: costui, da Innocenzio, e San Piero in Vincolà contaminato, accrescendo i prosperi successi de gli avversarj del Re, e gli avversi diminuendo, aveva quasi piegato l'animo del padrone ad entrar con gli altri nella congiura: oltre che il

Pre-

Prefetto, il Principe di Altamura, e tutti i Baroni a ciò fortemente lo ſollecitavano: ma maggiori ſtimoli, e più aſſidovi, e meno tolerabili erano quelli, ch'egli aveva dalla moglie, e dalla nuora, amendue Sanſeverine: ſicche il Duca, il cui animo, come ſi è detto, dalla venuta di Loreno pendeva; per liberarſi un tratto da tante moleſtie, preſe occaſione dalla povertà de' Baroni, e lontananza d'Innocenzio a trattenerſi; e capitolò col Prefetto di venire con queſte condizioni a'ſervigj del Papa: ch'egli foſſe de'Baroni Generale: gli foſſero pagate delle genti, che aveva ad ordine, dugento uomini d' armi, quattrocento fra baleſtrieri, e cavai leggieri, e quattrocento fanti: foſſe la ſua provviſione di quattro mila ducati l' anno, e mille pel figliuolo: prometteſſegliſi, che il Principe di Altamura torrebbe per donna la figliuola, e dopo la vittoria la Signoria di Manfredonia, della Montagna di Santo Agnolo, e di più altri ſtati: ma che non ſi doveſſe pubblicar uomo del Pontefice inſino che non veniſſe l' impreſtanza, (così chiamavaſi lo ſtipendio, che da' Capitani a' loro ſoldati ſi pagava) la quale al numero di dieci mila ducati aſcendendo, e biſognando da Roma provvederla, prima ſuccedè la pace, ch' ella ne veniſſe. Giudicarono adunque i Baroni da queſti maneggi, e dall' aprirgli di nuovo i pericoli comuni, e certi, e l' agevolezza di conſeguire la vittoria congiugnen-

gnendo le loro armi, ch' egli con poca fatica a quell' assalto intervenisse: e per disponerlo, ne diedero la cura all' istesso conte di Melito: il quale di notte condottosi a lui, con quelle ragioni, che seppe addurre migliori, s'ingegnò di proporgli l' ultima, ed inreparabil rovina, che per quella pace a tutti ne veniva, dicendo, che Innocenzio, per non aver presa de' lor pericoli da' padroni altra sicurtà, ch' il Giuramento, già ciascuno, per sciocco che fosse, scorgeva, ch' egli disarmato, il Duca di Calavria, ed il Re gli avrebbero disfatti: nè doversi dubitare, n' avessero volontà; perciòche se, non anche di alcuna offesa tocchi, si era per essi cerco di rovinargli: ora che l'avevano così acerbamente ingiuriati, posti in pericolo dello stato, e della vita, in mille trattati beffati, e schermiti, violati i patti, ogni fede rotta, e spezzata, come potrebbero senza il loro distruggimento posar giammai? esser più tosto da credere, che la cupidità, e la vendetta, avranno maggior luogo in uomini avari, e crudeli, che le promesse, ò i giuramenti, massimamente a coloro non attesi, che per prima non l' hanno osservati: la quale considerazione non meno ad essi, che a lui conveniva farsi: perciòche se bene non si era dimostro col nome contro a quelli, con gli effetti più che loro gli aveva dannificati: sicche nel loro petto l'odio suo ragionevolmente doveva esser maggiore di quello de

gli

gli altri; essendo altrui più nemica, e più nociva la guerra occulta, che la palese: conciosiacche l'una ha per oggetto l'inganno, l'altra la forza: ma peròche l'offenditore usa molto prima dell'offeso a dimenticarsi l'ingiuria, egli non dovrebbe aver a male, se a beneficio di lui se gli ricordasse alcuna delle cose tra di loro seguite. Signor Duca disse il Sanseverino, Evvi peravventura della memoria fuggito, che quando il Re prese a far la guerra con noi, voi ci faceste la pace? e col non volervi congiugnere con le sue genti a Barletta, ci apriste la strada ad acquistare li suoi luoghi? non vi sovviene, che, venendo il Principe di Capova a difesa della Dogana, e richiesto da lui, che vi uniste seco, glielo negaste? rifiutando anche l'uficio di Gran Siniscalco, che per ciò vi appresentava? non avete voi con armata mano di vostra autorità prese le Terre del Contado di Avellino, possedute da lui, e dal Conte di Consa suo fedele, anzi tutto lo stato di quel Signore corso, e predato? quante ambasciate, e lettere avete voi udito, e lette di noi, del Duca di Loreno, e del Papa? in quanti trattati con tutti costoro sete stato? che se bene non sono venuti ad effetto, sono venuti a luce, ed han reso palese l'animo vostro, che in simili peccati non men del fatto vien punito. E se diceste, per evitare li danni del vostro stato avere ciò operato, e che il Re ha ammesso le vostre scuse, vi rispon-

L do,

do, che la ragione contradice al far nocumento altrui per conservare il suo; ed i Principi allora affermano di aver perdonati i falli, quando han potere di castigargli; ma se soprafatti da' pericoli maggiori differiscono la vendetta, non per ciò la cancellano. Ma posto che così fosse, e, noi tutti distrutti, voi rimaneste solo, per insino a quanto durereste voi? ò che condizione sarebbe la vostra? per trarvi di errore dirovvela io. I padroni, per non aver voi voluto correre l' ultima lor fortuna, e per esser di doppio parentado al sangue nostro congiunto, sarebbero de' vostri fatti sempre in sospetto, e cercarebbero assicurarsene, e voi dall' altro canto di gelosia, e d' inquietudine vivereste ripieno: le quali cose non guari appresso sicuramente di rovina vi sarebbero cagione. Ora noi nella nostra perdita (se pur così è il piacere d' Iddio) avremo questo contento, che per colpa di altri sie proceduta; ed appo ciascuno ritroveremo compassione, ed onore: ma voi nella vostra sareste dal flagello della coscienza tormentato, ed in odio, e dispregio a tutte le genti. Sicche una via sola alla salute di amendue, Signor Duca, rimane; e quella è, congiugnere le nostre genti, e di notte assalire il campo del Principe di Capova, per la pace fatta, e per la nostra disunione licenzioso, e disordinato, ed ad ogni altra cosa disposto, che al combattere: il quale vinto, come ben vedete, non solamente

fa-

faremo ritornar la voglia del guerreggiare a' nostri confederati, ma diverremo assoluti padroni del Regno, e de' nostri nemici vendicati. Non volle il Duca udire le verissime ragioni del Conte di Melito, allegando, che le sue offese contra il Re non erano di qualità, che in ogni evento delle cose ei dovesse disperare il perdono: oltre che le condizioni della pace assicuravano tutti, le quali se bene i nemici non volessero osservare, stando eglino armati come allora si ritrovavano, non vi era di che temere; perche avrebbero tempo a difendersi, ed a chieder soccorso a' medesimi, che allora gli avevano ajutati: i quali per li proprj interessi, e per il loro onore, in tal caso non potrebbero loro mancare: ma che, se l' assalto non riusciva, come leggiermente poteva avvenire, e verrebbero a perdere le genti, e gli stati, senza speranza di altrui sovvenzione, avendogli per loro sola leggierezza avventurati. Seguì adunque per Napoli il Conte, accusando la lor malvagia fortuna, il suo cammino. Ma i Baroni agitati ad un tempo dalla gravezza dell'obbligo, che mandavano a fare, dal timore, se nol facevano, dalla speranza di Loreno, e più di ogn'altro dall'odio, che portavano al Re, ed al Duca, ciascun dì a nuovi consigli gli animi applicavano: nè conoscendo li migliori, a' peggiori non si volevano appigliare: credettero pure di aver ritrovata la strada di assicurarsi, la quale come allora per

breve ſpazio appagò li loro animi, così poi altamente i loro peccati aggravò; perciòche mandarono in Benevento di ſegreto a chiedere al Legato, e l'ottennero, una plenaria aſſoluzione di tutti i futuri obblighi, che faceſſero col Re, come da paura, e da forza, e non da libere volontà procedenti. Inviarono anche dal Papa meſſer Palmiero, per il medeſimo impetrare; e per ſupplicarlo ancora, che, conoſcendoſi evidentemente per gli articoli della pace, eſſi ſtare de' loro ſtati, e delle vite a diſcrezione del Re, gli voleſſe almeno Sua Santità, tenendogli armati, ajutare: il che ſi ſarebbe, concedendo loro il cenſo del Regno; che ciaſcun anno ſi credeva alla ſomma di quaranta mila ducati dover aſcendere: non facendoſi meno per lui, e per la Sede Apoſtolica, ch' eglino foſſero ſuoi ſoldati, che ſi faceſſe per lo Re ſtipendiare Colonneſi, ed Orſini. Impoſero anche al Conte di Melito, che, potendo con licenzia del Re farlo, egli ſimilmente a Roma andaſſe, e l'iſteſſe coſe trattaſſe: il che non ebbe effetto; perchè pervenuto a Napoli il Conte, nè queſta, nè altra grazia potè ottenere da Ferdinando; il quale di tanta guerra, che contra gli avevano concitata, e di tanti inganni, che gli erano ſtati uſati, ſi doleva fuori della coperta ſua natura, e più di ciò, che ad animo pacifico, ò riconciliato non ſarebbe richieſto: mordendo tutte le loro dimande, come di malignità ripiene, e che di-

ſot-

ſotto aveſſero naſcoſto il veleno, ed erano molto minori di quelle, che l'anno innanzi sì largamente aveva loro concedute: il perche credettero molti, conſiderata la ſua naturale ſimulazione, con cui gl' impetuoſi affetti dell' animo per tutto il corſo della vita maravaglioſamente ricoperſe, ch' ei prorompeſſe in sì fatte querele per accreſcere ſoſpetto a' Baroni; acciò che ultimamente diſperati della venia, ſi precipitaſſero a qualche novità, e gli preſtaſſero giuſta occaſione col nuovo errore di punire il vecchio. Sicche il Conte di Melito, dato ch' ebbe l' omaggio, il quale, il Re coronato, con lo ſcettro in mano, e col pomo, ſedendo in Real ſolio, circuito da moltitudine infinita di Signori, ſeveriſſimamente ricevè, ſe ne ritornò; riportando della mente del padrone peſſimi indicii a' compagni: a che ſi aggiugneva la perſeveranza del Principe di Capova d'intorno Apici, ſenza punto diminuire le ſue genti: oltre a ciò, era in que' dì morto il Gran Siniſcalco, per dolore conceputo della pace, e per lo beneficio del fato, che il liberò dalle ſeguenti calamità, ed il ſuo ſtato ſpontaneamente ſi era dato al Re, ed egli, non oſtante le condizioni dell' accordo, come di rubello, l'aveva ricevuto: e ſicuramente nè appo l' animo del Duca di Calavria era in altra guiſa accettata la pace, che come del vinto al vincitore; non potendo egli ſofferire, che il Papa lo ſoperchiaſſe ne gli ac-

cordi, ſenza averlo nell'armi avanzato: ſicche ſi diſpoſe a rovinare affatto i Baroni; li quali, per avere nella ſucceſſione del Regno prepoſto a lui Don Federigo, con implacabile odio perſeguiva: ed acciòche lor mancaſſe ogni ajuto foreſtiere, pensò primieramente disfare le genti di Roberto Sanſeverino; che licenziate, e mal contente del Papa, verſo il paeſe Veneziano tenevano lor cammino: contra delle quali pareva, che giuſtamente, e con grado di ciaſcuno poteſſe volger l'armi, non eſſendo nella capitolazione da veruna delle parti compreſe, e giudicandoſi, che rimanendo intere, foſſe in arbitrio del Sanſeverino taglieggiar l'Italia, riempiendola di nuovi turbamenti, e ſcandoli: a che ſe bene l'animo di lui non foſſe inchinato, la forza ve l'avrebbe ſtretto; perche, volendo mantener ſenza ſtato la riputazione, e da que' Soldati dipendente, conveniva con l'altrui rovina ſoſtentarli. Ma, per non porgere il Duca ſoſpizione al Papa, ed a' Baroni di non aver ad oſſervare le convenzioni, ſparſe fama, eſſergli venuta nuova, Roberto gire a difeſa dell'Aquila: la quale rendendoſi certa, per la pace dover raggravare nella ſervitù, oſtinatamente l'aveva rifiutata; vantandoſi voler prima il diſtruggimento della Città, che della libertà il perdimento: ſopra il quale avviſo, il Duca incontanente ſe gli poſe alla coda, e già in Romagna l'aveva preſſo che raggiunto. Roberto, preſentendo la venuta del nemi-

nemico, si era sollecitato a gran giornate: ma vedutosi in grado, che gli era di mestiere, ò combattendo avventurare l'ultima sua fortuna, ò fuggendo perdere, e macchiare l'esercito, e l'invecchiata sua riputazione, e terminar con fine vergognoso quella impresa, che con tanta fama aveva cominciato, s'immaginò con militar prudenza, nè valore, nè timidità dimostrare. Adunque, chiamati su'l far della sera li soldati, pubblicò loro, a quale partito l'aveva condotto l'ingrato Pontefice, a cui non era stato assai, il non premiargli de' disagi sofferti, militando ne'suoi servigi; ma l'aveva anche voluto gittare sotto le spade de'suoi persecutori: e che, per camparne, non v'era altro riparo, che udire il suo comandamento, e con ogni rattezza eseguirlo. Appresso su la terza vigilia della notte, in piu stuoli dileguò l'esercito, incamminandolo a varj luoghi di Lombardìa, di Romagna, e della Marca Trivigiana: ed egli non più che con cento altri come fuggendo si ricoverò a Ravenna. Di tutto il numero di Cavalli, alcuni si sottrassero dal pericolo con la celerità; altri assaltati dalle genti Ducali, e paesane, svaligiati, e disarmati furono; essendo quella milizia di Roberto ragunata di Soldati di ventura, ed a' Contadini odiosissima, e tanto perseguitata, che fin da Bologna, ed altre più lontane parti popolarmente le Castella, e le Ville correvano; ed

ove le vie da' fossi larghi, ò fiumi s'attraversano, gli fermavano, e combattevano: ed accadde spesso, gente inerme, e vile, per malagevolezza de' passi, uomini valorosi armati aver superato: pure alquanti di loro, di migliore, ò di più fortunato giudicio, sbrancatisi dalla torma, pria la clemenza del Duca di Calavria, che la crudeltà de' Villani vollero sperimentare: e preso sito vantaggioso, e da poter sostenere li primi empiti, subito che videro sopragiugnere il Duca, gli mandaron alcuni di loro a favellare: i quali con sembiante miserando, e prigioniero, discesi da Cavallo, e prostrati in terra, gli dissero: Gloriosissimo Principe, questa schiera d'uomini armati, che dinanzi ti si para, avendo mille fiate fatto pruova nell' armi della prodezza del cuor tuo, e della fortezza dell' animo, spera, che tua Real Persona abbia anche a risplender di clemenza, e di generosità, e confessando di esser vinta, viene liberamente a sottoportisi; sicome abbandonata dalla fortuna, e dal suo Capitano, ha prima disposto prender morte dall'invitta mano tua, che per l'altrui misericordia campare. Fu leggierissima cosa a muovere il Duca alla lor salute, essendo amatore della virtù militare, e la benivolenza de' soldati maravigliosamente procurando; oltre l'avere avuto compassione della varietà de' casi bellici, la quale in sì picciolo termine faceva di tanto inferiori a se li medesimi, che dinanzi del pari l'avevano

vano

vevano urtato. Fu dunque perdonatore de gli arnesi, e della vita a coloro, che poco prima nello stato, e nella persona avrebbero voluto offendere: anzi tutti quei, che volsero, e (non fur pochi) a' stipendj di lui, e sotto l' insegne sue raccolse: azione in vero assai magnanima, e tanto più in esso laudevole, quanto, per l' innata ferocia, e per le ricevute offese, meno si aspettava. Aveva Roberto innanzi la sconfitta delle sue genti chiesto a'Veneziani, che gli dessero potere di allogarle unitamente nel loro paese, quasi indovinando, che non molto ponerebbero ad esserne bisognosi; ma eglino che credevano il Re non si tenere offeso da essi in quella guerra, glie lo negarono: pensando con questa nuova dimostrazione di nuovo il Re in quella credenza confermare. Disperse le squadre Sanseverine, il Duca di Calavria, ringraziati gli ajuti de'confederati, e di fede, e di valore a' lor Signori commendati, gli accommiatò: ed accompagnato da gli Orsini, rientrando nel Regno mandò l'assedio all' Aquila: ed egli, avuto certo ragguaglio, che i Baroni commossi dalla occupazione dello stato del Gran Siniscalco, e poi dalla rovina di Roberto, si ristrignevano, e munivano, non gli parve di soprastar quivi, e dar loro tempo, ed agio a fargli fortificare; ma pensò, lasciata stretta più, che si poteva l'Aquila, con una parte delle sue genti, e degli Orsini, correr egli a spezzare i disegni di quelli:

e per

e per colorire il movimento, che pareva, che dritto venisse a guastare le convenzioni fatte, maculasse la propria fede, e de'confederati, pubblicò di non gir'a ritrovare li Baroni per offendere le lor persone, ò gli stati, ma per voler far guardare le loro fortezze da'suoi Soldati: la qual cosa, per li sospetti, e pericoli delle Signorie, la ragione civile, e delle genti consentire: nè dover il Pontefice per beneficio di altri dannare quella legge, che per propria utilità egli approvava; conciosiacche nell'istessa guerra esso, per assicurarsi da gli Orsini, aveva tolte loro le rocche. E benche il Papa non rimanesse sodisfatto di queste ragioni, allegando, egli essere il dritto padrone del Regno, e che non sofferirebbe mai, se bene avesse a commuovere l' universo, che sotto queste rivolture, e colori si distruggessero i Baroni: nondimeno il Duca, non curante nè di auttorità, nè di minaccie sue, per la strada dell' Apruzzi, e della Puglia alla volta loro si drizzò: i quali ciò prevedendo, furono presi da quel timore, che va compagno dell' inganno, e della impotenza: e per rinvenire alcuno schermo alla procella, che loro si appressava, da capo si ragunarono, ed alla Cedogna: ivi indarno li loro passati errori pianti, e lamentati, convennero, niun altro scampo la loro estrema sorte aver lasciato, salvo lo stare uniti, empiere le rocche di buone genti, e fino al tempo nuovo mostrare il viso alla fortuna; mandando tra

tan-

tanto uomini diligenti a Roma, Vinegia, e Franza, a convocare ajuti: nè mancarono di quelli, che dicessero, che mandassero Ambasciadori al Turco, che potrebbe somministrare loro più pronto soccorso di quello, che aveva, già porto a' Fiorentini: pure pensando, che l'asprezza della stagione, che già si avvicinava, stando essi con la spada in cinto, e senz' altre forze, avrebbe cacciato il Duca dalla campagna, da tal empio rifugio si astennero: il quale salutifero partito al Regno, ed a tutto il nome Christiano, senza fallo si può giudicare dalla divina mano essere proceduto; considerata la disperazione, ed estrema necessità de' Baroni: perciòche non era alcun dubbio, che Bajazette, fra' Principi Turchi prudentissimo, con dar loro ajuto, non avesse distese le mani a sì felice è propinqua occasione; la quale non altrimenti all'imperio dell' Italia a lui apriva le porte, che altra simigliante ad Amuratte quella della Grecia avesse aperte. I Baroni dal suo Ambasciadore, a Vinegia dimorante, di già n' avevano un saggio; offerendo colui, volendo essi aver ricorso dal suo Signore venti mila valorosissimi soldati: ordinarono sì bene i Baroni, per accender maggiormente il Pontefice alla contravenzione dell' accordo, che la Marchesana del Vasto, già moglie del Gran Siniscalco, e figliuola del Principe di Altamura, n'andasse a Roma, e gravissimamente del Re si dolesse, che non avendo riguar-

guar-

guardo alla ſua freſca calamità , nè alla giurata pace , ingiuſtamente dello ſtato del marito l'aveſſe ſpogliata : penſarono ancora a fortificare Venoſa , e Biſegli ; perche con l'oſtacolo della prima giudicavano porre in ſicuro gli ſtati di Puglia , e di Baſilicata , e col rifugio dell' altra , aver facultà di uſare tutti i beneficj del Mare. Diſegnarono eziandio , avendo a difendere una infinità di luoghi , di quattrocento lancie la gente d'arme accreſcere : e compartito il peſo, cento cinquanta n'aveva a ragunare il Principe di Altamura , altrettanti quel di Biſigniano , ſeſſanta Salerno , quaranta il Marcheſe di Bitonto. Di più , la ſperanza , che da gli afflitti non ſi ſcompagnò giammai , gli faceva ſperare da Roberto Sanſeverino , rotto , e fugato , quel che intero , e ſaldo non avevan potuto aſſeguire , cioè, che , rifatte quaranta ſquadre di cavalli , ritornaſſe al lor ſoccorſo , come per uomo a poſta egli , giunto che fu a Ravenna , avea profferto loro , pur che di quaranta mila ducati lo ſovveniſſero , concedendogli anche di Troja , Lucera , e Foggia il dominio , Terre dal principio della guerra da lui diſiderate , più per aver le mani ſu la Dogana di Puglia , che per altra qualità , ò importanza loro : e tutto che i Baroni mancaſſero de'danari chieſti , gli promettevano , entrato che foſſe nel Regno , delle fiſcali contribuzioni fargliene pagare da' lor ſudditi : benche il Conte di Morcone , ed il Card. S. Piero

ro in Vincola, ò per nudrirgli in ſperanza, ò perche in verità così maneggiaſſero, ſignificavano, poterſi Roberto per molto minore ſomma ricondurre; la quale per eſſi ſi provvederebbe: e che per divertire il Duca di Calavria dalla Puglia, operavano, che il Fracaſſo, tornato già nella ſua priſtina ſanità, ſenza dimora, ò aſpettamento del padre, con cento cinquanta lancie ſi conferiſſe a' confini di San Germano: ove accozzato col Prefetto, e col Conte di Morcone, di la ſi rinovaſſe la guerra. Oltre a ciò il Cardinale indubitatamente affermava, il Papa, come prima aveſſe potuto reſpirare, dover per la loro ſalute rinovar la guerra, e per ogni poſſibil via trarvi il Duca di Loreno, e' Veneziani. In queſta diſpoſizione di animi, conſigli, e ſperanze ſi riſolverono i Baroni nell' ultima, ed infelice lor congregazione: la quale dee commendarſi più per la grandezza dell' animo, e buon diviſamento delle coſe, che per alcuna loro diligenza, ò coſtanza in eſeguirla. Ma acciòche le preſe diliberazioni inviolabilmente ſi oſſervaſſero, dubitando, che eſſendo il pericolo grandiſſimo, agevolmente ſi verrebbero meno della fede: penſarono col mezzo della religione ſpaventarſi; dalla quale gli uomini, mancando loro gl' inganni, e le forze, volentieri ricorrono: onde che a gli undici di Settembre, poſtiſi nel Tempio di Santo Antonio della Cedogna, avendo nelle mani il Sagramento, e d'intorno Notai,

e te-

e testimonj, sotto mille scongiuri, all'una, ed all' altra fortuna si obbligarono gli stati, e le persone scambievolmente: e poco dipoi con animi non arrendevoli, ed intrepidi, alla difesa de' loro luoghi si condussero: tanto in simili casi giova più la disperazione, che la confidenza; la quale così potè in loro, che non temerono armato, e presente colui, che disarmato, ed assente avean temuto: al cui ardimento rivolta tutta l' Europa, non che l' Italia, stava con gli animi sospesi, maravigliata, che i Baroni volessero attender quelle armi, e contrastare, ch' erano in riverenza a tutti gl' Italiani, e che nel Regno aveano spogliato dell' onor della guerra la gente Francese, e de' Turchi abbattuta la potenza: sicche molte Signorie, che dianzi gli aveano negletti, ed abbandonati, ò invidiavano il valor loro, ò a sovvenirgli si disponevano. Facevasi al Duca di Calavria, di Apruzzi in Puglia camminando, incontro la Baronia del Marchese di Bitonto: la quale non si dovendo per ragion di guerra lasciar addietro, ciascun vedeva, che quella prima dell' altre gli anderebbe ad oppugnare: onde che il Marchese, e gli altri s' aveano posto in animo di fornirla di ogni difesa; acciòche fino al cuore del verno indugiasse il nemico, e per un gran riparo a gli altri loro stati se la preponevano: e peravventura sarebbe lor venuto fatto, se la celerità del Duca non gli avesse impediti; il quale assalendola alla sprovveduta, leggier-

giermente la costrinse a rendersi; nè mai fu, che la dimora nelle guerre giovasse: i Baroni dalla perdita di questi luogi, e della Cerra, e poi di Venosa, appararono, che prima si dee munire, e poi guerreggiare. Questo disordine, venuto fuora de' disegni loro, fieramente gli turbò, ma non perciò si smarrirono, ò ferono segno, dal quale il Duca di Calavria avesse potuto sperare altro, che per viva forza, disagiosamente, e con gran dispendio gli altri loro stati occupare: laonde pervenuto a Venosa, la quale senza far difesa egli ebbe, rattenne il corso, e stavasi sospeso; perciòche da l' un de' lati aveva alquante delle fortezze del Principe di Bisignano, dall' altro lo stato del Duca di Melfi: il quale se bene, come si è detto, nel pubblico avea voluto osservare neutralità, nondimeno egli sapeva, celatamente aver prestato consigli, e favori a' Baroni congiurati: di maniera che per far sicura risoluzione a' suoi progressi, si pensò di affatto scoprirlo, temendo, che nell' andare innanzi senza assicurarsene, e' lo potesse in ogni sinistro, che gli avvenisse, danneggiare nelle vettovaglie almeno; perilche gli mandò Diego Vela, pregandolo, che, non avendo esso Duca di che sospicare nel proprio stato, essendo egli alla campagna al disopra, non gli fosse grave, co'cavalli, che teneva, venirlo ad ajutare: della qual cosa non minore obbligo gli avrebbe ayuto, che l' essersi da se solo in tutta la guerra

ra da tanti ribelli ſaputo guardare. Fu queſta gita molto prima penſata, e diſputata dal Duca di Melfi, e da' parenti; e per lo conſiglio della Conteſſa di Sanſeverino, e quella di Capaccia, era riſoluto, che il Duca non potendo far di meno, vi giſſe, ma che per niuno partito menaſſe con ſeco la perſona di Trajano, anzi ſcuſandolo, che la moglie, per eſſerſi di freſco maritata, non lo laſciava partire, lo poneſſe con parte delle genti a guardia dello ſtato: come fu diviſato da quelle donne, dal Duca di Melfi fu eſeguito; nondimeno al Duca di Calavria, avuto i cavalli, ed il padre, parve ſenza il figliuolo eſſer ſicuro: e ſi ſpinſe innanzi addoſſo le rocche del Principe di Biſignano, nelle quali ritrovando reſiſtenza maggiore di quello, che da prima ſi era perſuaſo, ſi diſpoſe ad imporre fine a quella guerra, che ſe non pericolo, almeno danni infiniti gli recava; perciòche i Baroni in ciaſcheduna Provincia avendo Stati, e Fortezze, per tutto ſcorrendo predavano, e le rendine Reali impedivano: oltre al vedere, che la principale Rocca de'Sanſeverini, ſi come ſempre interviene ne gli antichi, e manſueti dominj, era il cuore de'ſudditi, nè ſi poter eſpugnare ſenza grandiſſima ſtragge, nel cui danno veniva anche congiunto il ſuo, per li diritti, e pagamenti, che ne traeva: penſoſſi adunque di uſare le ſue arti, e depoſte le forze corporali, avanzare li Baroni con quelle

dell'

dell' ingegno: e profferse al Principe di Altamura, e Bisignano, e compagni, che, se gli consegnassero le fortezze, egli lasciarebbe goder loro in pace il rimanente de gli stati: e se per essere privi di quelle, non si rendessero sicuri dentro del Regno, dava loro facultà, che si dimorassero ove fosse loro più a grado; con farli ricogliere senza alcuno impedimento tutti li frutti de gli stati. Que' Principi, considerando, la rovina delle terre loro, e de' sudditi dover essere, nell' allungar la guerra, grandissima, la poca speranza della sovvenzione, da cui si era mandato, ed in ispecie da Loreno, che al primo strepito della pace, mesto, a da tutta la Franza vituperato, si era riposto in casa, e l'avere a perdere ad ogni modo, diliberarono, acconsentendolo la maggior parte de'compagni, di arrischiare: ed avvegnacche col rimettersi nella braccia del nemico eglino prendessero partito pericoloso, pure lo giudicarono necessario: accettarono adunque le condizioni, e dissero, voler prima far pruova della fede, che della forza de' padroni, se bene l' altro dì avessero a rimanere senza stato, e senza capo, essendosi da essi partiti più per inganno altrui, che per propria volontà: dalla quale assai tarda genorosità credettero quelli Signori potersi salvare, ò quella non bastando, qualunque altra dover loro riuscir vana: la qual cosa ottimamente compresa dal Duca di Calavria, e sperando nel lun-

 fin-

fingar coftoro gli altri ingannare più al ficuro, li ricevè con ogni qualità di amorevolezza; concedendogli tutti li loro ftati dalle fortezze in fuori; data loro ancora fperanza di reftituirgliene in breviffimo tempo. Pari, e più umanità pruovarono que' Principi nel Re a Venofa, ove, per confermare li patti, e dar autorità al figliuolo, era venuto. Commoffero le condizioni dell'accordo, ma più le predette accoglienze, tutti gli altri Baroni di natura vezzofi, a fperar bene dal Duca, e dal Re, e più atti ad effere abbagliati con l'apparenza della manfuetudine, che piegati con gli effetti delle forze: in modo che a gara fi affaticarono di porre nelle lor mani gli ftati, e le perfone. Solo il Principe di Salerno, a cui le profperità, e l'avverfità le forze più che l'animo cambiavano, benche dopo tutti gli altri accettaffe anch'effo le condizioni, fi difpofe ad ufcire del Regno, non vi fi ftimando fenza le fortezze ficuro, e fofpicando, la clemenza de'padroni avere a durare fin che il Regno foffe totalmente quieto: oltre che fperò con la prefenzia fua far ripigliare la guerra al Papa, ed a'Francefi: giunto pertanto a Napoli come gli altri, poiche il Re con neffuna forte di perfuafione lo potè ritenere, fe ne andò a Roma; ove dal Pontefice fu ricevuto, ed onorato, come uomo, che più tofto gli aveffe dato, che tolto il Regno: e dimorò feco, fin che ebbe l'animo rivolto ad innovare; ma quie-

tato-

tatosi Innocenzio, il Principe se ne passò in Franza: la cui gita benche per allora per varj impedimenti non facesse grandi effetti, non però passarono molti anni, che col favor Francese non solo il Re, ed il Duca, ma tutta la loro progenie insieme con l' Italia afflisse, e diserto. Scrive l' Argentone, autore assai leale, e dalla bocca del Principe, quello prima della gita di Franza, a Vinegia co' figliuoli di Bisignano esser andato, ed alla prudenza di quel Senato suo amico, aver chiesto consiglio, sotto a quale de' tre, che al Regno pretendevano, si dovesse raccorre: erano questi il Re di Spagna, quel di Franza, e'l Duca di Loreno: e che il Senato, ponderate bene le loro condizioni, l'esortò a girne a Carlo, sprezzato Loreno come impotente, e di Spagna temendo, se alla Sicilia il Reame di Napoli avesse aggiunto. L'Aquila anche in questi tempi, abbandonata da ogni speranza, si rese al Re: il quale, fatti morire i Capi della ribellione, e fra essi l' Arcidiacono, e due suoi nipoti, gli altri meno potenti conservò. Ma pare certamente a molti, che fosse cosa contra la ragione de gli stati, e contra il consueto del Re, e del Duca di Calavria, l'aver in quel tempo voluto osservar la fede a' Baroni, e più che a gli altri al Principe di Salerno; che si partiva con animo nemico, e con pensiero di suscitare così gran fuoco, che potesse ardere il Regno loro, ed incenerire: la qual opinione

acciòche non manchi, abbiamo minutamente osservate le cose di quel tempo, e trovatane la cagione. I Veneziani, veduto il cattivo fine di quella guerra, cominciarono a ravvedersi di esser caduti in grande, e dannoso errore, e come non avevano sovvenuto il Papa, ed il Re offeso, ed al Duca di Calavria, battuti i Baroni, aggiunto tant'animo, e ricchezze, che alla prima occasione gli avrebbe molestati senza freno: e quel ch'era peggio, temevano da lor soli dover sostenere tutto l'impeto della guerra, essendo collegati col Re Firenze, Melano, e Ferrara: la qual cosa si recarono a cotanto sospetto, che parea lor soprastare un gravissimo pericolo; per lo quale fuggire diliberarono, prima che il Duca si riavesse della guerra, confederarsi col Papa, e l'animo di lui sollevare in isperanza di migliore fortuna: ma veggendolo stanco, ed in abbandono, e che difficilmente ad instanza loro avrebbe riprese l'armi, pensarono di far gagliardissime provvisioni, e dar tutto il carico dell'error passato ad Antonio Loredano loro Ambasciadore a Roma: il quale rivocarono dalla legazione, e come avesse la Repubblica ingannata, lo bandirono dalla Città per dieci anni, ricoprendo l' error pubblico con l'ingiuria privata. Mandarono dipoi al Papa Antonio Vinciguerra loro Segretario: per lo cui mezzo seco si scusarono, mostrandogli, non doversi maravigliare, se la Città, travagliata di acerbissima pestilenzia, e stanca dalla Guer-

Guerra Ferrarese, non si era apertamente collegata con lui nella Guerra del Regno; e che con tutto ciò gli avea mandati quelli ajuti, che sì travagliato tempo comportava: e di molto più si sarebbe sforzata, se il suo Oratore l'avesse fedelmente tenuta avvisata: ma intendendo allora, al Duca, ed al Re non bastare di averlo offeso, ma che eziandio sotto nome della pace lo volevano ingannare, ed ischernire, si era la sua Repubblica come Cristiana disposta a difendere la Maestà del Pontefice, e posti da parte i rispetti, entrar seco a' danni del comune nemico, ed a qualunque perigliosa fortuna esporre le sue forze. Queste grandi profferte, aggiunte al castigo dell' Ambasciadore, poterono tanto appo l' animo del Papa, per le novelle ingiurie del Re, e del Duca fieramente sdegnato, che, senza indugio conchiuse la lega: ed i Veneziani, acciòcche con maggior dignità della Repubblica si raffermasse, mandarono a Roma due Oratori, che furono Bernardo Bembo, e Sebastiano Badoero: ed affinche il Papa dall' opere cominciasse a vedere li lor animi, si diedero ad aprestare l' armata, ed a rassegnare le genti di Terra: e dell' una Francesco Priuli, dall' altra Roberto Sanseverino pronunziarono Generali. Consigliarono ancora, che sotto pretesto di ricuperare alla Chiesa la Città di Osimo posta nella Marca, e da Boccalino Guzzone suo cittadino occupata, togliesse Innocenzio l' occasione di

riarmarsi; e per meno gli Aragonesi insospettire, invocasse in quell'impresa gli ajuti di Ludovico lo cui stato, amendue macchinavano, che all'apparire della primavera fosse riassallato da' Svizzeri, congiunti co' Vallesi, popoli anch' essi Alpigiani, e sudditi del Vescovo di Sion; acciòche, se in Ludovico lo sdegno di essergli il Duca di Calavria nella fede mancato, non fosse sofficiente a rimuoverlo dalla sua compagnia, almeno il proprio pericolo ne lo distogliesse. Adunque questa lega, e questi trattati, ed apparecchi, se bene si dicesse in palese, che si facevano a difesa di que' stati, pure il Duca di Calavria, ed il Re ebbero ferma credenza, che contro a loro si ordinassero; e per aver minor briga, se fossero assaliti, cercavano più presto con gli accordi addolcire il Papa, e trattenere li Baroni, che con nuove ingiurie l'uno, e gli altri irritare: operarono adunque quel bene per fuggire un maggior male: ed avverrà sempre, che il timore più che le scritture faccia osservare a' Principi gli accordi. Prima che il Re tra lui e li Baroni in quella guisa avesse composte le cose, tolse a disfare il Conte di Sarno, il Segretario, co' figliuoli; conciosiacosa che i Baroni tutta la colpa della guerra riponevano in su le spalle di coloro: ma perche, a qualunque di essi avesse primieramente posto le mani addosso, era sicuro di non aver gli altri, si andò avvisando un modo di congregarli tutti insie-

insieme, e con gran parte delle loro ricchezze, che si sarebbero potute celare: e fu sì fatto. Erasi il Conte di Sarno dal principio della guerra insino a questi tempi ricoverato nella fortezza di Sarno, con tutti li suoi arnesi, e figliuoli, la quale, come si è detto, contra l' onde di qualunque avversa fortuna avea mirabilmente guernita, e di rado si conducea al cospetto del Re: pure quello stimolava con ogni sollecitudine a mandar ad effetto il maritaggio tra lo figliuolo, e la figliuola del Duca di Malfi, nipote del Re, volendo che, dove non potea essere più amicizia, vi fosse almeno parentado: il quale, oltre l' essergli stato promesso, il richiedea il Conte, come che Ferdinando, per esser lui rimaso dalla sua parte, avesse ottenuta quella vittoria sopra del Papa, e de' Baroni. Il Re, che si vedea tentare con l' arti sue, e che sotto questa speranza immaginava la rovina del Conte, mentre il Duca di Calavria era alle mani co' nemici, per cagione della guerra si scusò: ma avendo ora per sicuro il tutto, non volle differire più l'occasione di mandare ad effetto li suoi disegni; ed operò, che il Duca di Malfi si contentasse del matrimonio. Nudriva il Re in sua casa la fanciulla; e perciò conveniva, che quivi ancora si celebrassero le nozze: ma non per questo il Conte sospettò d' inganno; anzi, per parergli di stabilirsi affatto col parentado, n' era sì preso, ed invaghito, che, senza altro

 pen-

pensare, menò se, la figliuola, e li figliuoli a Napoli: e per far più celebre la festa, quasi che vi conducesse quanto argento, oro, e gemme avea ragunato in tutto il tempo della vita, e forse con alto giudizio di Dio, acciocche quello, che il Conte in tanti anni avidamente avea faticato, e custodito, in un dì disavvedutamente perdesse: benche in partendo di Sarno, ed a Napoli diede manifesti segni della sua disavventura; perche a' soldati, e vassalli, quasi ne gisse alla morte, raccomandò lo stato, ed il dì delle nozze come commosso da tenerezza lagrimò. Fe in quel giorno il Re dentro il Castello Nuovo, dove posava, apparecchiamenti grandi, ed a tanta festa corrispondenti, nel quale il Conte come in fedel ricetto pervenuto, mentre con tutta la brigata, ed una pompa eccessiva attende ne venga fuori la sposa, ed il Re, e diasi alla sua letizia principio, uscì Pasquale Carlone Castellano, a cui si era ordinato, che, facendolo prigione, desse a gli ultimi suoi guai cominciamento, e lo facesse ravvedere, che si aveano a temere i padroni, e non a dispregiare. Ove adunque il Conte di Sarno sperò di ritrovar il porto, ivi ruppe, ed affondò: così sempre i nostri mal misurati disiderj ci sogliono ingannare. Furono incarcerate seco insino le sue donne: nè più nè meno avvenne del Segretario, de'figliuoli, e delle loro mogli, che come conoscenti, e dimestiche del Conte, con abiti pom-

posi,

posi, e ricchi erano venuti allo sponsalizio. Agnello Arcamone Conte di Burrello, e cognato del Segretario, con messer Impoù, nel medesimo naufragio si ritrovarono; apponendosi loro, che dimorando l'uno Ambasciadore a Roma, e l'altro a Salerno per lo Re, avessero avuto occulte intelligenze co'Baroni congiurati; e che perciò l'Arcamone, risapendo dal Pontefice, che il Segretario era nella lega, non l'avesse al padrone notificato: e fu sì ingordo Ferdinando delle loro robe, che fino alle mule, che i prigioni avevano menate, quasi partecipi della congiura, se condurre alla sua stalla. Ma in tanta varietà di fortuna, non apparve cosa più degna di memoria, che i muovimenti de gli animi della sposa, e di quei Signori, e Signore, che alla festa erano adunate; perche nel cominciamento con balli, suoni, e canti festeggiavano, e poscia seguita la cattura, e che la maraviglia diede luogo al dolore, ed al timore, non si udì altro, che doglienze di amici, pianti di parenti, lamenti di servidori, rammarichi di donne, tumulto di soldati: la cui insolenza cresceva in tanto, che ugualmente manomettevano quei, che s'aveano a lasciare, come quei che s'aveano a ritenere: chiudevano le porte, alzavano li ponti, ed il tutto empievano d'armi, di strepito, e di confusione. La fama ancora pervenuta nella Città, rese attonita la plebe, timida la nobiltà, e disperati li Baroni: perciòche si diceva, il Re non

sola-

ſolamente avere imprigionato que' di dentro, ma mandare anche per altri fuori, come che voleſſe eſtinguere il nome de' Baroni, che dianzi l' aveano così altamente travagliato: ſicche ciaſcuno ſcorreva, dimandava, s' affligeva; e come nelle grandi, e ſubitane coſe ſi coſtuma, tenevano gli occhi, e l'orecchie intente, ad ogni cenno, ad ogni voce ſi muovevano, ò ſi fermavano: il quale ſollevamento non posò mai, ſino a tanto non ſi diſſerrarono le porte del caſtello, e che, de' prenominati in fuori, tutti gli altri furono licenziati: avreſti allora veduto gli uſciti co' color pallidi, con le membra tremanti, con le voci interrotte, come a coloro avviene, che da grandiſſimi pericoli ſono campati: avea ciaſcuno d' intorno mille, che lo sforzavano a narrare il fatto; il quale i benevoli de' prigioni accuſarono, lo lodarono gl' invidj: ma il modo dell' inganno tutti dannarono ugualmente; come per lui il Re li parenti, la fede, e l' oſpitalità aveſſe violata: il quale mandò incontanente a ſpogliare le caſe loro di Napoli, ed a Sarno molte genti per averlo; dove i ſoldati, che vi erano a guardia, come allievi del Conte, fecero nel principio gagliarda reſiſtenza: ma riſaputa dipoi la rovina del padrone, e de' figliuoli non aſpettando veruna aita, nè ſapendo in tanto turbamento di coſe che farſi, ò di cui fidarſi, avuto Pietro di Ligoro lor Capitano il contraſegno dal Conte, per lo meno reo partito la rocca, e

la

la Terra dierono a' mandati dal Re: i quali conducendo a Napoli le sue ricche spoglie, resero a' riguardanti una sembianza di trionfo antico; perche di quanto vi fu di bello, e di buono, e di prezioso nelle Provincie del Mondo, ove per alcun tempo si navighi, n'ebbe il Conte abbondevolmente la sua casa ripiena: ma quel che in que' tempi diede più da parlare, e spaventò più di altra cosa gli animi della minuta gente, e de' grandi, furono quaranta sette pezzi d' artiglieria, militarmente ne' carri collocati: che se nell'altre rocche de'Baroni fosse stata la mettà di provvisione, il Duca di Calavria non gli avrebbe giammai per virtù vinti, nè per accordo ingannati. Si narra, che accompagnando quel giorno il Conte dal castello di Capovana la Duchessa di Calavria, che gli veniva ad onorar le nozze, la Duchessa mossa a compassione del trattato, che contro l' incauto vecchio si ordiva, gli avesse fatto cenno a non venire innanzi; ma egli spinto dal fato aver creduto quei segni ad altro fine farsi. Il che io non riprovo, nè men ci aggiungo fede; perche non mi si lascia credere, che donna alcuna sapesse del trattato, assente il Duca di Calavria dalla Città: stimo bene, che de gli uomini, salvo il Re, ed il Castellano, niun altro ne avesse notizia: conciosiacche, se il trattato non fosse gito occultissimo, non fora stato difficile a' prigioni di scoprirlo; pratticando ad ogn' ora dentro la casa

Rea-

Reale, e per lo rimordimento delle preterite azioni sospettando. Furono rinchiusi costoro nelle più sozze, e spaventevoli carceri del castello, con tanta strettezza, e rigidezza del prigioniero, che scambiò al Segretario un servo moro, datogli a recare il cibo; perche colui, intendente alquanto della favella Italiana, lo ragguagliava della moglie, e de' figliuoli, ed un ve ne pose del nostro parlare ignorante: di che si dolse il Segretario amarissimamente, come che, avendo a tanti liberi uomini comandato, la fortuna allora di favellare ad un servo gli negasse: pure il Re, potendogli castigare con la giustizia, non volle usare l' imperio; anzi, perche altri non sospicasse, il lor maggior fallo esser nella loro grande ricchezza, procedè nel giudizio con non poca circonspezzione: e primieramente non diede loro giudici Dottori, nè quei, che a gli altri suoi sudditi rendevano ragione, ma tutti Baroni, così disponendo antica legge del Regno, posta da Fedederigo Imperadore, e di amendue le Sicilie Re, ad onore del Baronaggio, il quale in que'tempi, ò per merito suo, ò per debolezza de' padroni, era in somma riputazione. Furono i giudici, Jacopo Caracciolo Cavaliere, Conte di Burgenza, e del Regno Gran Cancelliere; Guglielmo Sanseverino Cavaliere, Conte di Capaccio (il quale solo di tutta quella casa, dopo la prese dell'armi, gli era rimaso in fede) Restaino Cantelmo Cavaliere, Conte di Popoli; Scipione

Pan-

Pandone Cavaliere, Conte di Venafro. Nè stimi alcuno de' nostrali, alle cui mani capiterà la presente scrittura, il titolo di Cavaliere, di che i predetti Signori, e gli altri di quel tempo sì volentieri s' onoravano, esser quello, che molti de gli odierni nobili si usurpano nel favellare: imperocche il primo era dignità, che per grazia, ò per merito si conseguiva, e dalle mani Reali, il moderno di ambizioso abuso procede; non si nascendo Cavaliere, ma, come si è mostro, acquistandosi: anzi, per esser testimonio di virtù, nè anche i Re si sono sdegnati a collocarlo fra le loro gloriose insegne; come si legge del nostro Re Luigi di Taranto, fattosi far Cavaliere da un Capitano Tedesco, e di Francesco Primo Re di Francia, che nella giornata di Marignano l' ottenne da Monsignor Bajardo. Quelli adunque, dopò che fu formato un' ampio, e gravissimo processo de' lor peccati veniali, e mortali, condennarono nella testa li Conti di Sarno, di Carinola, e di Policastro, col Segretario, li primi tre per aver confessato esser stati nella congiura, l'ultimo per averne avuto notizia dal Conte di Sarno, e non l'avere rivelato al Re: per lo quale mancamento è opinione di Bartolo giureconsulto, potersi condennare il coscio alla morte: e quantunque da altri giuristi ella non sia approvata, ò come non vera, ò come troppo rigorosa, è nondimeno da' Principi moderni inviolabilmente custodi-

ſtodita. Fu letta la ſentenza al coſpetto de' condennati nella ſala del caſtello, ch'ha nome del Trionfo, ſedendo pro tribunali i ſopradetti Conti, con tutti i Giudici della Città, che gli aveano conſultati. Il Conte di Burrello, e meſſer Impoù, non oſtante non foſſero trovati colpevoli, non furono, quale ſe ne foſſe la cagione, nè aſſoluti, nè condennati: e di vero Agnello Arcamone nell' età ſua, per lettere, e deſtrezza d' ingegno, fu uomo ſopra ogni altro della noſtra Città ſingulare; per le cui buone parti fu nella ſua legazione caro a Siſto Pontefice, e cariſſimo ad Innocenzio: nè l' indignazione del Re procedè ſeco d' altro (ſe vogliamo riguardare il vero) che dal ſoſpetto dell' affinità, ch' egli avea col Segretario: il quale Segretario di tutti li rei fu ſolo collato, non tanto per farlo affermare, ſe eſſere ſtato de' conſapevoli della congiura, quanto acciò paleſaſſe ove foſſe la ſua moneta: per la quale avere non ſolamente il Rè adoperò il martorio; ma ſcrivendogli anche di ſua mano, lo perſuaſe, che eſſendo uomo di quella età, e di quella prudenza, non ſi voleſſe per cagione de' danari eſporre a' tormenti, e perder la ſperanza della clemenza ſua: intanto quel Re la utilità più che la dignità ebbe in prezzo: il bramato teſoro non paſsò otto mila ducati; concioſiacchè l'altra ſua pecunia in varj tempi l'aveva convertita in compre di ſtati, in ſuperbi edificj, ed in grandiſſimi doni al poco

co grato ſuo padrone. Data la ſentenza, non ordinò Ferdinando, che in un dì moriſſero tutti; ò perche, dividendo quella rigida giuſtizia, veniſſe in più fiate a ſpaventare gli uomini; ò perche volle moſtrare venirvi forzato: ſicche a tredici di Novembre dell'ottanta ſei, fè morire li Conti di Carinola, e di Policaſtro, ſenza aver punto riguardo alla dignità, che tenevano, ò all'eſſer ſtati ſuoi ſervidori antichi, e famigliari: perciòcche il Conte di Carinola, gridandogli avanti il banditore la qualità del ſuo fallo, fu per li più frequenti luoghi della Città da una coppia di buoi ſtraſcinato, e poi in ſu'l mezzo del Mercato ſcannato, ed in più pezzi diviſo, lungo tempo avanti le principali porte di Napoli, obbrobrioſamente reſe teſtimonianza della leggierezza, ed infedeltà ſua; nè potè in guiſa alcuna la procurata affinità de gli Orſini non che compargli la vita, ma nè l' infamia della morte alleggerirgli: i quali, intenti col Re per li freſchi ſervigj, e nuovi meriti, l'uno, e l'altro dovettero traſcurare: e rade volte avviene oggidì, che l' obbligo del parentado al proprio comodo prevaglia. Al Conte di Policaſtro, fatta che fu mozzar la teſta, fu conceduto a'Frati Domenicani, che alla Cappella del padre lo riponeſſero. Morirono coſtoro aſſai timidamente, e come uomini di poco valore; perche oltre a'prieghi, ed alle doglienze, che ferono, il Conte di Policaſtro dava tutta la colpa a Carinola, e'l

Con-

Conte di Carinola a quel di Sarno: ma fra tante pusillanime azioni, e distorte, un raro esempio avvenne, e virtuoso, indegno veramente, che fra questi si trametta. Onorato Gaetano Conte di Fondi, fu uomo di singular prudenza, e più per fede chiaro: egli in tutta la guerra presente, non risparmiando nè la roba, nè la grave età, aveva fedelmente servito li padroni, non ostante che il Principe di Bisignano gli fosse genero, e tutti gli altri ribelli di parentado congiunti: l'opposito, come si è detto, aveva operato il figliuolo, Conte di Morcone: nondimeno il Re lo dissimulava, disposto totalmente a volere, che il merito dell'uno il demerito dell'altro cancellasse: ma il padre incrudelito nel proprio sangue, nol sofferse, e persuaselo a carcerare il figliuolo, e del commesso peccato inquirerlo, con sì fatta severità, che poco appresso fè vituperevolmente giustiziare un Soldato del Castello, che intendeva farlo fuggire: dicendo, se l'offese da'servigj si potessero sgravare, niuno di que'colpevoli meritar castigo; perche non solamente i lor padri, ma eglino stessi avere alcuna volta il Re giovato. Arrossì Ferdinando nella magnanimità del Conte; e risoluto in ogni modo di volerla superare, chiamò il primogenito di Morcone ancor fanciullo, e fegli sposare Madama Sancia, naturale figliuola del Duca di Calavria, promessagli in dote la vita, e lo stato del padre: a tanto l'emulazione della virtù forza

za gli animi, quantunque depravati. Seguita de' due fratelli l'acerba morte, ed al Conte di Sarno, ed al padre Segretario pervenuta, l'uno incominciò a disperare la vita, e l'altro a tanto poco curarsene, che con preghiere sollecitò la morte: pure il Re la soprassedè da sei mesi, ne'quali più volte, per tentar la costanza del Segretario, con agevolarlo di prigione, lo pose in isperanza di perdono: ma tuttavia lo ritrovò più fermo, e duro nel suo proponimento, dicendo, che se ben era d'opinione per l'incostanza della fortuna, i felici non dover abborrir la morte, nè gl'infelici bramarla; nondimeno a gli uomini savj, a sì grande età pervenuti, il voler vivere senza onore, mancare de' figliuoli, e di tanta dignità, ubbidire a chi aveva comandato, dover esser morte, e non vita: di maniera che, venuto il loro supremo giorno, e fatto loro, secondo il costume, da'Sacerdoti confortatori la sera innanzi a sapere; il Conte di Sarno a quel, che n' andò da lui, disse, non gli portar cosa nuova: ma il Segretario, abbracciato il suo, lo ringraziò, affermando interamente, in quei tempi non l'aver potuto arrecare più lieta novella; molto lodandosi del Re, per provarlo verso lui di miglior animo, che non si era presupposto: sicche subitamente de' suoi commessi errori chiese perdono, e divotamente ricevè il Sagramento; ed avendo la lunga carcere sozzati, e logori li suoi vestimenti, si fè venire de gli altri nuovi: ed ornatosi come se a noz-

ze, e non alla morte dovesse andare, con animo tranquillo, e fermo viso, tutta la seguente notte impiegò in orazione; e venutane la luce, che fu a quindici di Maggio dell' ottanta sette, col medesimo andar di prima al luogo del supplicio si condusse. Aveva il Re dentro della porta del Castello, in mezzo il piano, fatto fabbricare un palco tanto alto, che dalla Città si potesse vedere: sopra del quale asceso il Segretario, avendo all'incontro a vederlo morire tutto quel popolo, che per tanti anni aveva corretto con prudenza, ed umanità, levata alta la fronte, il venne guardando: donde che quello, corsagli prestamente alla memoria, più la sua passata autorità, che la presente miseria, discopertosi il capo gli fe riverenza; con tanto silenzio, attenzione, e timore, che pareva quel dì non un solo, ma tutti dover morire. Era il Segretario per la lunghezza della prigionìa, per li tormenti dell'animo, e del corpo, cotanto contraffatto, che conosciuta la virtù dell'uomo, avrebbe indotto a compassione sino a' sassi: nondimeno, per dimostrare, che l'innocenza della vita preterita non gli faceva temere la sopravegnente morte, lietamente il collo sul ceppo adattò; e con migliore fama, che fortuna, dipartendosi da questa dolente vita, in due pezzi rimase. Fu Antonello Petrucci Segretario uomo scienziato, e di alto intendimento, ed, ove si conveniva piacevolezza, umanissimo, e, dove rigidezza, severissimo; amatore de' buoni, e persecutore de' cattivi, studio-

dioso tanto de'letterati, che da tutti come Mecenate era osservato, grave, ed eloquente nel parlare, nel consigliare risoluto, e giudicioso; acuto nel ritrovare i partiti, e diligente in eseguirgli; talche non sia maraviglia, se di Alfonso, e Ferdinando, due Re fra gli altri, che s'abbia memoria, prudentissimi, fu nel Regno, come in compagno ricevuto: nè dopo la sua morte apparve minore la gloria di lui; perciòche destituto Ferdinando dal consiglio di tant' uomo, e spiegate le vele al vento dell'ambizione, e dell'impito del Duca di Calavria, nel primo tempo avverso oscurò quella fama del saper navigare fra gli umori de'Principi d'Italia, che trentasei anni a tutto il Mondo l'aveva fatto venerando: anzi in modo lasciò scossa, e sdruscita la nave al figliuolo, che in minor corso di un'anno laidamente la sommerse. Dietro al Segretario ne venne il Conte di Sarno, con un'uficiuolo in mano, ed una collanella al collo; e giunto sopra il medesimo palco, voltosi a quelli, che lo confortavano, disse loro, ch'egli con pazienzia sofferirebbe la morte, se fosse loro a grado, prima che morisse, di fargli vedere i figliuoli. Era stato detto al Conte, che il Re celatamente gli aveva fatti morire: e benche l'età, e l'innocenza de' giovani ne lo dissuadesse; pure, per volere quell'ultima ora trapassare con contento, disiava vederli: comecche essendo vivi, egli anche in essi si perpetuasse: unica consolazione de' padri, che muojono. La qual cosa a coloro rife-

rita, nel cui potere ſi trovavano, forſe più per afflizione, che per carità del Conte, furono contenti ſe gli menaſſero; i quali tremando, e piagnendo n'andarono a far riverenza al padre: come prima il Conte gli ebbe veduti, vinto dal paterno affetto, a fatica ſi potè reggere in piedi, e verſo loro diſtendere le braccia: e nel vero a' riguardanti fu ſpettacolo oltre ogni uſato miſerabile, vedere il padre co' figliuoli abbracciato, e l' un fratello con l' altro, eſſendo tanti meſi ſtati in diſparte prigioni, e ciaſcheduno temendo allora di dover morire: di che avvedutoſi il Conte, e calendogli più il timore de' figliuoli, che la propria morte, come potè raccorre lo ſpirito, e formar parole, così li ragionò. Figliuoli, non ſenza cagione, prima che ponga il capo ſotto a queſto ferro, vi ho fatti chiamare; parendomi ragionevole, ch'avendovi dato l'eſſere, per quanto il tempo ſoſtiene, v'inſegni anche il modo di conſervarlo: nè mi biaſimi alcuno, che, s'io foſſi vivuto bene, ora non morrei sì male: perche non ſono il primo io, che ſaviamente operando abbia ſortito cattivo fine; eſſendo la fortuna in maggior parte arbitra, e padrona delle umane azioni: la quale apparecchiandoſi di dare a queſto Regno, ed alla caſa Reale per li peccati di amendue una ſcoſſa graviſſima, ne toglie di mezzo me, che mi preparava a contraſtare a'ſuoi diſegni, e che voleva con la prudenza umana far riparo a gli ordini de'Cieli. Ma ne rendo grazie a Dio; po-

ſcia

ſciache vecchio, e con fragil legno, dovea ſolcare queſta imminente tempeſta: duolmi di voi, figliuoli, che vi ci trovarete aſſai giovani, poco pratichi, e, quel ch'è peggio, ricordevoli della voſtra buona fortuna: pure, ſe a mio ſenno farete, in nulla vi offenderà: e lo dovrete fare, non eſſendo ſolo uficio di buon figliuolo piagnere la morte del padre, ma ricordarſi del ſuo volere, ed eſeguirlo. Credo da altri, e da me più fiate abbiate udito, come non nacqui abbondante di ricchezze, nè in ſignorile ſtato, ma, per venire a maggior fortuna, mi poſi a gli eſercizj del Mare, e ci divenni d'aſſai, e talmente riputato, che fui chiamato dal Re, ed in luogo ragguardevole collocato: che ſe da per me andava dietro al cominciato lavoro, per avventura ſarei giunto all'iſteſſo grado, onde ſon caduto; ma vinto dall'ambizione, lo volli anzi con pericolo preſto, che tardi con ſicurezza: di maniera che nell' altrui opinione ciò, che ho avanzato, è ſtato del Re, e quello, che ho perduto, mio: dicolo affineche conoſciate, di non eſſer in peggior grado di quel, ch'ero io: e che apprendiate, quelle ſole ricchezze eſſer ſicure, e durabili, che col proprio ingegno, e valore altri s'acquiſta: che ſe bene il Re per amore, per compaſſione, ò per voſtro merito vi riconduceſſe nel grado primiero, ſia ſempre ſuo, e non voſtro, anzi ſottopoſto a'medeſimi pericoli, ch'è ſoggiacciuto il mio. Fate adunque figliuoli di dipendere dalla virtù ſola: e gioveravvi aſſai

più il poco avuto da lei, che il molto dall'altrui liberalità: ella non è per mancar mai a' suoi seguaci del necessario, e dell'utile, per essere del ben oprare larghissima rimuneratrice: il prender gli onori, i favori, e l' autorità quando altri ve li porge, sarà meno invidioso, che il volergli da per voi proccacciare: nè abbiate a schifo, che ieri dovevate esser parenti di un Re, e dimane sarete de' vostri pari: perciòche fia con più vostra lode, e contentezza, dovendo coloro onorarsi con voi, come voi con lui vi sareste onorati. Questa avversità dell'irata fortuna fate v'abbia ad essere sprone alla fortezza, ed al bene, e non alla disperazione, ed al male, e che v' instighi a guadagnare giustamente, quant' ora iniquamente vi toglie: siate sempre nelle felici, e nell'avverse cose uniti, più con timor di Dio, che de gli uomini; ne'quali quando si fonda tutta la speranza, accade altrui quel che a me vedete esser avvenuto: di che acciòcche abbiate memoria, prendi tu Marco questa Collana in vece di quello stato, che dopo la mia morte ti si perveniva: e tu Filippo, che alle grandi prelature eri destinato; togli quest' uficiuolo: pochi presenti all' indole vostra, ed alle fatiche mie; ma convenevoli a chi ha il carnefice al lato, e la mannaja al collo, e molto più alle pessime condizioni, in cui rimanete: perciòche non vi disponendo a strignervi insieme con catena di amore, e con l' orazioni, e buone opere farvi amici di Dio;

nè

nè tu lo ſtato ricuperarai mai, nè tu altro nella ſua Chieſa oneſto luogo conſeguirai. Furono le parole del Conte con tanta pietà ne'cuori degli aſcoltanti ricevute; che non vi fu perſona, che del ſuo grave infortunio altamente non ſi ſentiſſe commuovere: il quale ribaciato ch'ebbe li figliuoli, e benedetti, come ſe foſſe libero da tutti li debiti di queſto Mondo: fattoſi intrepidamente troncare il collo, all'altro ne paſsò. Queſto infelice fine ebbe Franceſco Coppola, Conte di Sarno, Barone certamente di non poca prudenza, di alto cuore, e di elevato ingegno, avventuroſo ne' traffichi, e nell'arte marinareſca eſpertiſſimo; le quali buone parti non furono da altro, che dalla ſua altereżza alquanto macchiate, e guaſte: quella ſola dannabil qualità, ſtimolata da giuſto ſoſpetto lo ſe prima partire dal ſuo Signore: quella poi, irritata da nobile ſdegno, da'congiurati lo diſgiunſe: quella finalmente, accecata dal parentado Reale, lo potè trarre ne gli agguati di Ferdinando, e ne'ſuoi lacci farlo incappare. Decapitati coſtoro, e per tutto il giorno in vilipendio ſopra Terra tenuti, il Re permiſe, che con l'eſequie alle loro ſepolture foſſero portati; e morti ſi onoraſſero coloro, che vivi avea cotanto odiati. Nel qual tempo, per quel che ritroviamo ſcritto, accadde coſa degna di molta conſiderazione: e fu, che il Conte di Maddaloni, del Conte di Sarno perpetuo nemico, non più che quattro giorni ſopraviſſe a lui. Afferma qualcuno, che

che il Re non si sarebbe bruttate le mani nel sangue di costoro, ma lasciatigli vivere, si sasarebbe contentato di prigione perpetua; se in quel tempo non si fosse divolgato, il Duca di Loreno, instigato dal Principe di Salerno, insieme col Papa muovergli la guerra: e che però era venuto a Genova il Bastardo di Loreno, e ad Osimo nel campo si erano congregati a far dieta, il Cardinal San Piero in Vincola, ed il Cardinal Colonna, e Savello, con altri usciti dal Regno, di fazione Angioina: per la qual cagione il Re con lo spavento della morte di questi due aver voluto rendere gli animi del rimanente de' Baroni più fermi alla sua ubbidienza. Il che mi caperebbe nell'animo, e per vero lo terrei, se non anche un mese compiuto dopo la lor morte, il Re ò per arte, ò per fortuna, con più certo modo non si fosse assicurato della maggior parte de'Baroni pacificati. Perche, pubblicata che fu la lega tra'l Papa, e' Veneziani, ricuperata Osimo, e gli Svizzeri, co'Vallesi di già entrati nel Territoro di Melano, nacque da Germania contra a' Veneziani, per cagione de' fini, e de' dazii, un non pensato assalto, fatto loro da Federigo, e Sigismondo di Austria, l'uno Imperadore, e l'altro Signor de' Reti, e paesi convicini: contra quali essendo la Repubblica astretta di rivolger l'armi, rimise a più convenevoli tempi la guerra del Regno, e per allora pensò più a difendere il suo, che ad occupare l'altrui: di che avvedutosi il Re, che attentamente di-

mora-

morava alla vedetta, ed innanzi ad ogni uomo fu paratiſſimo in valerſi delle occaſioni, ſi pensò, che mentre quella guerra durava, a lui conveniva, per non temere più nè di Loreno, nè de' Veneziani, di far due coſe, l'una guadagnarſi il Papa, e l'altra aſſicurarſi de' Baroni: e per aver la prima, ebbe ricorſo a Lorenzo de' Medici; e lo pregò, che come le ſue genti gli aveano racquiſtato il Regno dalle mani de' nemici; così la ſua prudenza dall'ira del Papa glie lo conſervaſſe. Era Lorenzo, oltra l'eſſer Principe della ſua Città; per ſenno, e per ingegno ſtimato il più ſaggio uomo del Mondo, ed in cui parea che foſſe ripoſta la guerra, e la pace di chiunque poſſedeva ſtati nell'Italia: il quale, avendo riguardo all'odio, che il Papa di natura portava al Duca, ed al Re, ed al freſco ſdegno, che giuſtamente dovea aver concetto per la guerra, ed inganno, che contra gli avevano adoperato, ſtimò non mai poterſi ſtabilire intra di loro ſincera amicizia; e ſi riſolvè, per tenergli fermi, ottenere in ſe, quel che in perſona del Re non ſi potea, cioè di reſtrignerſi tanto col Papa, che n'aveſſe diſpoſto a ſuo ſenno: e per ben prendere l'animo ſuo, udendo l'amor grande, che portava al figliuolo, e come buona parte delle coſe addietro erano ſeguite per aggrandir lui, congiunſe ſeco la Maddalena ſua figliuola; e fece ancora promuovere alla dignità del Cardinalato Giovanni ſuo figliuolo, che fu poi Leone decimo: per li cui mezzi divenne quaſi

arbi-

arbitro delle differenze, che correvano tra Innocenzio, e Ferdinando, essendo confederato dell' uno, e parente dell' altro. Posto giù adunque il Re per questa strada il timore del Papa, si volse contra i Baroni, e fatti decollare li prenominati, attendeva a gli altri. Dimoravansi allora a Napoli il Principe di Altamura, quel di Bisignano, il Duca di Nardò, i Conti di Lauria, Melito, Noja, e la Contessa di Sanseverino. Altamura vi era, peròche il Re avea data per donna dopo l' accordo a Don Federigo Isabella, primogenita sua figliuola: la quale, per mancamento di maschi allo stato succedea: ed a lui, che vedovo era, avea promesso Donna Lucrezia, sua figliuola naturale: e non avvedendosi il Principe, che nè per lo Re, nè per Don Federigo faceva, ch'egli procreasse altri figliuoli, inconsideratamente quello matrimonio sollecitava. Il Principe di Bisignano, e'l Conte di Melito trattavano, che si restituisse loro le fortezze, senza le quali parea loro star poco sicuri del Re, e da' vassalli vilipesi. Gli altri tutti vi stavano forzati: conciosiacosa che il Re, per aver loro rilasciate le rocche, non altrimenti, che in ritenendo le persone appresso di se, diceva di starne sicuro. Tutti adunque costoro, aggiuntovi Sigismondo Sanseverino, Berlingiero Caldora, e Salvatore Zurlo, a cui si era tolto Salice, e Guagniano castella; il decimo di Giugno, fattisi nel Castello il Re chiamare, come che volesse ultimar le lor dimande, e farne lor grazia,

gl'

gl' imprigionò, tolse gli stati; e le mogli, e figliuoli fece a Napoli menare, sotto pretesto, ch' eglino, fattasi venire una fusta da Sicilia, mandata loro dal Marchese di Cotrone, s'apparecchiavano a fuggire, ed unitisi poi co'nemici ritornare a suoi danni: maneggiando ancora di far partire la Principessa di Salerno col figliuolo, Conte di Marsico; li quali il Re facea guardare in Napoli, ò per essersi avveduto di aver follemente lasciata andare la persona del Principe, ò pure perche dal principio se gli avesse presupposti come pegni della volontà di quello. Ma parendogli, che per questa cattura si avesse a concitare in odio ed abbominazione tutto il Mondo, e sperando ancora, che gli uomini avessero a dare più fede a' suoi scritti, che non davano a' fatti, fe porre in istampa il loro processo, e non per tutta l'Italia, ma sino nell'Inghilterra da Giuliano Bucino suo Oratore, lo fe pubblicare: il quale, oltre questa fuga, contiene molte altre cose nimichevolmente contra di se commesse, e dopo la pace col Papa, come in questo ultimo libro sparsamente abbiamo racconto. Stimolato poi Ferdinando dal Duca di Calavria, spense nel detto Castello in varj tempi, e con diverse generazioni di morti, tutti li prigioni: le cui Signorie i loro eredi, per insino a Carlo Ottavo Re di Franza, che con mirabil corso di vittoria il Regno conquistò, non conseguirono giammai: tutto che Innocenzio, punto dallo sprone della vergogna, e della pietà, per due

si pi

ſuoi Ambaſciadori agramente ne aveſſe inſtato : benche Michele Riccio da Napoli nel libro de' Re di Sicilia teſtifichi , che li predetti Signori non furono laſciati vivi più che quattro meſi dal giorno della preſura ; e che nella lor morte deſtoſſi in Ferdinando non ſolo la cupidità di vendicar le freſche ingiurie , fattegli da' Baroni , ma anche l' antiche ; e che perciò faceſſe morir con quelli Giovanni Antonio Marzano , che dintorno a trent' anni era vivuto prigione ; e che ſolamente Mandella Gaetana , Principeſſa di Biſignano , non meno di animo , che di origine Romana , con ſei figliuoli fuggendo a Roma ſi ſalvò . Queſta donna , degna veramente d' eſſer annoverata fra le più celebri del Mondo , naſcondendo ſotto l' abito donneſco un'alto valore , e riputando il marito ſenza le fortezze eſpoſto a qualunque ingiuria , anzi che il Re , comunque aveſſe ſoſpetto di guerre , per non fidarſi di lui l' avrebbe imprigionato , era di opinione , che il Principe con tutta la famiglia , per virtù dell' accordo fatto , ſi aveſſe a acciare fuori del Regno , e , come il Principe di Salerno , aſpettar l' occaſione di riaver lo ſtato interamente : e per adagiare il marito nell'eſecuzione , s'inſinſe cagionevole alquanto della perſona , e ſparſe voce di volere andare a Pozzuoli a torre i bagni ; il quale ſoprappoſto alla riva del mare , d' indi a Roma lievemente ſi potean condurre : mà , ò che l' irriſoluzione del marito ne foſſe cagione , ò che il Re gli aveſſe diſcoperti , il Prin-

Principe fu prima prigione, che il pensiero di lei si eseguisse: ma non per questo intoppo la fortuna potè rintuzzare la saldezza dell'animo della Principessa, nè l'altezza del suo cuore abbassare; anzi in tanto più l'accrebbe, quanto troppo maggiore vide il bisogno, e quanto che l'onore della salvezza di se, e de'figliuoli, senza che altri ne participasse, dovea esser tutto di lei: ma proibita dal Re dilungarsi dalla Città, e ciascuna ora rassegnata dalle sue spie, si ritrovava ancora assai più scarsa di partiti: pure aguzzato l'ingegno, così la si ordinò. Napoli da Occidende, lungo il lito del Mare, ha una contrada nominata Chiaja; nel cui mezzo dentro dell'onde è una Chiesivola a San Lionardo dedicata, ove per un ponte da Terra si varca: si ha da Cristiani questo Santo in somma venerazione, per istimarsi ch'egli sia il protettore de' prigioni. Prese la Principessa a frequentar quel Tempio, come se il Santo invocasse per la libertà del marito: e poi ch'ella vide, che con lo spesso andare avea tolto di se ogni sospetto, per mezzo di un suo segretissimo famigliare si fe trovare un brigantino, che sotto nome di un'altra donna la levasse per Roma, lo quale ritrovato, e messo ad ordine, alla Principessa cominciò a rivolgersi per la mente, se la fuga non riusciva, che la sua condizione, e de'figliuoli ne peggiorarebbe d'assai: oltre a ciò temeva la tempesta, li corsali, e la fede de' marinari: ma vinse dopo lungo contrasto nel generoso pet-

to

to il disidero di campare l figliuoli; stimando, quanto fosse più grande il pericolo, tanto dover essere la gloria maggiore, e che dagli uomini, non che dalle donne, non si fe mai cosa grande senza gran difficultà. Sicche fermò l'animo al partire, e cacciata via ogni paura, si levò una mattina di buon'ora, e chiamò a se certe poche donne, che per cura de' bambini più che per servigio suo s'era pensata di menare: e trattasi da parte, con sommessa voce loro disse, ch' esse sue sorelle vedevano a qual termine la fortuna aveva condotto la casa Sanseverina, che, da' suoi fanciulli in fuori, tutti gli altri si tenevano per morti; e quelli più per beneficio della sorte, che non gli ha fatti nascer prima, che per carità del Re esserle lasciati: i quali, avendo perduti gli amici, li parenti, e 'l padre, a lei, ed a lor sole distender le tenere braccia, ò chiedere ajuto: nè altro in quel tempo il lor sesso potergliene prestare, che menandogli in più sicuri luoghi, camparli dalla crudeltà de' padroni: e che avverebbe poi, salvate lor le persone, ch' eglino ricuperassero gli stati. Soggiunse anche, aver il Papa amico, ed un ben guernito legno, che quella mattina le leverebbe a' suoi lidi: nè altro disiderarsi, che la franchezza dell'animo loro, la quale gran tempo prima ella aveva conosciuta in esse, ed in se sperava non dover mancare: ma che, se pur il fatto riuscisse contra il disegno, raccordava loro, ch' erano allieve sue, e che avessero

più

più timore della vita, che della morte; poi che l' una termina, e l'altra prolunga le miserie di questo Mondo. Mentre la Principessa favellava, spargevano abbondantemente lagrime le povere donne, e le promisero di seguirla, se bene n'andasse all' inferno. Ordinò loro adunque, che, senza farne parola a persona, presisi per mano li figliuoli le andassero dietro: ed ella con alquanti di casa a San Lionardo nella maniera usata se ne venne: ove postasi a far orazioni, mandò gli uomini in diversi servigj: fattosi poi dal suo famigliare menare il brigantino, acciò che i marinari non la conoscessero, in un velo al costume delle donne Napoletane avviluppò il viso: e voltasi all'immagine di San Lionardo, disse: Divotissimo Santo, tu vedi la purità dell'intenzione mia, e come la carità di questi fanciulli infelici mi fa gittar nel Mare: sia pregato il tuo altissimo nome di volergli da qualunque avversità custodire, e me, e loro a più lieta fortuna conservare. Salita poi in barca, fe dar de' remi in acqua: parve che quel legno fosse spinto da sopranaturali forze; perche non solamente lasciossi lungo spazio addietro quelli del Re, che poco dipoi rattamente lo seguirono; ma in brevissimo tempo a Terracina, luogo di Roma, e d'indi alla Terra de' Colonnessi, stretti parenti de' Sanseverini, la Principessa condusse: la quale fatta sicura, e lieta, non si rimase di rimproverare al marito, ed a'compagni per la grandezza dell' animo suo la sciocca dappoca-

pocaggine loro. Ma nel vero fu cosa fatale nell' istesso tempo a'Baroni quasi di tutta l'Europa, l'esser travagliati, e vinti: perciocche, oltre a'Regnicoli, e que' della Chiesa, e stato di Melano; i Francesi ancora nella giornata di Sant' Albino furono da Jacopo Galeota Napoletano, e di Carlo Ottavo Generale, con memorabil rotta sconfitti, e presi. Ma lo sventurato accidente de' nostri fu accompagnato da portenti orrendissimi: perciocche nel principio di questi muovimenti oscurò il Sole, e per ogni lato del Reame sopravvenne infinito stuolo di piccioli grilli di varj colori, che danneggiarono gli alberi, e le biade fortemente: da venti poi, pioggie, e terremoti, molti edificj commossi rovinarono, e non poca gente sotto loro oppressero: una saetta, che percosse l'arco di San Nicolò al Molo, uccise messer Filippo Palombello con la mula, che cavalcava: la Zecca di Napoli cadde dalla parte di Sant' Agostino: da' quali segni, e prodigj, come evidentemente si potette stimare, che la calamità de' Baroni era a Dio non men che a gli uomini dispiaciuta; così si dee congietturare indubitamente, che, rovinato il luogo, ove si battono i danari, che sono i nervi delle guerre, ed i custodi delle paci, quell'Imperio, come avvenne, si dovea tosto spegnere, ed annullare.

IL FINE.